

RESOCONTO STENOGRAFICO

138.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 APRILE 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	12291	AJELLO (PR)	12301
Disegni di legge (Assegnazione a Commissione in sede referente)	12357	TEODORI (PR)	12291
Disegno di legge (Seguito della discussione):		TESSARI ALESSANDRO (PR)	12317
S. 292. - Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980) (approvato dal Senato) (1491)	12291	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	12291	(Annunzio)	12317
		(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	12357
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	12359

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

	PAG.		PAG.
Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio:		Sull'ordine dei lavori:	
(Sostituzioni di deputati componenti)	12317	PRESIDENTE	12357
	12357	Per un lutto del deputato Giancarla Codrignani:	
(Autorizzazioni di relazioni orali ai sensi dell'articolo 18 del regolamento)	12357	PRESIDENTE	12291
Parlamento europeo (Annunzio di risoluzioni)	12358	Ordine del giorno della seduta di domani	12359
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	12362

La seduta comincia alle 10.

ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 aprile 1980.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Bonalumi è in missione per incarico del suo ufficio.

Per un lutto del deputato Giancarla Codrignani.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Giancarla Codrignani è stata colpita da un grave lutto: la perdita del padre.

La Presidenza ha già inviato un telegramma di condoglianze.

Se mi consentono, non vorrei leggere la solita formula che progressivamente può diventare poco umana: voglio pronunciare una parola di solidarietà alla collega in un momento di sofferenza, una parola cristiana di speranza e di preghiera.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 292. — « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980) » (approvato dal Senato) (1491).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: S. 292. — Disposizioni per la formazione del bi-

lancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980).

È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

TEODORI. Signor Presidente, colleghi deputati, in questa discussione che va avanti in maniera metafisica, forse adeguata alla natura del provvedimento che stiamo esaminando, e con una ridotta presenza in aula, che anzi questa mattina mi pare più numerosa rispetto a quella dei giorni scorsi, credo che il dato centrale su cui non possiamo non mettere l'accento sia rappresentato dal sostanziale « vuoto pneumatico » dell'interlocutore che dovrebbe essere il nuovo Governo, ma ancora non è nella pienezza delle sue funzioni, interlocutore che potrebbe essere il vecchio Governo il quale ha redatto questo provvedimento, ma che ormai non è più in carica. Il carattere di questa discussione, quindi, che si fa più metafisica, in questa aula che si fa sempre più metafisica, è dovuto soprattutto — mi pare — alla forzatura che le decisioni prese in sede di Giunta per il regolamento hanno imposto alla Camera per discutere questo provvedimento nelle more del passaggio fra una crisi di Governo ed un nuovo Governo.

Direi che c'è una specie di legge del contrappasso, per esempio, nel vedere il solitario sottosegretario Venanzetti sopportare in questi giorni la discussione e pensavo a questo ieri pomeriggio nell'aula assolutamente vuota, in confronto alla quale l'aula di oggi è affollata; dicevo che c'è una specie di legge del contrappasso nel vedere il sottosegretario Venanzetti, uno dei 56 nuovi sottosegretari, dover sopportare questo dibattito, perché proprio il senatore Venanzetti è stato in Senato uno dei più critici ed ha svolto uno degli

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

interventi più duri nei confronti di questa legge. Se mi volessi divertire, se volessimo fare un piccolo gioco, si potrebbero prendere, sottosegretario Venanzetti, alcune parti del suo intervento e chiederci, oggi che l'abbiamo come nostro interlocutore e rappresentante del Governo, se dobbiamo rivolgerci al sottosegretario Venanzetti che sostiene questo provvedimento, o al senatore Venanzetti il quale dice che della legge finanziaria « resta allo stato attuale solo lo scheletro », oppure che « c'è un grande dissenso su questo o su quel punto », e che non sa se voterà alla fine contro il provvedimento o se si asterrà. Sarebbe un gioco molto facile. Ma dicevo che c'è una specie di legge del contrappasso nel vederla costretto lì ad ascoltare queste parole che per la maggior parte dei colleghi possono sembrare inutili.

Ma in realtà, andando al di là di questo che sarebbe un facile gioco, credo che questa contraddizione, impersonata dal sottosegretario Venanzetti, in realtà sia una contraddizione che contraddistingue il fatto che questo provvedimento è stato preparato da quel Governo; un provvedimento che si è voluto discutere durante la crisi di Governo; un provvedimento che dovrebbe costituire le linee direttive, il quadro, la legge-cornice — per usare parole ampolluose —, di cui ormai non resta altro che un qualcosa che non si sa bene se sia sostenuto dalla nuova maggioranza, se sia sostenuto dai repubblicani, se sia sostenuto dai socialisti, se sia ancora sostenuto dai democristiani, oppure se stiamo discutendo di una legge finanziaria la quale, magari, è già mutata o in corso di mutazione. Questa mattina leggiamo — apprendiamo sempre le notizie dai giornali — su *Il Corriere della Sera* che, per esempio, per i problemi della giustizia — è un articolo di Beria d'Argentina — c'è un impegno del Governo che è stato preso da tutte le forze e che sembrerebbe, da questo articolo, andare al di là delle cose di cui stiamo discutendo in questa legge finanziaria.

Quindi, mi pare che non si possa non rilevare, come già hanno fatto ampiamen-

te i colleghi radicali che mi hanno preceduto, come ci sia un vizio all'origine di questa discussione, come sia estremamente difficile individuare l'interlocutore di questo provvedimento tra Parlamento ed esecutivo, come sia estremamente difficile capire se il Governo Cossiga-Craxi-Spadolini — o chiamatelo come volete — faccia suo questo provvedimento o non lo faccia suo. Sono tutte cose che si muovono, appunto, in un vuoto metafisico, di cui questa rappresentazione in quest'aula, con le scarsissime presenze — che, anzi, questa mattina, come ripeto, sono notevoli rispetto a ieri —, è una rappresentazione materiale, è una rappresentazione fisica.

Si dice che noi radicali stiamo ulteriormente facendo ostruzionismo. Questa mattina *l'Unità* riprende questo tema con un piccolo titolo: « Dicono che non fanno ostruzionismo, ma in realtà fanno ostruzionismo ». Anche qui, io non posso esimermi dal riprendere le cose che già hanno detto e ripetuto i colleghi del gruppo radicale, vale a dire che quando noi intendiamo fare ostruzionismo lo dichiariamo pubblicamente, in apertura; ne dichiariamo le ragioni. L'ostruzionismo è un'arma che appartiene alla possibilità di interpretazione delle regole di una democrazia parlamentare. Quindi, tutte le volte, o la sola volta che in questa legislatura abbiamo fatto ostruzionismo, lo abbiamo dichiarato, fondandolo — come lo fonderemo sempre, quando sarà necessario farlo di nuovo — su una dichiarazione esplicita di rottura delle regole del gioco, e quindi della necessità di ricorrere ad ogni strumento per opporsi a queste regole del gioco, siano esse quelle della Carta costituzionale o siano altre.

E allora, ci si domanderà, vi domanderete: che cosa state facendo con questa lunga teoria di interventi? Si tratta di interventi alcuni brevi altri meno brevi. Rassicuratevi: il mio sarà un normale intervento. Ed è legittimo che la gente, i cittadini, l'opinione pubblica, si domandino che cosa i radicali stiano facendo. Corrono le voci, nelle chiacchiere che si scambiano in « Transatlantico »: « Ma fino a quando ci porterete avanti con que-

sta discussione? Sapete che il 30 aprile si ferma la macchina dello Stato?». Si pongono tutte queste domande che ben conosciamo.

Di fronte a questi interrogativi legittimi — se vi è una cosa legittima da fare, e che noi abbiamo sempre fatto, è quella di giocare all'interno delle regole, ma apertamente — quello che vogliamo perseguire con questo prolungamento del dibattito, è una opposizione che ha come obiettivo di modificare in due punti questa legge finanziaria, questo scheletro di legge finanziaria, per usare le parole del sottosegretario Venanzetti, per quanto riguarda i problemi della giustizia e per quanto concerne il capitolo della lotta alla fame nel mondo. È questo un obiettivo dichiarato, forse velleitario, forse è un obiettivo che non si riconosce ad una opposizione parlamentare, quello di usare gli strumenti di cui dispone per raggiungere la meta prefissata. Questo lo vedremo nelle prossime settimane. È possibile che noi falliremo, così come è possibile che riporteremo qualche successo; è possibile anche che riusciremo ad instaurare una dialettica tra Parlamento ed esecutivo.

In realtà il Parlamento — lo abbiamo sempre sentito dire dai compagni comunisti — governa anche dall'opposizione; anche svolgendo una funzione di opposizione è possibile influire, è possibile determinare, con la forza della lotta parlamentare e politica, e del rapporto tra questa opinione pubblica, sugli indirizzi di Governo. Quante volte abbiamo sentito ripetere che il partito comunista è un partito che governa dall'opposizione? Ebbene noi, in questi giorni ed in queste settimane, con obiettivi molto espliciti — non vogliamo bloccare la macchina dello Stato, né bloccare le lancette dell'orologio — vogliamo provocare, attraverso l'arma del dibattito parlamentare, questi cambiamenti. Del resto cos'altro si può prefiggere un Parlamento degno di questo nome, un Parlamento che vuole assolvere in pieno alle sue funzioni, e quindi al rapporto dialettico con l'esecutivo, se non usare al massimo i propri strumenti per modifi-

care, per incidere sulle proposte del Governo come questa legge finanziaria?

Se questo è il nostro obiettivo dichiarato ed esplicito, se questo rientra nella migliore tradizione della dialettica parlamentare, allora voi capirete, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo e colleghi, perché in realtà abbiamo sostenuto, prima in sede di Giunta di regolamento e poi in Assemblea, battuti, che si faceva cosa a dir poco scorretta o comunque incongrua (io non sono davvero un esperto costituzionalista), in termini politici sicuramente incongrua, quando si discuteva una legge che poi deve essere approvata e poi respinta, oppure modificata, in questa situazione metafisica, sospesa in aria, passando da un esecutivo ad un altro e con un Governo che tarda, fino ai limiti costituzionali, a presentarsi per l'investitura alle Camere e nel quale sono rappresentate forze che — per restare nel caso specifico — non si sa bene se domani voteranno a favore o contro la propria legge finanziaria, cioè se daranno seguito a dichiarazioni come quella del sottosegretario Venanzetti e dei colleghi socialisti, i quali hanno dichiarato che si sarebbero astenuti o, addirittura opposti. Quindi, questo « pallino » radicale di andare dietro le regole del gioco non è poi soltanto un espediente, ma è qualcosa di più sostanziale e che ha le sue radici proprio in questa volontà di realizzare al massimo e nel modo migliore la dialettica istituzionale che è propria del funzionamento di una democrazia parlamentare.

In realtà, durante una crisi, come ci spiegano i manuali e le varie interpretazioni, sono vietate tutte le procedure che incidano nel rapporto fiduciario tra Parlamento e Governo; ma, a fronte di questo divieto costituzionale, vi sono due concezioni della funzione stessa del Parlamento rispetto al Governo durante la crisi. La prima è quella che considera questa Assemblea e tutto il Parlamento come dotati di una funzione intermittente che dà la legittimazione al Governo e che vede quest'ultimo come perno di tutto il sistema costituzionale rispetto al quale

il Parlamento stesso ha una funzione solamente sussidiaria e di legittimazione dell'esecutivo, che è quello che rappresenta la continuità.

Vi è una seconda concezione di questo rapporto: essa vede il Parlamento come organo del popolo in posizione centrale, nel sistema costituzionale, con una sua continuità di influenza che tende a salvaguardare l'equilibrio costituzionale.

Ebbene, rispetto a queste due interpretazioni che oggi si danno del rapporto fra Governo e Parlamento nei periodi di crisi (cioè da una parte il Governo come asse centrale e Parlamento che legittima il Governo, e dall'altra il Parlamento che ha la sua continuità di influenza indipendentemente dalla crisi di Governo) noi sosteniamo questa seconda visione della continuità del Parlamento. Del resto non si è parlato tanto di questo quanto si è parlato per anni, compagni comunisti, compagno Ingrao, della centralità del Parlamento? Sono stati spesi fiumi di parole, intere biblioteche, sul problema della centralità del Parlamento. Ebbene, se vogliamo rivendicare, rispetto a questo tema specifico, la centralità del Parlamento, dobbiamo altresì rivendicare la possibilità che una opposizione quale la nostra, in generale in termini di schieramento ed in particolare rispetto a questa legge cosiddetta cornice, cosiddetta *omnibus*, manifesti ed incida attraverso una continuità di influenze e si adoperi quindi al fine esplicito di cambiare questa legge nelle parti che riteniamo particolarmente carenti.

Noi speriamo che ciò avvenga; ci auguriamo che ciò avvenga. Lavoreremo nei prossimi giorni affinché ciò avvenga. Si dirà che stiamo facendo ostruzionismo: noi ripetiamo che non si tratta di questo, al contrario noi stiamo svolgendo la nostra funzione di opposizione, che non si vuole limitare soltanto a dichiarare una contrarietà di carattere verbale o formale, bensì tenta di stabilire, appunto in quanto opposizione, un rapporto con l'esecutivo — se un giorno o l'altro questo esisterà nella pienezza delle sue funzioni — al fine di mutare gli indirizzi di una legge la quale, proprio per il carattere che dovrebbe ave-

re, e non ha, cioè un carattere di legge-quadro, o cornice, o di programma, consentirà o meno, un domani, di introdurre, in questo o quel capitolo di bilancio, provvedimenti che altrimenti sarebbero preclusi. In molti hanno detto — ed io, che non sono un esperto, non potrò che fare cenni molto generali — che si tratta di una legge *sui generis*, di una legge che dovrebbe servire da raccordo fra politica di bilancio e politica economica generale, di una legge che dovrebbe costituire un nuovo strumento per realizzare una politica di carattere programmatico, in cui le previsioni vanno al di là dell'anno.

In questi giorni ho appreso che questo strumento è stato inventato di recente per fornire un raccordo fra vari elementi di bilancio e di politica economica generale. Ora, non vi è dubbio (ripeto cose già ampiamente dette in questo ramo del Parlamento e nell'altro) che, anche agli occhi di un profano, quale io sono, balzi immediatamente l'eterogeneità delle norme contenute in questa legge. Sono stati usati, in proposito, i concetti di «legge-*omnibus*» e (ed è forse termine più pertinente) di «accozzaglia di norme», non unificate da un criterio comune. Basterebbe scorrere, come io faccio, con gli occhi di un profano, le tabelle allegate per capire subito che c'è qualcosa che non va. Vi è una serie di voci dettagliate, che non sono tutte quelle del bilancio dello Stato, poste l'una accanto all'altra. Troviamo, ad esempio, la voce «revisione del ruolo organico della carriera di concetto dei preparatori di gabinetto dell'accademia navale — 4 milioni» e poi la voce «disposizioni per la finanza locale — 13.100 milioni».

Non occorre davvero essere un grande esperto economico e finanziario o conoscere i problemi della contabilità dello Stato, od ancora conoscere il rapporto tra una legge finanziaria ed i problemi di programma e di piano, per capire che qualcosa non va, per capire che davvero ci troviamo di fronte ad una sorta di cestello in cui sono state buttate, in maniera casuale, varie materie, ad una specie di residuo, non so se di pattumiera o di un corpo più grande. Ripeto, non occorre

essere un esperto per formulare queste osservazioni che altri, certamente con molta maggiore capacità e pertinenza, hanno fatto, così come non è possibile non rilevare che, probabilmente, questo residuo di legge finanziaria o questa accozzaglia di materie casuali, introdotte qui e là, senza che si riesca a scorgere una norma che guidi, che conduca, che ordini, all'interno della legge, le varie disposizioni, presenti il vizio, che è poi la caratteristica del provvedimento in esame, di un vuoto programmatico, di una mancanza sostanziale di indirizzo politico del Governo, di una mancanza di volontà di usare lo strumento in questione, posto in essere, appunto, per essere strumento di programma, per programmare.

Ritengo che, al di là del giudizio di merito su questo o quel punto, non vi possa essere altra spiegazione, altra ragionevole interpretazione della casualità di questa « accozzaglia di norme » racchiuse nella legge, se non la mancanza di una politica economica e quindi degli strumenti finanziari che la consentano, se non la mancanza di una volontà di guardare al di là del singolo stanziamento. Quelle cose, appunto, che probabilmente il sottosegretario Venanzetti ha posto in rilievo con molto maggiore precisione e con molto maggiore puntualità di quanto possa fare io. Non c'è dubbio che il vizio d'origine è quello che riguarda lo spazio in cui si muove questa legge, mancando un esecutivo che sappia o voglia programmare, che voglia attuare la riforma generale del sistema di contabilità dello Stato, che voglia mettere in atto un raccordo, in un quadro ispirato alla sua politica, tra bilancio annuale e bilancio pluriennale, che abbia un suo programma economico pluriennale. Allora, di fronte a questa legge, che si voleva che fosse una legge cornice e che è stata definita « legge *omnibus* », si comprende che non c'è una politica finanziaria né una politica economica e che, appunto, questa legge è soltanto un involucro in cui, al di fuori di ogni volontà di governo (se per volontà di governo si intende la capacità di trattare i singoli aspetti in un quadro unitario di

direzione e di controllo), questo o quel ministro ha gettato il proprio residuo di « decretino », per dare un milione o diecimila milioni, mettendo magari le due cose sullo stesso piano, come evidenziavo prima per fare qualche esempio (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi ad oltranza). C'è, insomma, questo vuoto.

Tanto più, allora, in presenza di un simile vuoto programmatico, di capacità di governo, di una linea economica e finanziaria, non è tollerabile che si ponga il Parlamento di fronte al ricatto che probabilmente sarà avanzato nei prossimi giorni: quello di approvare o respingere questo provvedimento. Approvare o respingere un provvedimento di questo genere significherebbe, infatti, subire un ricatto che il Parlamento, in tutte le sue componenti, anche quelle che oggi si oppongono e che ieri non si opponevano, anche quelle che ieri si opponevano ma oggi dimostrano che, come qualcuno ha detto in quest'aula ieri, cambiando l'angolo visuale cambiano molte cose (per cui, sedendo su quei banchi, ci si comporta in maniera diversa da quando si siede su questi banchi), non può assolutamente accettare, perché significherebbe veramente abdicare alle proprie funzioni.

Nasce da qui la nostra volontà esplicita e dichiarata di usare questa aula, di adoperare la facoltà attribuita al Parlamento, per fare in modo che, in questa sgangherata legge-cornice o legge-quadro, siano introdotti degli elementi che riteniamo essenziali per una politica del diritto ed una politica della vita quale quella che noi, attraverso i diversi nostri atti, perseguiamo come asse portante della nostra posizione.

Dicevo che — e lo sapete tutti — questo scheletro di legge finanziaria — come appunto è stata definita da questi banchi, che ora sono quei banchi, i banchi del Governo — contiene i provvedimenti più disparati; esso riguarda anche i rapporti tra il cittadino e il fisco: direi anzi che questa parte, dall'articolo 1 all'articolo 20, è forse l'unica che, in una certa misura, permette di intravedere una politica governativa; e, poi, per il resto

nel cestello della legge finanziaria sono finite la previdenza, l'occupazione, l'edilizia penitenziaria, le opere pubbliche, i finanziamenti per il settore industriale, la attività artigiana, il settore commerciale e il commercio estero.

A queste voci — chiamarli capitoli sarebbe troppo ambizioso —, inserite un po' alla rinfusa, noi radicali vogliamo aggiungere o modificare le due voci che riteniamo sostanziali, che rappresentano il perno della nostra linea politica, quello dello Stato di diritto, e quindi la giustizia, e quella di una politica della vita contro la morte, e quindi l'aiuto ai paesi cosiddetti sottosviluppati o in via di sviluppo, anche per onorare gli impegni che l'Italia ha assunto in altre e precedenti sedi.

Sapete, colleghi deputati e signor Presidente, che abbiamo fatto della battaglia contro la fame e lo sterminio nel mondo uno dei cardini della nostra azione politica; e lo abbiamo fatto non già come elemento moralistico o pietistico, ma con lo intento di imporre e di proporre alle forze di questo paese, quelle politiche e quelle morali, all'opinione pubblica e alle istituzioni, questo tema, questa battaglia, questo impegno, nella consapevolezza che la questione del rapporto tra nord e sud, tra abbienti e non abbienti, tra ricchi e poveri, tra — come si diceva qualche decennio fa — la città e la campagna, tra i signori del consumo e i dannati della terra, rappresenta e rappresenterà sempre più il tema e il conflitto di fondo, di questa e delle prossime generazioni, sui quali si giocherà la vita e la morte, la pace e la guerra del nostro paese, inserito nel quadro dei rapporti internazionali.

È una convinzione che abbiamo maturato, che da oltre un anno è il nostro terreno preferito e sul quale abbiamo cercato, in sede istituzionale, di condurre delle battaglie e di ottenere dei risultati; è il terreno sul quale sembrava, nell'autunno dello scorso anno, che ci potesse essere una qualche rispondenza anche nell'esecutivo; è il terreno, dunque, che proponiamo e riproponiamo, con la forza o con la debolezza della nostra azione politica, come un tema essenziale. Pertanto,

non possiamo lasciar passare una legge-cornice finanziaria o una legge che pretende di essere legge-cornice e che comunque, nonostante la sua sgangheratezza, sicuramente rappresenterà il quadro all'interno del quale sarà possibile prendere o non prendere dei provvedimenti. Certamente, se in questa legge non esistono criteri di indirizzo e criteri ispiratori, domani in nome della stessa potrà essere impedito di affrontare alcuni temi, per non dedicare risorse dello Stato e della comunità nazionale ad alcune specifiche voci.

Questo è un terreno che riproponiamo, forse con monotonia, a questo Parlamento: monotonia che, da una parte, vede questa nostra consapevolezza o testarda convinzione che il rapporto tra nord e sud rappresenta un problema di sopravvivenza per la nostra comunità nazionale e per la comunità internazionale, e, dall'altra parte, l'ostinazione o l'ostruzionismo della maggioranza (abbiamo ripreso questa antica formula, che è sempre valida, di Pietro Calamandrei): questo ostruzionismo della maggioranza, che magari vorrebbe o fa finta di volere e poi scopre le sue contraddizioni; come quando, in settembre, il Governo, nella seduta straordinaria dei due rami del Parlamento, decise di mettere in atto alcune iniziative specifiche per combattere la fame nel mondo, e poi non è riuscito, dopo tre o quattro mesi di tentativi, a predisporre un piano degno di questo nome.

Dicevo che noi ci ostiniamo di fronte all'altrui ostinazione, anche a fronte di questa legge, che può costituire domani il vincolo che potrebbe impedire l'approvazione di provvedimenti di questo tipo. Noi riproponiamo oggi uno stanziamento dello 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo per far fronte alla fame e allo sterminio. Perché proponiamo e riproponiamo questo 0,70 per cento? Lo proponiamo e lo riproponiamo perché vi sono fondamenti giuridici — e non sono convinzioni politiche e morali — che sono stati sottoscritti, cui il nostro paese ha aderito, che sono alla base della nostra richiesta di destinare lo 0,70 per cento del prodotto naziona-

le lordo alla lotta contro la fame e lo sterminio nel mondo.

Oggi il nodo della disuguaglianza tra sviluppo economico dei paesi ricchi e paesi poveri è certamente la condizione del rapporto tra i membri della comunità internazionale; di quel rapporto che è andato oltre la situazione presente all'indomani della seconda guerra mondiale. Prendiamo come punto di riferimento l'anno 1945, in cui è stata approvata la Carta delle Nazioni Unite.

In quell'anno si poteva ben dire che i paesi del cosiddetto terzo mondo o in via di sviluppo, a seconda delle dizioni e delle nozioni culturali, avevano un'omogeneità culturale e geografica.

Dopo il 1945, in questi 35 anni che ci separano dalla costituzione delle Nazioni Unite — mi sto riferendo a questi dati proprio per ritrovare la natura ed il fondamento giuridico della richiesta che noi oggi avanziamo nuovamente in relazione a questa legge finanziaria —, sono entrati nella comunità internazionale paesi e popoli con tradizioni ed esperienze storiche e condizioni socio-economiche diverse; sicché di fatto si è rivoluzionato l'ordine costituito, con la messa sotto accusa del sistema dei rapporti economici, con la fine del colonialismo e con tutto quello che ne consegue.

Lo stesso diritto internazionale si trasforma, nel momento in cui questi nuovi paesi rivendicano un diritto internazionale che non sia neutro, al di sopra delle parti, che prende atto sostanzialmente delle posizioni acquisite e che ha come suoi strumenti i trattati e le consuetudini, ma un diritto internazionale in cui venga acquisito e riconosciuto il diritto allo sviluppo.

Per comprendere quanto è avvenuto in questo periodo, possiamo fare un paragone con quanto avvenne all'inizio di questo secolo, quando l'organizzazione delle masse salariate, attraverso i sindacati, avanzava sulla scena politica, su quella sociale ed economica, non soltanto rivendicazioni di parità formale, ma il riconoscimento di diritti di parità ed eguaglianza sostanziale.

Direi che quanto è avvenuto per i paesi in via di sviluppo, o del terzo o del quarto mondo, negli ultimi 35 anni rispetto alla comunità internazionale, è analogo — se è possibile fare questo tipo di paragone — a quanto avvenne nei primi decenni di questo secolo e negli ultimi decenni di quello precedente per le masse lavoratrici organizzate nei sindacati.

Proprio in nome della sovranità, allora delle masse lavoratrici organizzate nei sindacati, oggi dei paesi del terzo mondo, proprio in nome di questa acquisita sovranità, si pretende la fine dello stato di disuguaglianza; uno stato di disuguaglianza che è subordinato allo sviluppo, affermato quindi sostanzialmente, sulla scena internazionale, il diritto allo sviluppo, accanto al diritto e alla sovranità, che in termini positivi si traduce proprio in un nuovo diritto internazionale, che modifica quel vecchio diritto internazionale di carattere neutro, come un diritto internazionale che potremmo chiamare vero e proprio diritto internazionale allo sviluppo.

Allora, che cos'è oggi per noi il problema dello 0,70 per cento? È quella quota percentuale del prodotto nazionale lordo che i paesi industrializzati dovrebbero dedicare all'aiuto allo sviluppo dei paesi del terzo mondo, è una specie di imposta dei paesi ricchi rispetto ai paesi poveri, ed è un'imposta — guardate bene — di redistribuzione dei redditi dei paesi ricchi rispetto ai paesi poveri, che è stata deliberata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite dieci anni or sono con quella famosa risoluzione del 1970, che mi pare rechi il numero 2626, che non è stata mai applicata.

Ebbene, nel 1978 l'Italia ha fornito di questa imposta, di questa imposta stabilita dieci anni fa, rispetto allo 0,70 per cento, lo 0,06 per cento, cioè, in termini di cifre, 160 milioni di dollari, circa 140-150 miliardi. E l'Italia, come gli altri paesi, ma più degli altri paesi, in quanto — anche questo abbiamo detto e ripetuto in quest'aula ormai fino alla noia — è l'ultimo dei paesi sviluppati e cosiddetti opulenti persegue questo comportamen-

to, perché si considera al riparo di ogni responsabilità internazionale, in quanto le risoluzioni delle organizzazioni internazionali sono prive di valore obbligatorio anche per il paese che le ha adottate.

Ero partito su questo punto dicendo che la nostra rivendicazione del principio dello 0,70 per cento e della sua applicazione si basa su questo fondamento giuridico e sulla necessità di dare effettività giuridica alle risoluzioni internazionali, soprattutto in campo economico, nel quale si è affermato quello che chiamavo prima un nuovo diritto internazionale allo sviluppo. E noi, rispetto a questa richiesta, anche in questa legge finanziaria o anche a partire da questa legge finanziaria, proprio per la sua natura di legge-quadro, di legge-cornice — di quella che dovrebbe essere una legge-cornice —, nel corso dell'esame degli emendamenti riproporremo che questi stanziamenti siano inseriti in questo quadro, visto che in questa pattumiera o in questa « accozzaglia » di legge finanziaria è finita anche, ad un certo punto, fra le tante cose, nel capitolo riguardante il Ministero degli affari esteri, una voce, messa lì, caduta lì, « partecipazione italiana ai programmi internazionali di lotta contro la fame nel mondo », con 200 miliardi di lire, alla tabella B).

Su questo noi chiediamo, e continueremo a chiedere, che all'interno di tale quadro sia inserito uno stanziamento che adegui il contributo italiano agli obblighi assunti a livello internazionale.

Dicevo prima che la nostra azione è diretta a modificare soprattutto due punti: quello di cui ho testé parlato e quello che riguarda la giustizia. L'amministrazione della giustizia è toccata in questo provvedimento soltanto dagli articoli 25 e 26, che riguardano le strutture edilizie; al bilancio della giustizia sono dedicati, nel 1980, solo 816 miliardi, di cui 808 per la spesa corrente; sono previsti, per il 1981, 865 miliardi e, per il 1982, 909 miliardi.

Noi proporremo in sede di esame degli emendamenti un capitolo aggiuntivo sulla giustizia che moltiplichi per due gli stanziamenti previsti. Questa nostra rivendi-

cazione non credo abbia bisogno di essere illustrata a lungo, anche perché su questo argomento vi sono stati interventi esemplari di oratori appartenenti ad altri gruppi politici (mi riferisco, ad esempio, allo intervento del compagno Ricci), che molto bene hanno messo in evidenza quali siano le carenze degli organici, quale sia lo stato materiale della giustizia e che cosa oggi significhi relegare entro questo 0,68-0,70 per cento il bilancio della giustizia. Significa che si ha la volontà di avviarsi non già verso la soluzione delle precondizioni materiali che consentano un'amministrazione della giustizia capace di risolvere i problemi drammatici che il momento pone, ma deliberare definitivamente che lo Stato di diritto, di cui certamente l'amministrazione della giustizia è uno dei dati fondanti, venga sempre di più logorato, distrutto e cada come una parte non necessaria della comunità e delle istituzioni nazionali.

Quindi, ripeto che noi proporremo, in sede di esame degli emendamenti, che vengano raddoppiati gli stanziamenti per la giustizia. Non sappiamo però se questo Governo verrà qui a proporci qualcosa; non sappiamo se questo Governo farà sua integralmente, per quanto riguarda questa, come anche altre parti, tale legge finanziaria. Anche qui ci muoviamo in un vuoto di prospettiva e di dialettica con l'esecutivo che è singolare, per non usare una parola forte che forse sarebbe invece più appropriata!

Leggo sul *Corriere della Sera* di oggi che un autorevole magistrato come Berra d'Argentine ci fa sapere dello stanziamento maggiore per il bilancio e le riforme in un articolo intitolato: « Impegno del Governo verso la giustizia — C'è un programma che tende a modernizzare il sistema con tutte le innovazioni che sono oggi necessarie anche in termini di protezione del personale giudiziario e carcerario ». Apprendiamo dunque dalla stampa — anche se si tratta di una firma autorevole — che ci sarebbe questa volontà del Governo; ed allora dobbiamo chiederci e chiederle, signor rappresentante del Governo, se di grazia — trattandosi

di problemi della giustizia - questo Parlamento potrà sapere qualcosa, se davvero ci saranno maggiori stanziamenti in bilancio, e quando e come verranno proposti. Sono interrogativi che cadono nel vuoto assoluto. Davvero non si sarebbe potuta rinviare questa discussione sulla legge finanziaria ad un momento successivo alla votazione sulla fiducia al Governo, in modo che il Governo potesse venire a dirci che si assumeva *in toto* la responsabilità della legge finanziaria? Non la si poteva rinviare, questa discussione, al momento in cui il sottosegretario Venanzetti ci potesse venire a dire che non era vero quanto detto il giorno prima, e che oggi è d'accordo sulla legge finanziaria; oppure a dire che, fino a qui (diciamo al 60 per cento), il Governo si assume la responsabilità della legge finanziaria ma, oltre, si tratta di cose diverse?

Non è un artificio retorico: siamo costretti in questa discussione a non conoscere il nostro interlocutore, a non sapere se sono vere le cose previste da questa legge finanziaria, nel senso che saranno sottoposte domani all'approvazione o meno di questo Governo, ovvero se sono fondate le notizie che apprendiamo dalla stampa! Davvero ci muoviamo in una situazione che (come ho detto, per non usare una parola forte che non mi piace, ma che risulterebbe più appropriata) è metafisica, cioè sospesa in aria! Le cifre sono state riportate dalla relazione sul capitolo della giustizia e riprese in Commissione e in quest'aula. Quanto agli organici dei magistrati, su 7202 posti oltre mille sono vacanti; per il personale dirigente ed i cancellieri, sono vacanti 700 unità su 4465; su 8711 posti in organico della carriera esecutiva, 3400 non sono coperti; dei 3840 posti di ausiliari, ne è scoperto il 20 per cento; nei penitenziari, su 8100 membri del personale civile nell'organico, è vacante oltre un terzo; su 17500 agenti, 3 mila posti risultano scoperti.

Sono cifre già citate in questo dibattito, che non è mai superfluo citare di nuovo; sono cifre che personalmente ho scoperto nella loro drammaticità in questi giorni, nelle carte e nelle relazioni. Ma bastava

visitare le carceri italiane - consentitemi di fare questa piccola annotazione personale -, vederne tre o quattro, al nord o al sud, « super » o normali, grandi o piccole, come alcuni di noi, e personalmente io, hanno fatto, per capire, guardando alle condizioni di vita dei detenuti, come siano drammatiche, oltre ad esse, anche le condizioni di vita e di lavoro degli agenti. Andate, sottosegretari, non dico ministri; siete in tanti, siete un battaglione! Fate ogni tanto capolino in un penitenziario italiano, e vi accorgete *de visu* come la questione degli agenti di custodia sia fra le più drammatiche, per l'impreparazione e l'insufficienza del personale, sottoposto ad un lavoro assolutamente superiore a qualsiasi altro, in condizioni assolutamente disastrose.

Andate, girate, ed allora alle cifre che possiamo qui riportare, corrisponderanno altrettante visioni precise e puntuali di come lo sfascio dell'ordine pubblico, del terrorismo, delle carceri, dell'amministrazione della giustizia siano determinate da indirizzi politici o da volontà di questo o di quel responsabile giudiziario, ma anche permesse dalle condizioni materiali della giustizia, delle carceri e dei tribunali italiani. Sono cose talmente dette e ridette, battute e ribattute, che finiscono col diventare noia e consuetudine.

Ma rispetto a queste strutture, ai mezzi, agli uomini e agli strumenti per la sicurezza e per la giustizia, anche su questo in questo momento, se vogliamo per un minimo far seguire gli atti alle parole e gli strumenti alle volontà e alle proclamazioni (l'ordine pubblico come fatto « fondante » della politica e del dibattito politico di questo periodo), se vogliamo far seguire delle realtà, non possiamo non fare all'interno di questo scheletro di legge-cornice una battaglia per modificare radicalmente gli stanziamenti per la giustizia.

Sarebbe colpevole se noi domani affrontassimo di nuovo un ulteriore dibattito per un'altra vittima del terrorismo o per l'ulteriore scollamento dell'opinione pubblica, rispetto alla possibilità di accertare la verità e di fare chiarezza; sarebbe colpevole se noi domani affrontassimo in que-

st'aula l'ulteriore dibattito o andassimo di fronte al paese chiedendoci, come ci chiediamo tutti da angoli visuali diversi, che cosa fare; sarebbe veramente doloroso se noi oggi tutti quanti, o almeno quelli che credono che la giustizia sia un fatto « fondante » dello Stato di diritto, non facessimo fino all'ultimo una battaglia ed una azione in Parlamento affinché le spese per la giustizia siano raddoppiate, siano aumentate in maniera significativa.

Signor Presidente e colleghi deputati, avevo detto all'inizio del mio intervento che non sarei stato lungo, che sarei stato molto esplicito nel dichiarare il senso della nostra battaglia, spiegando dove vuole andare a parare, che tipo di collegamenti o di alleanze vuole stabilire in questa Camera. Se non sulla fame nel mondo, certamente, per tutto ciò che riguarda i problemi di stanziamento per la giustizia, noi abbiamo visto levarsi voci contigue alle nostre, che si muovono nella stessa direzione. Le abbiamo sentite dai banchi comunisti, le abbiamo sentite dai banchi socialisti, e ci auguriamo che oggi, almeno per quanto riguarda questa materia di cui stiamo trattando, l'ingresso socialista nel Governo possa significare o debba significare un sostanziale mutamento di rotta per quanto concerne la giustizia. Dicevo — lo avevo premesso all'inizio — che avrei molto esplicitamente dichiarato il senso della nostra battaglia. Mi sia consentito, prima di concludere, di accennare molto rapidamente ad un altro elemento contenuto in questa legge finanziaria e ad un altro impegno, che manifesteremo attraverso gli emendamenti. Mi riferisco a tutto quello che riguarda il problema della difesa del suolo, della ecologia, del riassetto geologico. Nella tabella B), sotto la voce del Ministero dell'industria, in questa pattumiera di legge sono stanziati 12 milioni per l'assunzione del personale per il servizio geologico. Questo vi dice anche il carattere di questa legge. Accanto alle migliaia di milioni di grandi voci — finanza locale o, che so, erogazione di contributi straordinari agli enti pubblici e agli imprenditori concessionari di autoservizi di linea per viaggiatori — ci sono voci come

quella di 12 milioni per l'assunzione del personale per il servizio geologico. La cosa si commenta da sola! Non occorre, sottosegretario Venanzetti, che io spenda molte parole. Analogamente, in un altro capitolo troviamo 158 miliardi per la difesa del suolo. Ecco, tutta la grande questione del riassetto geologico, della difesa del suolo, dell'ecologia, eccetera, è presente in questa legge attraverso queste due voci: questi 12 milioni, che sono a dir poco esemplari e significativi, da una parte, e 158 miliardi dall'altra. Anche su questo punto, attraverso la presentazione di emendamenti, faremo una battaglia affinché sia elevata la voce di 12 milioni che, se non fossimo in presenza di atti ufficiali, dovremmo pensare essere dovuta forse ad un gioco. Non so cosa possano significare 12 milioni per l'assunzione di personale per il servizio geologico. Ci deve essere stato un errore, probabilmente un errore di zeri. Non può essere interpretato che come un errore. E allora se, come unica spiegazione plausibile, dobbiamo pensare ad un errore di zeri, noi chiederemo che vengano restituiti quegli zeri e che venga portata a 6 miliardi e 12 milioni questa voce della tabella B) del Ministero dell'industria, così come chiediamo che i 158 miliardi, previsti per la difesa del suolo, vengano elevati a 650 stornando quanto previsto per l'editoria (e su questo problema non torno in quanto se ne è discusso a lungo tempo addietro).

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, oggi chiediamo esplicitamente a questa Camera e a questo Governo che nella legge finanziaria, la quale, così come si configura, non è in grado di stabilire criteri di programmazione e di preveggenza degli indirizzi di politica economica e finanziaria del Governo, vengano aggiunti — in questo siamo minimalisti — nuovi capitoli di spesa quali la lotta alla fame nel mondo e l'aumento del bilancio relativo alla giustizia. Questo è il senso dei nostri discorsi, che possono sembrare metafisici; ma in realtà, come ho detto prima, metafisica è questa situazione — per non definirla incostituzionale —, con un Governo che

ancora non c'è e che speriamo divenga al più presto l'interlocutore del Parlamento.

Porteremo avanti questa battaglia; ci direte che siamo ostruzionisti, ma riteniamo che così facendo potremo restituire, al Parlamento — ciò è stato sempre proclamato, soprattutto dai compagni comunisti in questi ultimi anni —, a fronte di un ostruzionismo della maggioranza, almeno per quanto riguarda questa legge e tutto ciò che essa comporta, la sua funzione di centralità, di svolgere quello che è essenziale in una dialettica parlamentare, cioè il rapporto fra opposizione e Governo, tra Parlamento ed esecutivo. Cerchiamo di svolgere, in questa maniera, una funzione di governo che ancora una volta si richiama a due principi essenziali che guidano ed illuminano, per usare una parola ampollosa, la nostra azione e che sono il principio del diritto contro la violenza e il principio della vita contro la morte.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Ajello. Ne ha facoltà.

AJELLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, mi limiterò ad affrontare un solo aspetto della legge finanziaria, cioè quello relativo agli stanziamenti per la lotta contro la fame nel mondo previsti nella tabella B).

Devo dire che giudichiamo i 200 miliardi stanziati sia da un punto di vista qualitativo, sia da un punto di vista quantitativo. Vorrei ricordare come si è giunti a questo stanziamento di 200 miliardi di lire. Lo scorso anno, ad Ottawa, vi è stata la Conferenza mondiale della alimentazione; il gruppo radicale, che era venuto a conoscenza di questa importante riunione, aveva chiesto di essere invitato come organizzazione non governativa. A questo punto, è scattata una sorta di meccanismo, che a noi va benissimo naturalmente, ma che non possiamo non rivendicare per quanto riguarda la promozione del meccanismo stesso; il Governo italiano, cioè, che normalmente in questi congressi si fa rappresentare dall'ambasciatore *in loco*, visto l'interesse che l'iniziativa radi-

cale andava assumendo, ha deciso per una volta (ed ha fatto bene) di mandare una delegazione governativa di più alto livello, incaricando di presiederla il sottosegretario Fracanzani. Quindi, invece della rappresentanza del nostro ambasciatore, che ci avrebbe poi mandato un diligente rapporto sull'andamento dei lavori, abbiamo dato una sottolineatura di interesse politico a questa conferenza, inviando una delegazione governativa. Quest'ultima, giustamente, ha utilizzato questo foro internazionale per annunciare che l'Italia avrebbe aumentato il suo contributo per l'aiuto allo sviluppo: tale contributo, come è noto, nell'anno di cui stiamo trattando era stato il più basso in assoluto della storia della contribuzione italiana, cioè pari allo 0,06 per cento, a fronte dell'impegno a tutti noto, assunto dal Governo italiano in sede di Nazioni Unite, di corrispondere invece lo 0,70 per cento. Si tratta di cifre che ricordiamo a noi stessi più che agli altri, essendo cifre che tutti conosciamo.

Ebbene, il Governo italiano ha pomposamente annunciato ad Ottawa, sulla spinta dell'iniziativa radicale, che avrebbe aumentato questo contributo di 200 miliardi di lire, portandolo dallo 0,06 allo 0,12-0,13 per cento. L'annuncio è stato largamente pubblicizzato ed è stato anche alla base di una risoluzione comune che il Parlamento, convocato in seduta straordinaria (almeno per quanto riguarda il Senato), ha approvato nel settembre dello scorso anno. Quell'annuncio doveva anche sottolineare un atto di buona volontà del Governo italiano, il quale, non sentendosela di assumere l'onere della spesa relativa all'impiego complessivo, cioè lo 0,70 per cento, almeno annunciava che avrebbe fatto questo primo piccolo sforzo in vista di impegni successivi e maggiori di carattere finanziario.

Oggi noi siamo in grado di conoscere qual è il piano di ripartizione di questi 200 miliardi, quindi di denunciare che, in realtà, quell'annuncio pomposamente fatto ad Ottawa e poi ripetuto in questo Parlamento era sostanzialmente privo di fondamento, se è vero che i 200 miliardi in questione avranno delle destinazioni non per-

fettamente proprie rispetto agli impegni assunti. D'altronde, questo piano di disaggregazione dei 200 miliardi è stato già da me illustrato sia in Assemblea sia in Commissione esteri; il ministro degli esteri Ruffini, che ha coperto per un breve periodo questo dicastero, non ha smentito, ma ha sostanzialmente avallato questo piano di ripartizione. Non è ancora un piano effettuato, ma è quello che ci verrà proposto per investire questi 200 miliardi, di cui così a lungo si è parlato e che fanno bella mostra di sé nella tabella B) della legge finanziaria. Bene, di questi 200 miliardi, 100 vengono destinati a crediti agevolati ai paesi in via di sviluppo e vengono o saranno inseriti nella « legge Ossola ». Tale destinazione è abbastanza sintomatica: la « legge Ossola » non è una legge di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, bensì riguarda l'assicurazione dei crediti all'esportazione, cioè l'attività commerciale del nostro paese con quelli in via di sviluppo. Ciò non ha niente a che fare con gli aiuti allo sviluppo.

Nella scorsa legislatura, presso la Commissione esteri del Senato, abbiamo sostenuto una dura lotta per evitare che i crediti finanziari, cioè quelli non connessi direttamente all'esportazione, fossero stralciati dalla « legge Ossola » ed inseriti invece in quella che è stata predisposta per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, la famosa legge n. 38. Riferendomi alla mia esperienza come senatore socialista, ricordo che in Commissione esteri ho condotto, in prima persona, insieme ad altri compagni dei partiti della sinistra, una lunga battaglia per ottenere che il fondo relativo ai crediti finanziari fosse inserito nella sede propria, cioè nella legge relativa alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Ciò, purtroppo, non è stato possibile: anche i crediti finanziari, oltre a quelli più propriamente finalizzati all'esportazione, sono rimasti nella « legge Ossola », che ha come specifica finalità quella commerciale. E qui si è mescolato in qualche misura il sacro con il profano. Né è ignoto ad alcuno che le difficoltà che incontriamo nel commercio estero sono in buona misura determinate da un sistema ban-

cario estremamente vecchio e farraginoso, nonché dal problema di concedere, con la rapidità con cui lo fanno i paesi concorrenti, crediti all'esportazione. *Nulla quaestio*, quindi, sul fatto che ci debba essere una più efficace legge a sostegno delle nostre esportazioni e del nostro commercio estero; tuttavia, la questione che ponevamo era un'altra, quella cioè che una parte dei crediti più propriamente finanziari, destinati allo sviluppo, non fosse mescolata con i crediti commerciali. E la ragione per la quale non si è voluta operare questa distinzione, non si è voluta ricondurre nella sede propria la quota relativa ai crediti finanziari, era abbastanza evidente: era determinata dal fatto che c'era la riserva mentale — trasformatasi, a volte, in azione politica ed economico-finanziaria concreta — di utilizzare tali fondi, sotto sotto, per favorire anche le esportazioni.

Ebbene, disponendo oggi di una struttura impropria, per debolezze legislative (o per riserve mentali, come sono più propenso a credere), abbiamo che la metà dello stanziamento aggiuntivo di 200 miliardi, destinato a raddoppiare i nostri aiuti allo sviluppo, viene collocata nella « legge Ossola », cioè in un fondo per crediti finanziari. Da un lato destiniamo perciò tali fondi a crediti agevolati ai paesi in via di sviluppo, dall'altro manteniamo aperta la possibilità di un loro utilizzo — che continuo a definire improprio —, finalizzato alle esportazioni del nostro paese piuttosto che ad aiuti allo sviluppo. D'altronde, vorrei ricordare che, anche se questi crediti fossero utilizzati per intero sotto forma di crediti allo sviluppo e non di crediti all'esportazione, così come è stato annunciato, ammesso anche che così fosse, questo ci consentirebbe di avere contabilizzati, in sede DAC, i fondi in questione quali aiuti allo sviluppo, però, obiettivamente, non potremmo non riconoscere che anche in tal caso si tratterebbe di una definizione impropria.

Il rapporto, ormai noto come « rapporto Carter » per la pubblicità che noi gli abbiamo fatto, che è stato elaborato negli Stati Uniti su commissione del Presi-

dente Carter, con riferimento alla lotta contro la fame, nell'esaminare il contributo di quel paese al DAC, che tra parentesi è sullo 0,25 per cento (sempre molto basso rispetto a quello che dovrebbe essere, con riferimento agli impegni internazionali liberamente assunti dagli Stati Uniti d'America alle Nazioni Unite con la risoluzione n. 2626, ormai vecchia di dieci anni), parla — sono, ripeto, parole dello stesso rapporto; non formulo alcuna valutazione personale nel riferire il concetto — di dati truccati, dal momento che gli stessi contengono, in buona misura, crediti che, pur essendo agevolati, devono essere restituiti dai paesi in via di sviluppo, e che quindi sono difficilmente individuabili quali aiuti allo stato puro, oltre a forniture militari che certamente allo sviluppo non servono.

Di questa seconda questione, comunque, per il momento non ci occupiamo, mentre facciamo riferimento alla prima. Anche la commissione di esperti nominata dal Presidente Carter, cioè, ritiene che i crediti agevolati allo sviluppo non possano essere considerati, a pieno titolo, quali aiuti allo sviluppo, ma soltanto dei crediti che, appunto, come tali, debbono poi essere recuperati, creando un problema di ulteriore indebitamento, in una fascia di paesi in cui tale problema è una delle tragedie endemiche che costituiscono un vero limite, un blocco alle possibilità di sviluppo.

Quindi, cento dei duecento miliardi avrebbero, quanto meno, una destinazione impropria, sia nel caso in cui questi cento miliardi fossero investiti nel più corretto dei modi, cioè fossero utilizzati per aiuti allo sviluppo, sia nel caso, ed a maggior ragione, in cui gli stessi (come è lecito supporre, non fosse altro che per la collocazione dello stanziamento, nella « legge Ossola » invece che nella legge sulla cooperazione allo sviluppo) fossero destinati come crediti non allo sviluppo, ma alla esportazione.

Tutto questo per quanto concerne la prima metà dello stanziamento. Vi sono, poi, altri 25 miliardi che vengono destinati all'aumento dei contributi volontari ad

organismi internazionali. In materia non ho nulla da dire, perché la destinazione è propria ed è corretta. Venti miliardi vengono, invece, destinati alla cancellazione di debiti di alcuni paesi della fascia della povertà, cioè ad alcuni paesi del quarto mondo, quelli a reddito più basso, ed in particolare al Benin, alla Etiopia, alla Guinea, alla Somalia, al Sudan, alla Tanzania, al Camerun, al Kenya, al Madagascar e allo Sri Lanka. Su questi 20 miliardi non avremmo niente da dire se dietro tale stanziamento non vi fosse — il Presidente ed il rappresentante del Governo mi consentano l'espressione — un imbroglio, nel senso che i 20 miliardi sono stati già abbonati a questi paesi lo scorso anno.

Ricordo benissimo che nella prima delle due marce di Pasqua, quella dello scorso anno, che ebbe anche dei riscontri politici, che, invece, come vedremo, sono mancati alla marcia che abbiamo fatto domenica scorsa, fummo ricevuti dal Presidente della Repubblica, dai Presidenti dei due rami del Parlamento, dal Presidente del Consiglio, allora onorevole Andreotti. L'onorevole Andreotti, molto soddisfatto (a ragione), ci annunciò che, proprio come segno di buona volontà, in vista della conferenza di Manila della UNCTAD, che si sarebbe tenuta qualche giorno dopo, il Governo italiano aveva deciso (ciò avveniva l'anno scorso, a Pasqua), di cancellare debiti, per un ammontare di 20 miliardi, dei paesi che ho poc'anzi indicato. Ora, è singolare che questo dono sia stato fatto due volte, l'anno scorso e quest'anno, in occasione di questo stanziamento di 200 miliardi. Non saprei come definire una simile operazione; mi trovo in un certo imbarazzo, ma non c'è dubbio che si tratti di un imbroglio, nel senso che abbiamo dichiarato due volte di fare la stessa cosa, nel senso cioè che con questa somma di 200 miliardi abbiamo finanziato un'operazione fatta lo scorso anno.

Una somma pari a 15 miliardi viene, invece, destinata al fondo comune per le materie prime. Ora, anche qui bisogna intendersi. Noi aumentiamo il nostro con-

tributo allo sviluppo di 200 miliardi e poi, al momento della ripartizione di questa somma, vi inseriamo anche quelle che sono considerate spese obbligatorie: tale è, infatti, quella relativa al fondo comune, che non dipende da una scelta compiuta dal nostro paese. Avendo aderito al fondo comune ed essendo quei 15 miliardi destinati, appunto, prevalentemente se non esclusivamente, al « primo sportello » che è l'unico che in questa fase è in grado di funzionare, e che è finanziato da contributi obbligatori degli Stati che vi hanno aderito, ne consegue che l'Italia è obbligata a versare quella somma. Non si tratta di un investimento aggiuntivo, ma di un atto dovuto; anche in questo caso, quindi, abusivamente tale atto dovuto viene finanziato su un contributo che era invece destinato ad allargare l'area dell'intervento italiano nella cooperazione allo sviluppo.

I 40 miliardi che residuano sono, infine, destinati alla legge n. 38, cioè alla legge per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, e sono ripartiti nel modo che ora dirò. Innanzitutto, 15 miliardi servono a finanziare progetti di organismi multilaterali. Si tratta di quei progetti che spesso vengono attuati su base trilaterale, per cui un paese fornisce tecnologia, un altro paese fornisce i mezzi finanziari ed un terzo riceve il beneficio. Inoltre, 20 miliardi sono destinati ad interventi straordinari, e sono ripartiti a loro volta in questo modo: 15 miliardi per calamità naturali e 5 per l'emergenza alimentare riguardante l'infanzia. Infine, 5 miliardi sono destinati ai progetti agro-alimentari. Ebbene, vorrei attirare la vostra attenzione sulle ultime due voci di questo elenco: 5 miliardi per l'emergenza alimentare riguardante l'infanzia e 5 miliardi per progetti agro-alimentari. Ciò significa che, a fronte di una destinazione formale del contributo di 200 miliardi, da parte del nostro paese, annunciato ad Ottawa e poi in Parlamento, ora infine incluso nella legge finanziaria, che è ufficialmente quella della lotta contro la fame nel mondo (c'è, infatti, un riferimento espresso alla lotta

contro la fame), si deduce, da un'analisi dell'elenco cui ho fatto riferimento, che la somma in questione è stata da noi utilizzata, per una parte cospicua, circa il 50 per cento, sotto forma di crediti, e per la restante parte per finanziare impegni precedentemente assunti e mai finanziati: abbiamo cioè coperto, o abbiamo pensato di coprire, le nostre manchevolezze del passato; non abbiamo invece, per questa parte, effettuato l'investimento aggiuntivo che avevamo annunciato. Per di più — ultima, suprema ingiuria — la destinazione per la quale formalmente sono stati stanziati i 200 miliardi possiamo ritrovarla soltanto nelle ultime due voci dell'elenco menzionato, quelle relative alla emergenza alimentare relativa all'infanzia ed ai progetti agro-alimentari.

Cioè, quella che doveva essere la destinazione esclusiva, non principale, dei 200 miliardi viene a ritrovarsi nella parte finale nella somma di 10 miliardi e precisamente 5 per l'emergenza alimentare per la infanzia e 5 per i progetti agro-alimentari. Quindi tutta la nostra battaglia sulla morte per fame dei 17 milioni di bambini sotto i 5 anni, tutto quello che si è continuamente detto nel corso dello scorso anno in dibattiti, in Parlamento e altrove, su questo sterminio che si consumava durante quello che era stato annunciato dall'ONU come l'anno del fanciullo e che alcuni autorevoli commentatori politici avevano definito l'anno del fanciullo morto con una macabra ma purtroppo azzeccata ironia, ha portato a stanziare 200 miliardi da parte del Governo italiano — constateremo più avanti nel corso dell'intervento l'esiguità della somma — formalmente destinati alla lotta contro la fame nel mondo e sostanzialmente destinati ad altre cose.

Desidero ricordare che la questione relativa ai progetti agro-alimentari è il vero fondamento della nostra battaglia e pertanto mi chiedo che senso abbia avere previsto una cifra di tale esiguità. Ma la questione dei progetti agro-alimentari è il fondo reale sul quale stiamo discutendo da un anno e mezzo, evidentemente nella generale incomprendimento, se il risultato è

quello che tutti possiamo constatare. Abbiamo già visto come la tragedia della fame, che diventa ogni anno più drammatica, aggressiva e pericolosa per tutti, sia collegata al fallimento dei progetti di sviluppo che sono stati fin qui perseguiti nel corso di due decenni nei quali hanno operato le Nazioni Unite. Abbiamo già chiarito, in maniera evidente per tutti, come sia necessario modificare il modello di sviluppo, il modello sul quale si basa la filosofia stessa dell'aiuto allo sviluppo. Abbiamo visto come la più grave tragedia del colonialismo sia consistita nell'aver esportato nei paesi del terzo mondo dei modelli di sviluppo economico che non avevano assolutamente niente a che fare con questi paesi e che sono stati acriticamente mutuati dai modelli occidentali, europei o nordamericani. Abbiamo visto come paesi poverissimi spendono cifre astronomiche per armare i loro eserciti; infatti, il triplo di ciò che viene concesso sotto forma di aiuti allo sviluppo viene speso dai paesi del terzo mondo in armamenti. Abbiamo visto come la tendenza allo sviluppo industriale sia sempre più dissennata perché si fonda su quelle che noi abbiamo chiamato in casa nostra, per l'esperienza del Mezzogiorno, le cattedrali nel deserto; cioè dei complessi industriali, isolati dalle grandi città, asiatiche o africane, a tecnologia elevata e quindi ad altissimo livello di dipendenza da parte del paese fornitore degli impianti. Abbiamo visto come questo modello di sviluppo, basato sull'industrializzazione forzata, abbia creato delle oasi circoscritte di superaffollamento in un deserto assoluto e con la gente che moriva di un'agricoltura definita eufemisticamente di sussistenza, ma che non lasciava sussistere che pochi esseri umani.

Allora, il problema agro-alimentare è stata la prima questione che abbiamo posto nel momento in cui abbiamo deciso di affrontare questo problema in maniera seria ed organica. Abbiamo parlato di bisogni fondamentali, cioè di questa nuova filosofia nello sviluppo che si sta affermando a livello prima di organismi non governativi e via via, in maniera sempre più impegnativa, anche di organismi ufficial-

mente incaricati di occuparsi di questa materia.

Abbiamo detto come per noi fosse importante cominciare a fare progetti, anche a livello straordinario, che camminassero in questa direzione, cioè progetti destinati a valorizzare la questione dei bisogni fondamentali, creando, prima del nuovo ordine economico mondiale, che è l'obiettivo finale per tutti, una sorta di nuovo ordine agro-alimentare e sanitario mondiale, che si facesse carico dei problemi dello sviluppo agricolo e di quelli sanitari.

Ebbene, dopo più di un anno che discutiamo di queste cose, troviamo nel piano di riparto del Governo soltanto 5 miliardi di lire, destinati a progetti agro-alimentari. Vi è una sordità evidente da parte del Governo, il quale continua ad affrontare questo problema nel modo sbagliato, cioè continua ad affrontarlo con l'ottica sostanzialmente assistenziale, per cui non ci si rende conto delle cose che contano, delle cose proritarie, e si fanno stanziamenti a titolo puramente e semplicemente di concessione, di elargizione. C'è questa pressione radicale; questi radicali infastidiscono con il loro continuo discorso sulla fame nel mondo, bisogna contentarli in qualche modo: poiché parlano di progetti agro-alimentari, stanziamo 5 miliardi a questo scopo.

È una autentica finzione, e lei, onorevole sottosegretario, si renderà conto che con 5 miliardi non si fa nemmeno la sperimentazione *in vitro* dei progetti agro-alimentari. È uno stanziamento destinato a finire nei residui passivi, così come nei residui passivi è destinato a finire l'altro stanziamento destinato alla lotta contro la fame, per l'emergenza alimentare dell'infanzia.

Dal punto di vista del modo in cui questo stanziamento, annunciato a metà dello scorso anno, viene disaggregato e destinato alla lotta contro la fame, la nostra critica è serrata, è severa: noi non possiamo che essere in netto disaccordo, e chiedere che questo stanziamento venga riesaminato per intero e che il Governo riesamini da capo il progetto che sta per arrivare in Parlamento, magari riconvo-

cando il CIPES, dando direttive corrette. Evidentemente i ministri che fanno parte del CIPES non si sono resi conto del significato delle cose che la Camera ha discusso nel corso dello scorso anno e ha approvato con una mozione unitaria, rimasta poi lettera morta a tutti i livelli, sia di intervento ordinario sia di intervento straordinario.

Sul piano quantitativo questo stanziamento, come dicevo prima, era comunque assolutamente risibile, perché gli impegni italiani sono di ben altra natura. Lo 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo si aggira intorno a 2 mila miliardi, e non a 200, come sono stati stanziati. L'onorevole Fracanzani allora ci comunicò che questo aumento di 200 miliardi sarebbe stato decisivo, perché avrebbe dato maggiore credibilità all'impegno italiano nella lotta contro la fame e nella cooperazione con i paesi in via di sviluppo, spiegandoci che saremmo arrivati dallo 0,06 allo 0,13 per cento, cifra più consistente.

A parte il fatto che lo 0,13 per cento ci lascia comunque all'ultimo posto dei paesi che forniscono aiuto allo sviluppo, questa percentuale è esattamente quella che avevamo già raggiunto nel 1976; questo significa che dal 1976 siamo andati a marcia indietro; nel 1977 lo 0,10 per cento, nel 1978 lo 0,6 per cento.

Relativamente a quell'anno, in cui il nostro contributo era dello 0,10 per cento, ho trovato un rapporto circa la nostra cooperazione con i paesi in via di sviluppo. In esso si legge: « La mancanza di un organismo e di un sistema di coordinamento rende oltretutto estremamente difficile la conoscenza del quadro operativo globale e quindi l'esatta valutazione di tutto l'insieme di iniziative messe in atto da varie parti ». In altre parole, il nostro aiuto allo sviluppo si svolge nella confusione più generale al punto tale da non potersi stabilire con esattezza quale sia il contributo reale dell'Italia allo sviluppo.

« L'unico settore — continua questo rapporto — nel quale è stato finora possibile stabilire un indirizzo programmatico è quello dell'assistenza tecnica, disciplinata da un'apposita legge che dovrebbe per al-

tro essere inclusa in una nuova legge ». Si tratta appunto della legge n. 38 che abbiamo poi approvato.

« D'altro canto la carenza di una politica programmata e di strumenti idonei ad attuarla si spiega in parte con le difficoltà strutturali in cui si trova l'economia italiana nel periodo in cui, per effetto della decolonizzazione, si moltiplicava il numero dei paesi di nuova indipendenza per i quali si ponevano in termini massicci i problemi dell'assistenza economica, finanziaria e tecnica ».

Questo rapporto, che sottolinea le carenze della legislazione italiana in materia di cooperazione e di aiuto pubblico allo sviluppo, non è un documento privato, ma la relazione annuale fatta dai paesi dell'OCSE all'organizzazione internazionale cui aderiscono; in altri termini, si tratta di un atto ufficiale del Governo italiano, il quale, nel mandare la sua relazione per il 1977 allo OCSE — anno in cui vi era ancora un contributo un po' più alto — denuncia chiaramente che le strutture legislative di cui dispone sono tali da rendere praticamente impossibile l'accertamento esatto dell'impegno italiano per lo sviluppo.

Oggi con questi 200 miliardi pensavamo di ritornare a quei livelli dello 0,12-0,13 per cento, rispetto invece all'impegno assunto dello 0,70 per cento. Si potrebbe discutere se questo impegno sia giuridicamente rilevante o si tratti invece di un impegno solo morale; su questo si è già intrattenuto il collega Teodori e quindi non vorrei parlarne ancora, però vorrei osservare che si tratta di una questione abbastanza marginale. La questione essenziale è quella di vedere se oggi noi abbiamo interesse a rispettare questo impegno, al di là del valore giuridico che possono avere le risoluzioni internazionali liberamente sottoscritte, che è argomento di discussione nelle sedi opportune, sulla base delle valutazioni politiche, economiche e morali che facciamo; se abbiamo il dovere non solo morale, ma politico, culturale ed anche economico di rispettare questo impegno dello 0,70 per cento. Sono persuaso che per arrivare ad una

conclusione in questa materia, cioè per avere una prospettiva corretta delle cose che facciamo, dobbiamo tenere conto di qual è l'obiettivo sul quale noi ci muoviamo. Certo, se noi consideriamo l'aiuto allo sviluppo come un atto di filantropia, come un atto anche in qualche misura doveroso di aiuto ai poveri, a quelli che hanno bisogno, da parte dei ricchi, e quindi chiediamo ai ricchi di rinunciare al non necessario per aiutare i poveri, cioè la mettiamo sul piano della carità cristiana, credo che su questo terreno noi non andiamo al di là delle cifre che abbiamo fino ad ora approntato, cioè non andiamo oltre lo 0,10, lo 0,12, lo 0,15, di volta in volta, al massimo, sulla base di quelle che sono le eccedenze che riteniamo di poter avere, sulla base di quello che è un impegno che, via via, ci trascina, ci spinge, ma non entriamo mai in un'ottica di autentica cooperazione allo sviluppo. Restiamo nella ottica dell'aiuto. E le cifre che noi chiediamo, cioè lo 0,70 più lo 0,70 (0,70 sotto forma di aiuto ordinario, più 0,70 per aiuto straordinario), appaiono enormi e dissennate; cioè, a spendere 4 mila o 5 mila miliardi in queste condizioni dell'economia italiana e della bilancia dei pagamenti non ha senso comune; e debbo dire che, se l'ottica è quella puramente assistenziale, è vero che non ha senso comune. Ma se l'ottica cambiasse, cioè se noi ci rendessimo conto che l'aiuto allo sviluppo non è un atto filantropico, ma una lungimirante difesa anche dei nostri interessi, oltre che un atto dovuto per quella che è stata la storia dei rapporti fra i paesi sviluppati e i paesi in via di sviluppo, e individuassimo questa lungimirante difesa dei nostri interessi e sul terreno politico e sul terreno economico, allora, onorevole sottosegretario, i 4 mila miliardi che noi chiediamo di spendere non solo non sarebbero esagerati, ma sarebbero poca cosa rispetto alla portata del problema, all'importanza del problema, anche per noi, voglio dire. Se lei riflette un attimo, sono meno di quanto pensiamo di spendere per fare delle centrali nucleari che non solo non servono a nulla, ma non risolveranno certamente il

problema energetico, perché risolveranno semmai quella parte del problema energetico relativo all'energia elettrica, che è un decimo del problema energetico complessivo — questo è un falso che tutti quanti conosciamo e che facciamo finta di ignorare ogni giorno — ed in compenso ci lascerebbe un inquinamento sulla terra che durerebbe alcune decine di migliaia di anni. Quindi l'aiuto allo sviluppo ci costerebbe meno, voglio dire, di quello che pensiamo di spendere in questo campo.

Ma la questione è di stabilire che tipo di filosofia noi abbiamo nell'aiuto allo sviluppo, cioè quale scelta culturale facciamo, quale peso diamo nella gestione complessiva della nostra politica estera a questa questione, cioè se questo è un fatto marginale, come oggi è, se è la cenerentola del Ministero degli affari esteri, la cenerentola della politica estera italiana, che si occupa invece di cose molto più importanti e pompose, che si preoccupa delle relazioni est-ovest, che si inserisce al livello di mediazione fra i supergrandi, come se ci fosse poi un ruolo reale da giocare su questo terreno, ed invece considera questa parte relativa all'aiuto allo sviluppo, al dialogo nord-sud come un fatto marginale.

Bene, la questione è tutta nella individuazione delle priorità e nella capacità di cambiare questa priorità. Cioè, oggi noi siamo persuasi che il dialogo nord-sud sia più importante del dialogo est-ovest.

Oggi noi siamo persuasi che la pace, la coesistenza e la distensione si salvino sul terreno del dialogo nord-sud molto di più che sul terreno del dialogo est-ovest. Perché non è possibile immaginare una pace e una distensione nelle condizioni in cui attualmente si trova il mondo e in cui si troverà a tempo breve se procede questa linea di tendenza, ed anche perché la logica di una distensione, quale si va sempre più fortemente affermando, nonostante le resistenze delle due superpotenze, ed in particolare di una di esse, cioè l'Unione Sovietica, tende a ricondurla all'ipotesi del dialogo a due. Ma nella realtà ormai la distensione, il destino della distensione è legato alla sua

capacità di essere strumento di un dialogo multipolare, in cui tutti i paesi hanno un ruolo da giocare, uno spazio da occupare ed una capacità di essere protagonisti del loro destino, che non sono più disposti a delegare a chicchessia. Se non ci rendiamo conto di queste cose, difficilmente riusciamo a fare qualche passo avanti verso la costruzione di un nuovo ordine che ci garantisca un po' di più di quello vecchio, dell'ordine dello equilibrio dei blocchi militari, dell'equilibrio del terrore, il quale, ahimé!, certamente ha garantito trenta anni di pace per l'umanità bianca dei paesi sviluppati (nel resto del mondo, di pace se ne è vista pochissima), ma oggi si vede con sempre maggiore chiarezza che non è più in grado di garantire questa pace. Siamo in presenza cioè di un equilibrio che non tiene più, ed occorre sostituire questo equilibrio del terrore con l'equilibrio del consenso. Cioè riuscire a mettere intorno ad un immaginario tavolo internazionale ognuno con il suo ruolo, ciascun paese con la propria funzione, il proprio protagonismo, le proprie vicende e il proprio destino.

Questo, ovviamente, è un tipo di distensione molto più difficile da gestire. È chiaro che, quando si trattava di risolvere i problemi a due tra Stati Uniti e Unione Sovietica, chiusi all'interno delle ovattate cancellerie, era tutto più facile: era questo, un dialogo riservato e segreto, al coperto da indiscrezioni, in cui tutti i grandi problemi internazionali venivano facilmente risolti.

Oggi la questione è più complessa. Però a questa situazione più complessa è legato il nostro destino: il destino della distensione e della pace nel mondo.

Occorre allora muoversi su piani diversi. Io ho individuato tre piani sui quali si muove tutta la politica nord-sud, la politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, alla quale chiamiamo in maniera più impegnativa il Governo italiano. In primo luogo, un piano morale. E questo, voglio dire, è chiaro per tutti. È noto che la fame non è una maledizione biblica, ma dipende da una iniqua ripar-

tizione delle risorse e delle ricchezze. C'è cibo abbastanza nel mondo: ce ne è abbastanza per i 4 miliardi e mezzo di esseri umani che oggi siamo, ce ne sarà abbastanza per i 7 miliardi di esseri umani che presumibilmente nel duemila saremo, ce ne sarebbe in teoria abbastanza anche per dieci miliardi di esseri umani, senza che con ciò si producessero danni di natura ecologica. Però tutto questo non significa che non c'è fame.

Allora, se la fame c'è, vuol dire che è un fatto di scelta politica, o di non scelta politica (che poi, in fondo, è la stessa cosa). Quindi, è una questione che dipende dall'umana volontà, una questione sulla quale l'umana volontà è capace di incidere, e di incidere in maniera profonda, risolvendola. Quindi, la responsabilità che abbiamo addosso è enorme sul piano morale!

Tutti i maggiori sistemi religiosi e filosofici dell'occidente hanno in comune due valori universali: il rispetto della dignità umana e il senso della giustizia sociale. Ebbene, la fame è un affronto per entrambi questi valori universali. Quindi, sul piano morale, la logica stessa della nostra sopravvivenza culturale, come mondo occidentale, ci induce ad affrontare questo problema, che è alla nostra portata, sul quale possiamo intervenire per risolverlo, non in maniera palliativa, soltanto per liberarci dalle sollecitazioni scomode e fastidiose di chi non si rassegna ad accettare questa come una logica permanente.

Ma questo non è il solo problema; è quello che si apprezza più facilmente, di più immediato impatto. Infatti, comprendiamo tutti che non è morale considerare come normale che ci sia gente che muore di fame e gente che vive nel benessere o addirittura in una scandalosa opulenza; che ci sia gente che abbia 6 mila dollari l'anno di reddito e gente che ne abbia 200 o 100, o neanche quelli. Questo dato lo avvertiamo immediatamente e lo rimuoviamo altrettanto immediatamente. Lo rimuoviamo perché non può convivere con la nostra coscienza di uomini civilizzati,

perché ci resta difficile dormire la notte, se dentro ci rode questo dramma.

Quindi, abbiamo una comoda tendenza a rimuovere questa, come tante altre cose del passato e che riguardano il nostro destino di uomini di paesi sviluppati rispetto a uomini di paesi sottosviluppati. Abbiamo rimosso la tragedia dello schiavismo, di 20 milioni di schiavi trasferiti dall'altra parte dell'oceano; 200 mila di essi sono stati sterminati in quella caccia all'uomo durata per anni; ma di ciò nessuno parla più. Lo abbiamo dimenticato, grazie a Dio, forse perché a fare la storia che studiamo sono i bianchi: se la scrivessero i negri, avremmo ancora tutto questo stampato sulla nostra pelle, nel contesto di una tragedia ben più grave di quella vissuta dai paesi civilizzati, con il nazismo. Tale vicenda ha coinvolto noi stessi, da una parte e dall'altra, bianchi contro bianchi! Ma abbiamo dimenticato lo schiavismo, i milioni di esseri umani sterminati in pochi anni, per portarne altri a fare gli schiavi in altra parte dell'oceano o nei sultanati arabi circostanti.

Con la stessa motivazione psicologica, rimuoviamo questo dato che pure è apprezzabile e, quando ci viene prospettato nella sua immediatezza, ce ne rendiamo conto con facilità. Ma, come dicevo, non è solo su questo piano che si articola la politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo; ve ne sono altri due. Il primo è di carattere politico, l'altro di carattere economico e su quest'ultimo vorrei insistere maggiormente. Il nostro, infatti, è un paese capitalistico nel quale la legge del profitto è sacra, come lo è la legge della funzionalità del sistema economico. Desidero appunto scendere su questo terreno perché anche qui la battaglia contro la fame nel mondo, per lo sviluppo, è perfettamente collocata e si lega alla logica dello sviluppo economico capitalistico.

Non a caso il rapporto Carter, elaborato negli Stati Uniti, è estremamente chiaro ed esplicito su ciò: esiste un collegamento organico tra la possibilità di superamento, da parte dei paesi occidentali ed in primo luogo degli USA, dell'attuale crisi economica da tutti considerata come strut-

turale, e l'allargamento dell'area dello sviluppo: tale connessione è stata lucidamente individuata da tutti i più avvertiti economisti; è l'argomento basilare che ha dominato la conferenza internazionale dell'UNCTAD e soprattutto quella di Manila; si tratta dell'interdipendenza sempre più stretta tra le economie dei paesi sviluppati e di quelli in via di sviluppo, al livello di una lapalissiana connessione tra i mezzi finanziari e tecnologici dei paesi sviluppati e le materie prime e le risorse energetiche dei paesi in via di sviluppo. Tale connessione è più limpida nel contrasto tra l'Africa e l'Europa. L'interconnessione esiste per quanto riguarda le capacità di sviluppo del sistema economico che oggi, in occidente, sta esaurendo le sue possibilità di assorbimento: vi sono mercati saturi e non siamo più in grado di attivare il volano dello sviluppo, se non creando nuove aree di sviluppo, integrate con quelle dei paesi industrializzati. Altrimenti, non saremmo più in grado di sostenere il nostro sviluppo, per non parlare di quello altrui!

È un atto di scelta. Non a caso il presidente della Banca mondiale, Mac Namara, in una parte di questo rapporto, sostiene apertamente che oggi l'aiuto ai paesi in via di sviluppo è non filantropia, ma difesa lungimirante dei nostri interessi (egli non è presidente delle dame di San Vincenzo!). Esiste l'atteggiamento dei professionisti dell'economia ad un certo livello, come è il caso di MacNamara; ma c'è anche la consapevolezza che oggi non è più possibile per i paesi occidentali ripartire con il loro sviluppo se non si compie un serio sforzo per allargare l'area dello sviluppo ai paesi del terzo mondo, e quindi per mettere in moto un nuovo meccanismo che i paesi industrializzati da soli non sono più in grado di far procedere.

Questo è un problema fondamentale sul quale non possiamo non riflettere, facendo finta che non esiste e continuando a fare i nostri conti con l'ottica del contabile di azienda a conduzione familiare, perché questo non è il nostro mestiere. Infatti, il nostro mestiere di politici è quello di capire in che direzione vada il mon-

do, quali siano le linee di sviluppo sulle quali ci si debba muovere ed il modo con cui potremo garantire domani lo sviluppo del nostro paese, dei nostri figli e delle generazioni future. Se non facciamo questo e se non ci rendiamo conto di questi dati, che classe dirigente siamo? E se questo è vero per gli americani, per gli inglesi, per i tedeschi e per gli altri membri della Comunità europea, è tanto più vero per il nostro paese, cioè per un paese che ha una drammatica carenza di materie prime e di energia, e che è costretto, quindi, ad importare sia le materie prime che le energie e ad esportare il più possibile i manufatti. Infatti, se per avventura registrassimo uno sviluppo industriale non collegato ad un aumento delle esportazioni, la crescita dello sviluppo sarebbe per noi un elemento drammaticamente negativo, perché aggraverebbe ogni giorno di più il nostro *deficit* nella bilancia dei pagamenti. Se noi continuassimo a comprare materie prime ed energia ed avessimo un mercato interno in crescita, tale da assorbire i prodotti di una industria sempre più in fase di sviluppo, anche questa ipotesi, che per il momento non è vera, sarebbe disastrosa, perché aggraverebbe, ripeto, il nostro debito con l'estero.

Noi, invece, abbiamo la necessità di esportare sempre di più, pareggiando i nostri conti con l'estero, per acquisire così la valuta con cui comprare le materie prime e le energie. Per il nostro paese, l'interconnessione fra le economie dei paesi sviluppati e quelle dei paesi in via di sviluppo è assolutamente vitale. Lo è ancora di più se teniamo conto della collocazione anche geografica dell'Italia, che è una specie di ponte nel Mediterraneo, e che in questa ipotesi di interdipendenza fra Europa ed Africa — che per me simbolizza maggiormente il discorso dell'interdipendenza delle economie — ha un ruolo politico da giocare. Immaginate per un momento che cosa significherebbe per un paese come l'Italia la creazione di una area di sviluppo mediterranea in cui si verificasse un aumento dello sviluppo dei paesi del terzo mondo che si affacciano

sul Mediterraneo, o che sono immediatamente a sud del Mediterraneo, che finalmente vedrebbe il mezzogiorno d'Italia come il centro di una nuova area di sviluppo. Certo, se pensiamo che il mezzogiorno d'Italia si possa sviluppare inseguendo continuamente un processo economico basato su un eurocentrico, in cui, come ho detto prima, anche sul piano economico il mezzogiorno rimane e rimarrebbe permanentemente un'estrema periferia, l'inseguimento sarebbe disperato e disperante, come di fatto è avvenuto in tutti questi anni, in cui abbiamo visto tutte le politiche meridionalistiche fallire miseramente ed abbiamo constatato come questo inseguimento si sia risolto in un aumento sempre maggiore delle distanze. Oggi, infatti, la distanza del mezzogiorno dal resto del paese è più grande rispetto a qualche anno fa e si registra un fallimento catastrofico e totale. In un'ottica di sviluppo mediterraneo e di sviluppo di una area non alternativa all'area europea, ma integrata nella logica dell'interdipendenza, che stavo prima illustrando, noi avremmo finalmente le condizioni oggettive per uno sviluppo del mezzogiorno.

È questa la risposta che io mi sento in tutta coscienza di dare a chi mi chiede perché ci occupiamo della fame dei bambini del terzo mondo e non della fame a Napoli, a Bari o a Palermo. Occupandoci della fame dei bambini del terzo mondo ci occupiamo anche della fame a Napoli, a Bari o a Palermo, perché le condizioni di sviluppo del mezzogiorno sono legate al successo di questa strategia politica e non ad altro, visto che per venti o trent'anni abbiamo tentato le altre vie, e tutte sono state fallimentari, e dato altresì che, oggi, il problema del mezzogiorno d'Italia diventa un problema internazionale, in quanto esiste una questione generale dello sviluppo, che finalmente, vivaddio!, ha coinvolto e colpito le economie dei paesi sviluppati, costringendole a fare i conti con una realtà nuova, con la necessità di allargare l'area dello sviluppo.

Questo è l'imperativo categorico economico, su un piano squisitamente di sviluppo dell'economia capitalistica, senza

metterci niente di più per quello che riguarda eventuali tentazioni di socialità e di socialismo; ma proprio su un piano di pura economia capitalistica, si pone la necessità di allargare l'area dello sviluppo. Quindi, anche sotto questo profilo, noi non chiediamo al Governo di compiere atti di filantropia, ma gli chiediamo di rendersi conto di questi dati e di come, per l'Italia, tutto questo sia particolarmente importante, nel contesto di un disegno che è ormai europeo e che, quindi, non sgancerebbe affatto l'Italia dall'Europa.

Vorrei ricordare - l'ho già fatto in altre circostanze - come la politica estera italiana troverebbe in questa scelta il momento di unificazione di quelle che sono state da sempre le sue due anime: l'anima mediterranea e l'anima europea. C'è sempre stato e c'è qualcuno tra di noi - mi riferisco a qualcuno in particolare - che ha considerato la battaglia di Poitiers una disavventura invece che un successo, e che in fondo la vocazione verso l'area mediterranea e verso il mondo arabo dovesse prevalere e fosse da preferire rispetto alle vocazioni di natura europea, verso il mondo anglosassone, protestante, efficientistico. Ebbene, queste due anime hanno convissuto a lungo ed hanno avuto, ognuna delle due, ragioni e dignità. Ma in questo momento, nel momento in cui si crea la necessità di una interconnessione tra le due aree - cioè tra l'area mediterranea e l'area europea, tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo -, si creano le condizioni per sanare questa dicotomia della politica estera italiana, in cui l'Italia può condurre una politica mediterranea, non in alternativa alla sua politica europea, ma come prosecuzione di questa, in nome e per conto del resto dell'Europa. Senza avere eccessive pretese di grande strategia, ma nel dialogo nord-sud, l'Italia ha un ruolo da giocare: un ruolo geografico, politico ed economico. Nel dialogo est-ovest l'Italia ha solo da mettere le firme sotto gli accordi raggiunti dagli altri; e questo è quanto fa - ahimè - sempre più di sovente. E allora, non vedo per quale ragione debba continuare a dare al dialogo est-ovest (forse perché

formalmente più prestigioso), la priorità assoluta, relegando il dialogo nord-sud al rango di incidente della sua strategia e della sua politica estera.

La nostra politica estera deve essere dominata sempre più dal dialogo nord-sud, che diventa via via l'elemento dominante in assoluto per le politiche estere di tutti i paesi sviluppati occidentali, e in cui l'Italia, per le sue condizioni geografiche ha - come lo ebbe la Repubblica federale di Germania nel dialogo est-ovest, con la risoluzione del problema delle frontiere tedesche alla conferenza di Helsinki - un ruolo nel dialogo nord-sud, che è la nuova grande priorità, che si verrà sempre più affermando. Non è un caso che lo stesso uomo che fu il protagonista del dialogo est-ovest, della conferenza di Helsinki e della *Ostpolitik* della Repubblica federale di Germania, cioè del nuovo corso della politica estera europea, che ha lasciato segni profondi nella storia del nostro continente, Willy Brandt, sia oggi l'autore, come presidente della omonima commissione, di questo volumetto che si chiama *Nord-sud: un programma per la sopravvivenza*. E non è un caso che la stessa intuizione che guidò Brandt 10 anni fa alla *Ostpolitik* e a muoversi sull'asse est-ovest, portando il contributo tedesco e dell'Europa intera in un dialogo che faticava a procedere tra le due superpotenze, oggi si renda conto che la nuova grande priorità è il problema nord-sud, e che il nord-sud è un programma per sopravvivere per tutti noi, e non soltanto per i paesi del terzo mondo.

E qui viene il terzo piano di cui parlavo, cioè il piano politico. Dicevo prima che esiste una previsione per cui nel 2000 ci saranno, su questo pianeta, 7 miliardi di essere umani, a fronte dei 4 miliardi 4 miliardi e mezzo di oggi.

Oggi il rapporto tra la fame e lo sviluppo è di due terzi ed un terzo; nel 2000 sarà di tre quarti ed un quarto, cioè avremo tre quarti dell'umanità che assiederà l'altro quarto, una sorta di esercito della fame che sarà l'elemento di maggiore destabilizzazione del mondo in assoluto. Noi non saremo in grado di

garantire alcun equilibrio di pace, in un mondo in cui c'è questo rapporto di forze tra chi ha fame e chi invece vive nel benessere e nell'opulenza. Questo rapporto americano fa considerazioni assai rilevanti, spiegando che gli americani hanno commesso un grave errore nel ritenere che la questione della sicurezza era, per loro, collegabile soltanto alla questione militare e che il fatto di avere una sicurezza militare fosse di per sé sufficiente a sentirsi sicuri in assoluto. Leggo testualmente da questo rapporto: « La commissione ritiene che questa sia null'altro » — cioè l'idea che fosse importante solo la sicurezza militare — « che una illusione semplicistica. La forza armata rappresenta soltanto l'aspetto fisico della sicurezza nazionale e si dimostra assolutamente inutile in mancanza di quella sicurezza mondiale che può essere raggiunta solo attraverso uno sforzo internazionale e coordinato di progresso verso la giustizia sociale ». Tale rapporto continua poi facendo un esame di quello che può essere nel mondo l'effetto dirompente di questo esercito della fame, che rappresenta un elemento molto più destabilizzante di tutti quelli che già conosciamo e che è considerato dalla commissione Brandt, in un apposito capitolo, « molto più destabilizzante della stessa crisi energetica ». In altre parole il problema energetico, per il quale saremmo disposti a spendere molto di più dei cinquemila miliardi che chiediamo di destinare all'aiuto allo sviluppo, è molto meno drammatico e destabilizzante, secondo questi due rapporti, rispetto al problema della fame nel mondo.

Vi è in più una questione assai grave, e cioè che i rapporti tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo si vanno facendo sempre più difficili e tesi perché è evidente l'intenzione dei paesi sviluppati di non affrontare seriamente questo problema, cioè di tentare, sotto la copertura dei negoziati internazionali, di mantenere il tipo di rapporto disuguale che vi è stato finora, di mantenere lo sfruttamento e la rapina che ha connotato fino ad ora i rapporti tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Si va affermando una idea

estremamente pericolosa, tra i paesi del terzo mondo, che aggrava il potenziale esplosivo di questo esercito della fame, cioè l'idea che la salvezza non è nel negoziato.

Questi paesi hanno ottenuto un qualche riconoscimento formale, qualche piccolo vantaggio sostanziale solo in una fase della nostra storia recente, cioè nel 1973, anno in cui il rapporto di forza tra i paesi industrializzati e quelli del terzo mondo si era modificato perché la crisi energetica aveva messo paura ai paesi sviluppati. Questo ha dato la sensazione, ai paesi meno progrediti, che la via del negoziato non è quella giusta e che l'occidente ascolta soltanto la voce della forza, della modifica dei rapporti di forze.

Se questa tesi dovesse farsi strada — oggi diciamo che tale tesi è dei paesi più di « punta » — tra i paesi più moderati, sarebbe un'autentica tragedia, in quanto spaccherebbe il mondo in due. Questa diventerebbe la grande linea di demarcazione drammatica fra paesi ricchi e paesi poveri, e si alzerebbe una sorta di barriera difficilmente superabile.

Qualche anno fa, a Dakar, nel corso di una riunione del *bureau* dell'internazionale socialista (l'unica dedicata espressamente ai problemi del dialogo nord sud), il Presidente Senghor fece una relazione assai importante. Senghor è certamente uno dei *leaders* africani più moderati, uno di quelli che meno sono disponibili ai toni accesi ed estremistici. In quella conferenza egli fece non poca fatica a dire che il dialogo andava continuato, cercando di motivare le necessità per le quali egli sosteneva questa tesi. Egli si rendeva perfettamente conto di come le indicazioni che venivano dall'esperienza si muovessero nel senso di quelli che credono che bisogna andare allo scontro frontale, piuttosto che al negoziato, e che lo occidentale non è disponibile ad ascoltare la voce della ragione.

Questa è una preoccupazione che comincia a coinvolgere anche i paesi moderati, come il Senegal. Senghor concludeva dicendo che bisognava continuare

a tutti i costi: allora, però, eravamo alla vigilia della conferenza di Manila dello UNCTAD. Tale conferenza ha rappresentato — ahimé! — un fallimento drammatico che ha aggravato ulteriormente i rapporti tra nord e sud, tra paesi sviluppati ed in via di sviluppo, proprio perché anche in quella occasione si è ripetuto in qualche modo il solito canovaccio, la solita sceneggiata nella quale i paesi in via di sviluppo chiedono sempre di più che le loro istanze vengano ascoltate, mentre i paesi sviluppati non sono in grado di fare delle controproposte, ma si limitano a rifiutare quelle richieste, creando una sorta di resistenza per evitare lo sfondamento e cercando di arroccarsi sul terreno della logica del passato. Tale logica si è basata per anni sul deterioramento progressivo delle ragioni di scambio e sull'impoverimento progressivo dei paesi in via di sviluppo a vantaggio di quelli sviluppati.

Quando parlo dei paesi occidentali, lo faccio solo perché essi contribuiscono in qualche modo a questo programma per lo sviluppo; ma la questione riguarda in maniera drammatica anche i paesi dell'est, compresa l'Unione Sovietica, i quali rifiutano di partecipare alla politica dell'aiuto allo sviluppo con argomenti che gli stessi paesi in via di sviluppo ideologicamente più vicini all'Unione Sovietica considerano argomenti pretestuosi. L'Unione Sovietica spiega che non intende partecipare al DAC perché il sottosviluppo dei paesi del terzo o del quarto mondo è determinato dal colonialismo; e, poiché essa non ha alcuna responsabilità in esso, non ha nemmeno il dovere di occuparsi di rimuoverne le conseguenze e le cause.

Anche le questioni relative ai problemi valutari dei contributi al DAC ed al tipo di amministrazione e gestione di tali contributi sono tutte questioni sulle quali si potrebbe discutere e sulle quali anche noi avremmo delle cose da dire; tuttavia non possono essere considerate *a priori* come le condizioni per le quali non si fa una politica di aiuto allo sviluppo e per le quali ci si sottrae agli impegni e agli obblighi derivanti da una

politica nord-sud che, non solo per i paesi occidentali ma anche per quelli dell'est, finisce per essere una priorità importante.

Da parte dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'est vi è un atteggiamento assai simile a quelli dei paesi occidentali nella filosofia generale; tale atteggiamento è più grave, invece, nei comportamenti pratici perché — come dicevo — non vi è alcuna partecipazione.

In questo senso vi è una tendenza ancor più pericolosa, che legittima le perplessità ed i sospetti dei paesi del terzo mondo, cioè quella che tende ad usare tutta l'area del terzo e del quarto mondo come un terreno di scontro per il loro confronto planetario, cioè del confronto fra Unione Sovietica e Stati Uniti. Anche su questo terreno politico l'Europa, non essendo animata da disegni e da pretese planetarie, potrebbe meglio di altri corrispondere alle istanze dei paesi del terzo mondo senza far correre tutti i rischi che la logica delle superpotenze di fatto fa correre. Vediamo invece che l'Italia continua a muoversi nella vecchia ottica; a « tirare », su questo terreno, sono altri paesi, quello olandese e quelli scandinavi, ma certamente non il nostro.

Ebbene, l'onorevole sottosegretario si renderà conto che, se abbandoniamo la logica di tipo assistenziale ed entriamo nella nuova logica che ho cercato di definire e che ho articolato su tre punti (su un piano morale o etico, su un piano economico e su un piano politico), le cose che noi chiediamo sono di meno di quelle che sarebbero necessarie per affrontare un problema del genere, il quale, certamente, non è soltanto un problema italiano: l'Italia, da sola, non può pretendere di risolvere il problema della fame nel mondo e nessuno glielo chiede; quello che le chiediamo è di non essere l'ultimo paese tra quelli che danno un aiuto allo sviluppo, essendo il primo in interesse e in presumibile impegno.

Se l'analisi che andiamo facendo è corretta, se l'avvenire di questo paese è destinato ad essere legato profondamente alla sua capacità di gestire la politica nord-sud

più che il resto, se questa è la vera, nuova, importante, prevalente priorità della politica estera italiana perché collegata alle vicende della sua politica economica e della sua politica in generale, le richieste che noi facciamo sono minimali. E non ha senso che il Governo si nasconda dietro un filo d'erba o dietro un dito dicendo che cinquemila miliardi sono un'enormità, che sono privi di senso comune, che non si può sostenere una spesa di tali dimensioni, perché tutto questo non è vero. Se l'ottica con la quale affrontiamo questi problemi è di tipo assistenziale, è vero che tali richieste non hanno senso e nemmeno chiediamo al Governo di fare uno sforzo di questo genere; se l'ottica è l'altra, tutto diventa logico, ragionevole e possibile.

La questione che ormai ripeto da un anno in quest'aula, sulla quale insisto e continuerò ad insistere finché, in qualche modo, questo muro dell'indifferenza, del silenzio e della sordità non sarà rotto, è quella della scelta delle priorità, per sapere che cosa conta e che cosa non conta, per quali fini, in quale ottica e con quale logica dobbiamo operare le scelte che indichiamo, che non sono folli e dissennate se inserite, appunto, in questo più generale contesto politico.

Naturalmente il problema del reperimento del mezzo e dei fondi è estremamente importante. Con i nostri emendamenti proponiamo il ricorso al mercato finanziario, ma ci rendiamo conto delle difficoltà che esso comporta. Tuttavia non abbiamo voluto dare al Governo indicazioni più precise perché spetta ad esso individuare le fonti dalle quali attingere i cinquemila miliardi che chiediamo, i quali, lo ripeto, per la metà sono destinati ad aiuti ordinari allo sviluppo, per l'altra metà ad aiuti straordinari allo sviluppo.

E sul tema degli aiuti straordinari vorrei fare una qualche riflessione. Questo è uno degli argomenti sui quali siamo stati maggiormente attaccati. Ci si è detto, specialmente da parte dei compagni del gruppo comunista, che l'aiuto straordinario non ha senso; ci si è detto che l'aiuto straordinario non rappresenta la scelta giusta, perché comporta un ritorno alla

logica dell'assistenzialismo e della filantropia. Devo dire che, in materia, abbiamo avuto un confronto abbastanza serrato. Con notevole soddisfazione da parte nostra, abbiamo registrato che nei due documenti che ho più volte citato, in questo mio intervento, il rapporto Carter (la relazione è stata effettuata da alcuni esperti americani) ed il rapporto elaborato dal presidente dell'internazionale socialista, Willy Brandt, vi è una conferma puntuale della giustezza della nostra strategia.

Cosa sosteniamo? Sosteniamo che la politica dei due tempi — un tempo per l'aiuto allo sviluppo ed un tempo per salvare la gente dalla fame — è politica sostanzialmente sbagliata, assassina ed omicida. È la politica che da venti anni portiamo avanti (due decenni di azione delle Nazioni Unite per lo sviluppo) e che ha avuto come conseguenza i risultati che tutti vediamo: l'anno scorso abbiamo avuto 17 milioni di bambini sotto i 5 anni morti, circa 40 milioni di esseri umani morti, nel mondo; ne avremo altrettanti o di più l'anno in corso. Questa idea, dunque, che occorre fare soltanto una politica strutturale di rimozione delle cause del sottosviluppo, per risolvere il problema della fame, è idea teoricamente esatta, praticamente insostenibile. Necessario, invece, è fondere insieme i due momenti, l'aiuto allo sviluppo e la lotta contro la fame, l'intervento ordinario e l'intervento straordinario. Abbiamo trovato puntualmente tale concetto, nel rapporto Carter, in cui si parla di due azioni contestuali e parallele, che debbono andare avanti insieme, una immediata, d'urto, per salvare alcuni esseri umani minacciati dalla fame, ed una, contestuale, di tipo strutturale più generale, per rimuovere le cause del sottosviluppo, e lo abbiamo trovato anche, direi in maniera più esplicita, più chiara e più puntuale, nel rapporto di Willy Brandt, nel volumetto, di cui ho parlato prima, *Nord-sud: un programma per la sopravvivenza*. In tale volumetto si compie una lunga esposizione del tipo di intervento strutturale necessario per rimuovere le cause della fame e del sottosviluppo, intendendo per tale anche la denutri-

zione e tutte le conseguenze alla stessa relative. In molti casi, infatti, la morte non avviene direttamente per fame, ma per malattie connesse alla denutrizione. Dicevo che in tale volumetto si elabora un piano generale per la lotta contro la fame, a livello strutturale, ed un piano più specifico, più immediato, che Willy Brandt, nel suo rapporto, chiama un programma di emergenza quinquennale, 1980-1985, che richiede un'azione immediata nei prossimi cinque anni e che considera questa azione immediata (è il fatto importante e rilevante) come la condizione per rendere possibile la realizzazione dell'altro piano, di tempo più lungo. In altre parole, la commissione Brandt ritiene non solo che la azione immediata, a carattere straordinario, possa convivere e coesistere con la azione strutturale di tempo lungo, ma ritiene anche che detta azione di emergenza sia condizione essenziale perché l'intervento di tempo lungo possa essere espletato con successo. Dunque, se non effettuiamo subito degli interventi immediati, destinati a fermare questo flagello, avremo difficoltà poi, domani, a far camminare il progetto di carattere più generale, destinato a rimuovere complessivamente e strutturalmente le cause del sottosviluppo.

Tale piano quinquennale viene articolato in quattro punti: trasferimento su larga scala di risorse ai paesi in via di sviluppo; un piano internazionale per la energia; un programma globale per l'alimentazione; l'inizio di importanti riforme nel sistema economico internazionale. Sono i quattro punti indicati da Willy Brandt non quale piano strutturale di riforma, di modifica, di rimozione delle cause del sottosviluppo, ma come piano di emergenza, immediato, da iniziare ad applicare subito, nel 1980, fino al 1985. Il punto primo, quello relativo al trasferimento di risorse, per il quale, oggi ci stiamo battendo in quest'aula, come facciamo da un anno, continuando ad insistere in materia prima che sia troppo tardi, prevede, come prima azione, l'assistenza ai paesi più poveri ed alle regioni più seriamente colpite dalla corrente crisi economica, quindi l'approvvigionamento di

mezzi finanziari per debiti e *deficit* dei paesi a medio reddito, quindi altri programmi relativi all'energia ed agli ulteriori tre punti che ho citato; pone comunque immediatamente questi due obiettivi, di cui il principale è quello che riguarda il trasferimento di risorse finanziarie ai paesi in via di sviluppo. Questo è il problema essenziale che abbiamo di fronte: renderci conto dell'esigenza di agire su due linee coordinate e contestuali, da perseguire in modo parallelo. Ora, per quanto riguarda il problema dei mezzi finanziari, sta al Governo effettuare una scelta. Noi abbiamo indicato il riferimento al mercato finanziario ed abbiamo messo in rilievo come vi sia una connessione drammatica tra le spese militari e le spese per l'aiuto allo sviluppo. Ne consegue che la riduzione delle spese militari rappresenta la condizione essenziale per affrontare, con qualche successo, questo piano di emergenza immediata e di intervento organico e strutturale volto a risolvere il problema del sottosviluppo e della fame nel mondo. Nel rapporto della commissione Brandt vi sono alcuni dati abbastanza significativi e che vale la pena di ricordare. Un carro armato costa un milione di dollari: con la stessa somma si potrebbe organizzare lo stoccaggio di 100 mila tonnellate di riso. È noto che lo stoccaggio rappresenta una delle grandi piaghe per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo: le materie prime alimentari arrivano in questi paesi, ma, mancando le strutture di distribuzione e di stoccaggio, spesso marciscono. Si potrebbe invece creare la struttura necessaria per mettere a dimora 100 mila tonnellate di riso, in silos adeguati, con l'equivalente del costo di un solo carro armato. Ancora: il costo di un *jet* da combattimento è di 20 milioni di dollari; con la stessa cifra si potrebbero costruire 40 mila farmacie di villaggio. C'è un elenco molto lungo ed interessante di dati del genere, che pongono a confronto le spese militari e ciò che si potrebbe fare se tali spese non fossero effettuate. Debbo dire che questi dati relativi alle spese militari (un milione di dollari al minuto, 500 milioni

di dollari all'anno, e così via), che sono da capogiro, indicano solo una parte dello spreco che quotidianamente avviene in tale settore. Un'altra parte, non meno rilevante ma meno conosciuta, riguarda quello che si potrebbe definire lo spreco dei talenti. Vi sono infatti cervelli di altissimo livello, scienziati e ricercatori, che sono impiegati nella ricerca militare e che rappresentano la stragrande maggioranza di questa categoria, più dei due terzi del totale; se questi cervelli si potessero utilizzare per scopi di pace avremmo la possibilità di risolvere in brevissimo tempo non soltanto il problema della fame nel mondo, ma tutti i problemi relativi allo sviluppo, alla nutrizione ed alla salute. C'è quindi un enorme spreco, in relazione al quale noi — e non soltanto noi: è una scelta generale, un punto su cui tutti sono d'accordo — abbiamo indicato la connessione sviluppo-disarmo e la necessità di riconvertire le spese militari in spese di pace. Poiché siamo persuasi che tutto ciò non si può fare in un giorno, avevamo suggerito che intanto si cominciasse a fare una cosa molto più modesta che non il disarmo generalizzato: si cominciasse cioè ad utilizzare la struttura militare ed i mezzi militari per scopi di pace e di sviluppo.

C'è una possibilità specifica che mi è venuta in mente qualche giorno fa a proposito di un intervento svolto in questa aula sul rinnovo della convenzione per il prezzo del grano per l'aiuto alimentare; bene, abbiamo appreso, nel corso di questo dibattito, che l'Italia, impegnata a versare 82 mila tonnellate di grano all'anno ai paesi in via di sviluppo, sulla base di questa convenzione per l'aiuto alimentare, è debitrice per 500 mila tonnellate di grano.

Il Governo italiano afferma che la ragione di questa sua inadempienza è in buona misura attribuibile al fatto che non esistono mezzi di comunicazione adeguati e che esiste un problema di stoccaggio; per la verità, questa ragione è in qualche misura reale e quindi questa è un'ocasio-

ne unica per una utilizzazione efficiente e ragionevole di strutture militari al servizio della pace. Utilizziamo cioè mezzi di trasporto militari per portare il grano e strutture militari per costruire quelle infrastrutture di base, come i silos, o per creare gli strumenti della distribuzione come ad esempio le strade e i ponti. Quindi, immaginiamo un piano integrato, per cui non ci si limiti a prevedere un accordo bilaterale — purtroppo questa convenzione sul grano prevede che gli accordi debbano essere bilaterali — che poi non può essere onorato, in quanto dall'altra parte mancano le strutture di base, ma un piano integrato — ripeto — complessivo per cui ci si impegni a portare queste 500 mila tonnellate di grano, che in teoria sono nei nostri silos in attesa di essere distribuiti, a paesi in cui c'è gente che muore di fame.

Quindi, si dovrebbero utilizzare le strutture militari che altrimenti in tempo di pace sono totalmente inutilizzate; pertanto, se non è possibile riconvertirle strutturalmente in maniera definitiva a scopi di pace, quanto meno le si smilitarizzino temporaneamente, perché possano servire per scopi immediati di sopravvivenza di alcuni esseri umani.

Questa è un'altra delle ipotesi che dobbiamo tenere in considerazione ed è una proposta che avanzo formalmente in questo momento al sottosegretario Venanzetti; anche se non stiamo parlando del suo dicastero; è una questione che riguarda in genere il Ministero degli esteri e che comunque riguarda per tutti i risvolti relativi agli impegni finanziari il Ministero del tesoro. Pertanto, questa è un'ipotesi che possiamo prendere in considerazione per realizzare un progetto che per noi è simbolicamente importante; cioè, il fatto di poter avere la possibilità di fondere insieme e di utilizzare strumenti destinati normalmente per la morte per scopi di vita e di pace.

Vorrei concludere il mio intervento ricordando che questo — come ho cercato di dimostrare in tutte le occasioni che ho avuto — è un problema che cresce, che ci

sovrasta, e che domina sempre di più le nostre vite e quelle dei nostri figli; è cioè un problema da cui dipende, in senso generale, il nostro avvenire e non è un caso che, senza retorica, abbiamo usato come *slogan* nella marcia di Pasqua dell'anno scorso: « Salviamoli e salviamoci », proprio per dimostrare la connessione tra questi due problemi.

Abbiamo ripetuto la marcia di Pasqua domenica scorsa da Porta Pia a San Pietro. La scelta del luogo di partenza e del luogo di arrivo ovviamente non erano casuali ed erano le stesse dello scorso anno, ma, mentre l'anno scorso lungo il nostro percorso avemmo il conforto dei portoni dei « palazzi » aperti, come quello del Quirinale, di Palazzo Chigi, della Camera e del Senato, quest'anno abbiamo visto i portoni chiusi; cioè la sordità del potere, del « palazzo » si è fatta più grave e più accentuata. Però l'anno scorso noi eravamo forse 10 mila, mentre quest'anno eravamo più di 30 o 40 mila. Allora vi è un monito, che non è una minaccia, ovviamente: questo problema cresce nel paese! Noi abbiamo lottato per imporlo all'attenzione della classe dirigente del paese, del Parlamento, del Governo; e abbiamo deciso di portarlo in piazza dopo un anno, per vedere se vi era una connessione tra la crescita di popolarità di questo tema e la sensibilità del potere politico. C'è una dissonanza, ancora una volta tragica come in tutte le vicende di questo paese, tra la sordità del potere politico, del potere, del « palazzo » e la sensibilità che cresce nella strada, nella gente, nella popolazione.

Facciamo attenzione a non farci sovrastare di nuovo dagli avvenimenti, dalla spinta popolare: noi la utilizzeremo fino in fondo, perché siamo convinti, come dicevo, che dalla soluzione di questo problema dipende la salvezza di tutti.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,5, è ripresa alle 15,30.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ACCAME ed altri: « Norme per la concessione di miglioramenti economici e normativi al personale dell'Arma dei carabinieri » (1595).

Sarà stampata e distribuita.

Sostituzione di un componente della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio il deputato Antonio Carpino in sostituzione del deputato Maria Magnani Noya, chiamato a far parte del Governo.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, prima di passare all'esame del provvedimento recante disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato, la cosiddetta legge finanziaria per il 1980, vorrei svolgere alcune considerazioni preliminari.

Come ha già ricordato il collega Teodori questa mattina, è stata mossa al gruppo radicale la critica di aver scatenato nell'aula parlamentare l'intero gruppo parlamentare nella discussione di questo provvedimento, ma nessuno dei quotidiani che ha riportato in questi termini la notizia ha ricordato all'opinione pubblica quale peso abbia questo provvedimento nella

vita ordinaria delle nostre istituzioni e segnatamente per la massima tra queste, cioè il Parlamento.

È stato anche rilevato che, nel dare all'opinione pubblica notizia del ruolo giocato dalle forze politiche presenti in Parlamento, sarebbe corretto esplicitare i motivi per i quali le singole forze politiche prendono posizione di fronte ai vari provvedimenti, siano questi di grande o di minore rilevanza. Se non vogliamo che la grande stampa quotidiana di informazione si metta al servizio di un disegno che noi definiamo come disegno del regime, a nessuno è lecito mentire, come puntualmente si sta facendo, sul ruolo svolto dal gruppo parlamentare radicale in quest'aula.

In altre parole, noi siamo disposti ad accettare la critica, anche dura, come del resto noi stessi la facciamo nei confronti del Governo, della maggioranza e della maggioranza occulta, ma vorremmo si ricordasse all'opinione pubblica, ai lettori e più in generale ai cittadini italiani, che quello che stiamo discutendo in questo momento è l'atto politico più importante che i due rami del Parlamento siano chiamati a discutere e quindi a trasformare in legge.

La rilevanza di questo atto non nasce soltanto dalle considerazioni svolte dal gruppo radicale, ma da ciò che tutti i partiti, di Governo e di opposizione, hanno affermato nel corso della vicenda che ha portato alla conversione in legge del provvedimento a monte della legge finanziaria oggi al nostro esame, il famoso provvedimento n. 468, varato il 5 agosto 1978.

Allora eravamo in tempi diversi da questi; c'era ancora il clima del governo di larghe intese, di maggioranze cooptanti anche il partito comunista, al punto che quel provvedimento fu approvato con una maggioranza oceanica di voti. E dal dibattito che accompagnò il varo di quel provvedimento, per altro molto veloce (fu presentato in gennaio e ad agosto era già legge) sorge il sospetto che quella legge sia stata varata nella disattenzione delle forze politiche o nella sottovalutazione del peso che quella legge avrebbe

avuto per gli atti più importanti e significativi della vita politica italiana e per le scelte istituzionali che il Parlamento fa, soprattutto quando discute e approva il bilancio dello Stato.

Da anni noi sappiamo che — e ce lo hanno ripetuto un po' in tutte le salse anche gli altri partiti politici nel dibattito che ormai si trascina da molti mesi (e su questo voglio poi ritornare, a proposito delle responsabilità che si vogliono addebitare ai radicali per il fatto di avere iscritto l'intero gruppo a parlare su questo provvedimento, quando ricorderò che al Senato questo provvedimento giace dal mese di settembre dell'anno scorso, e si è arrivati quasi a ridosso della data faticosa del 30 aprile, data entro la quale il Governo deve avere approvato dalle Camere il bilancio perché la macchina dello Stato possa funzionare) — arrivare a presentare alla Camera venti giorni prima della scadenza del termine un tale provvedimento, e ancora una volta, come abbiamo sentito in alcuni degli interventi degli oratori che ci hanno preceduto, insistere sulla necessità di fare presto, a nostro avviso nasconde una colpa, una responsabilità che le forze politiche di maggioranza e di opposizione fittizia debbono accollarsi di fronte al paese. In altre parole, noi radicali non siamo disposti ad accettare il ricatto « siccome siamo arrivati tardi, facciamo una discussione forfettaria, sommaria, e chiudiamo la partita ».

Ad alcuni compagni comunisti abbiamo fatto notare che su questo provvedimento — tornerò poi su questo — hanno impegnato due compagni valenti, come Ricci e Carandini, che hanno fatto interventi che io personalmente apprezzo, ma del tutto insufficienti per il ruolo che il partito comunista intende svolgere in questo Parlamento, in questo momento storico, cioè il ruolo di opposizione. Ed è tanto poco evidente il ruolo di opposizione che intende giocare il partito comunista, che al Senato, nei diversi interventi di parte comunista, il senatore Colajanni ha ripetuto appunto che il partito comunista sta svolgendo un ruolo di opposizione, ed ha

ribadito più volte questo, perché non sempre era evidente il ruolo di opposizione che giocava il partito comunista, proprio perché, quando si varò questo provvedimento, nel 1978, il partito comunista aveva investito molto in quel provvedimento, anche se poi forse nel momento del varo della legge — almeno questo è il mio personale giudizio — fu solo forse il deputato della sinistra indipendente, Luigi Spaventa, che si rese conto della rilevanza del provvedimento per gli atti futuri in materia di bilancio, un provvedimento che avrebbe caratterizzato appunto il nuovo confronto tra Governo e Parlamento. Fu dunque solo Spaventa che si rese conto, nella conclusione di quell'iter legislativo, che la legge n. 468 avrebbe profondamente modificato quello che era diventato ormai un atto rituale, del tutto svuotato di interesse politico.

Io ricordo da quando sono in questa Camera che puntualmente la scadenza del bilancio era ridotta ormai ad un fatto rituale, ad un fastidio, ad un disbrigo, cui bisognava in qualche modo ovviare, che puntualmente capitava sulla testa dei parlamentari, impegnati nel lavoro delle Commissioni, nelle cose serie; si diceva « c'è questo atto rituale, per cui dobbiamo interrompere il nostro lavoro e dare questo parere formale al bilancio ».

Basti ricordare che a tanto era sceso il dibattito sulla legge di bilancio che mai (non vorrei che la memoria mi tradisse) si è preso lo spunto da una cattiva legge di bilancio per far cadere un Governo, poiché si riteneva da tutte le parti politiche che quell'atto rituale non fosse degno di uno scontro fra maggioranza e opposizione, che potesse concludersi con la bocciatura di un Governo.

I governi, in Italia, vengono bocciati per altri motivi. Ormai siamo arrivati addirittura all'autobocciatura, se è vero che Cossiga non ha avuto neppure il conforto del dissenso parlamentare per rassegnare le dimissioni, ma ha chiesto autonomamente di ripresentarsi con un altro volto, avendo dato — non voglio usare espressioni volgari — un benservito (neanche gli otto giorni, perché forse fino al-

l'ultimo i due *partners* di Governo pensavano o speravano di rimanere nella nuova compagine governativa) a socialdemocratici e liberali e avendo assunto socialisti e repubblicani.

Il tutto lo ha però deciso Cossiga, lo ha deciso la democrazia cristiana, presumibilmente; forse ci sarà stata una telefonata a Berlinguer e senz'altro una telefonata a coloro che venivano scaricati, con la promessa magari di dar loro qualche Ministero in più la volta prossima, perché questo è un pendolarismo che non accenna ad interrompersi.

Ebbene, dicevo, neanche in occasione della crisi di questo Governo abbiamo avuto l'opportunità, in omaggio alle dichiarate volontà di tutte le parti politiche di fare del Parlamento il luogo della centralità dove Governo e opposizione si confrontano e dove il Governo cerca il consenso o lo scontro. Questa era l'occasione per bocciare il Governo Cossiga!

Dico questo non perché vorrei infliggere a Cossiga una umiliazione. Credo, infatti, che sia molto più umiliante dover decidere di autodimettersi e di ricandidarsi che non ricevere la bocciatura formale, esplicita, ma salutare, del Parlamento, attraverso la contrapposizione delle forze che ieri si riconoscevano nella maggioranza e oggi non più. Avremmo in tal modo dato al paese il segnale esplicito di ciò che accompagna la nascita e la morte dei governi in Italia.

Dicevo, l'occasione era il bilancio e la legge finanziaria che lo accompagna. Avremmo offerto in questo modo un ottimo servizio al Presidente Cossiga, gli avremmo offerto dignità e gli avremmo permesso di evitare l'equivoco, in cui è caduto, di chiedere oggi al Parlamento la ratifica di un atto politico che tra tutti quelli che ha compiuto il Governo Cossiga è il più significativo. Non esprimo solo miei convincimenti personali quando affermo che la legge finanziaria, che accompagna il bilancio, mirava appunto a dare al bilancio quello spessore che esso in passato non aveva.

Con la legge n. 468 si era, in altri termini, aperta una pagina nuova: per la

prima volta in Parlamento tra potere locale (e non solo potere amministrativo, ma anche potere legislativo locale) e potere centrale si sarebbe aperto un confronto che avrebbe permesso al Governo di controllare la politica economica dello Stato.

In assenza della legge-cornice n. 468 e quindi del successivo obbligo di presentazione della legge finanziaria in occasione del bilancio, il Governo era nella curiosa situazione di trovarsi a chiedere un atto di ratifica formale su un bilancio svuotato: l'ultimo bilancio, mi pare, era vincolato dalla spesa corrente per il 95 per cento (mi scuso, ma non sono un tecnico); mi pare però che per oltre il 90 per cento il bilancio dello Stato fosse vincolato, rigido, non suscettibile di discussione e riguardava la spesa corrente; solo una minima parte concerneva la cosiddetta volontà politica, le possibili scelte del Governo. Tutto ciò che era significativo della volontà di un Governo veniva realizzato nel corso dell'anno con le grandi o piccole leggi di spesa che interagivano sulla macchina finanziaria dello Stato, creando spesso una situazione di generale disorientamento, per cui probabilmente gli stessi organi dello Stato erano in una totale mancanza di conoscenza delle condizioni della nostra economia. In passato abbiamo addirittura votato leggi di cui non si poteva neppure quantificare la spesa — ne ricordo una in particolare —, sulla immissione in ruolo del personale non docente dell'università. Nel merito, i precari avevano perfettamente ragione di fare una battaglia dopo anni di vita marginale; ma quando noi ratificammo l'immissione in ruolo per decine di migliaia di dipendenti dell'università, non di ruolo e non docenti, la ragioneria dello Stato non sapeva quantificare il numero di coloro che avrebbero beneficiato di un passaggio automatico nei ruoli dello Stato! Scaturivano quelle vicende incredibili e curiose per cui dovevano stanziarsi a copertura di quelle leggi cifre variabili, che cioè potevano servire sia al numero x , sia al numero x più y ! Con questo metodo di legiferare non solo aumentava il tasso di di-

sinformazione degli organi centrali dello Stato nei confronti di quelli periferici, ma in tale meccanismo squilibrato e squilibrante spesso il partito egemone di questo e degli altri governi trovava motivo per portare avanti la sua politica economica; e non è un caso che si sia atteso oltre un trentennio per affrontare con legge la possibilità di una discussione parlamentare in materia di bilancio generale dello Stato (bilancio reale e non formale), e di portare in un'unica discussione parlamentare tutta la possibilità della spesa pubblica, comprendendovi (lo vedremo in maniera analitica) non solo le amministrazioni periferiche, le aziende autonome, i comuni, le province e le regioni, ma anche tutti gli enti che ad essi afferiscono o che comunque hanno un bilancio i cui *deficit* si scaricano su quello dello Stato.

Era quindi per tutti un'occasione per discutere le scelte che il primo Governo Cossiga, con i due *partners* socialdemocratico e liberale, aveva fatto. Probabilmente avremmo trovato una grande maggioranza in quest'aula per dire « no » a quelle scelte ed avremmo consentito al secondo Governo Cossiga di presentarsi, con altri due *partners* in luogo dei primi due, con un nuovo atto politico a fondamento, a carta di credito della novità o del rinnovamento che il « Cossiga secondo » intende costituire di fronte al paese rispetto al « Cossiga primo ».

Sarebbe stato molto più corretto anche per il Parlamento bocciare il Governo sulla legge finanziaria; poi il Governo si sarebbe riformato con diversi partiti, con una formula diversa, e con un atto politico sostanziale, come quello di un bilancio di previsione annuale e pluriennale e della relativa legge finanziaria, che avrebbe sancito il nuovo criterio di valutazione del Governo, nonché le sue scelte e le sue priorità. Non posso, in altri termini, pensare che Longo e Craxi diano lo stesso tipo di valutazione per quanto riguarda le scelte generali in materia di occupazione, di riforma sanitaria, di riconversione industriale, di scelte energetiche, di piano dei trasporti e via discorrendo, cioè rispetto a tutte le scelte che

implicavano un progetto di spesa da parte dello Stato e che erano parte della prima versione della legge finanziaria, poi un po' sconciamente spogliata nel corso del dibattito, fino a far approvare, qui alla Camera, in abiti succinti, solo alcune sue parti. Ed infatti dobbiamo ormai chiederci se si tratta ancora di una legge finanziaria, perché ci sorge il dubbio che la legge che abbiamo al nostro esame non sia una vera legge finanziaria, avendo perso per strada tutti quegli elementi caratterizzanti una vera legge finanziaria ai sensi della legge n. 468.

Dicevo che Cossiga sarebbe venuto con Craxi al posto di Longo, avrebbe detto che Longo si era impegnato per quel piano di spesa e per quella politica di Governo. Signor Presidente, lei che da molti anni è in questa Camera sa quante bugie si raccontano il giorno della presentazione di un nuovo Governo e quante promesse non vengono poi mantenute, e sa che sostanzialmente il dibattito sulla fiducia è sempre stato una gara a chi la racconta più grossa. Noi invece avremmo avuto l'occasione per dare dignità non solo al dibattito sul bilancio, ma anche a quello sulla fiducia al Governo; e sarebbe stato opportuno ancorare la festa delle bugie e le proposte politiche a precise volontà di spesa. Non ci interessa, infatti, sentire il capo del Governo dire che non dorme la notte perché in Italia ci sono sei milioni di pensionati che muoiono di fame con 140 mila lire di pensione: questo non ci serve e non serve neanche ai pensionati. Sarebbe molto più serio che un Governo, che chiede la fiducia al Parlamento, venisse qui a dire che per i pensionati è disposto a stanziare una data somma, che vi è una copertura di bilancio e che la somma sarà spesa nell'anno finanziario in corso. Questo è ciò che contraddistingue un metodo serio di Governo! Non la scorpacciata di bugie e di promesse che puntualmente sentiremo in questa aula a partire — se non erro — da martedì prossimo, quando il Governo Cossiga-bis verrà a prendere la sua razione di applausi e di consensi scontati, ma anche di dissensi altrettanto scontati!

Dicevo che avremmo offerto a Cossiga l'opportunità di non avere nel suo Governo dei membri che debbano sentirsi in uno straordinario disagio. Io non voglio inferire sul senatore Venanzetti, che al Senato ha preso la parola in occasione della discussione sulla legge finanziaria, quando non sapeva, non immaginava neppure che sarebbe entrato a far parte del Governo Cossiga numero due; per cui, liberamente, come uomo di buon gusto e di buon senso, ha detto al Senato quello che noi radicali abbiamo detto al Senato e diciamo oggi alla Camera, e cioè che questa legge finanziaria non è molto credibile. Venanzetti, poi, la prospettava — e giustamente: sono d'accordo con lui — come atto qualificante del Governo, che per Venanzetti era il Governo DC-PSDI-PLI, cioè un Governo che aveva punito (ed io difendendo anche quest'ottica repubblicana) il partito repubblicano, non si sa bene per quale motivo, lasciandolo fuori dell'area del Governo. E giustamente Venanzetti, offeso in ciò come tutto il partito repubblicano, aveva sviluppato nei confronti del passato Governo Cossiga quel giusto ruolo di critica che chi non è sussunto o assunto o cooptato nella maggioranza di Governo ha il diritto di esercitare. Quindi, coerentemente, Venanzetti aveva detto che il Governo veniva giudicato su questo atto politico sostanziale, sulla legge finanziaria che, mancando di numerosi punti (vedremo poi quali), non poteva non ricevere, da parte del partito repubblicano un « no » secco, oppure, al massimo, se proprio il Governo avesse accettato i suggerimenti e le modifiche, una astensione combattiva. Le ironie della storia hanno fatto sì che non solo il Governo non accettasse le modifiche, che non solo al « Cossiga uno » subentrasse il « Cossiga due », ma che, usciti liberali e socialdemocratici, entrassero nella nuova compagine governativa repubblicani e socialisti, che si trovavano così a dover finir di mangiare il piatto — non so se di lenticchie o di altro — che era stato preparato per liberali e socialdemocratici. Il padrone di casa è sempre lo stesso, sono gli invitati che cambiano. Ebbene, a metà della minestra, escono i

vecchi commensali ed entrano i nuovi, ai quali neanche si usa la cortesia di dire: « Facciamo sparecchiare la mensa, e buttiamo via la vecchia legge finanziaria dei vecchi commensali, per approntare almeno un nuovo piatto di minestra per i due nuovi commensali ». No! Lo sgarbo di Cossiga arriva al punto di proporre ai due nuovi commensali di finire di mangiare quella minestra, quella legge finanziaria, cioè, redatta da altre mani e che aveva visto non solo in quest'aula ma soprattutto al Senato, e anche nel dibattito sulla stampa, compagni socialisti ed amici repubblicani sbizzarrirsi a vedere chi lanciava più strali contro quel provvedimento del Governo, nel quale giustamente e con diritto non si riconoscevano.

Dicevo che avremmo evitato tutta questa serie di equivoci, se avessimo operato con il buon senso, con il rispetto delle istituzioni, se avessimo voluto fare quello che a parole anche i compagni comunisti - per lo meno alcuni - dicono di voler fare, cioè riportare, sempre e comunque, all'interno del Parlamento il dibattito sulle scelte di politica generale ed economica, e quindi ridare al Parlamento quel ruolo di centralità che in questi anni ha perso rispetto ad altri poli decisionali che hanno avocato a sé le deliberazioni più importanti in materia di politica generale, internazionale ed economica.

Oggi il nuovo Governo Cossiga poteva presentarsi con tranquillità alle Camere con i nuovi *partners* di Governo, con un nuovo provvedimento che segnava e contrassegnava la sua diversa volontà politica, la sua diversa collocazione rispetto alle scelte di Governo. Se noi fossimo stati dell'opinione che Cossiga non doveva dare le dimissioni, avremmo dovuto dirlo chiaramente alla Camera. Paradossalmente fummo proprio noi radicali a dire a Cossiga, il giorno della presentazione delle sue dimissioni, di non dimettersi fino a quando non ci fosse stato l'atto formale della sfiducia, in quanto non è serio andarsene senza essersi confrontati e, se è il caso, scontrati con le forze politiche presenti in Parlamento. La sua sortita di

dire: « Ho compreso l'aria che tira, perciò me ne vado senza subire la bocciatura » era foriera di altri equivoci.

Cossiga avrebbe potuto farsi bocciare sul progetto della vecchia legge finanziaria, venire qui con diversi *partners*, con un diverso programma e chiedere ed ottenere, come sembra scontato, l'appoggio della nuova maggioranza.

Anche noi, come opposizione, avremmo potuto esercitare il nostro diritto con maggiore convincimento e con la sensazione di combattere la vera battaglia democratica. Invece ci troviamo tutti impastati, invischiati in una logica che ha dell'incredibile. L'atto politico che caratterizza un Governo valeva ieri per il Governo che è stato bocciato e che si è dimesso e vale per un Governo che dovrebbe, agli occhi dell'opinione pubblica, rappresentare un passo avanti rispetto al precedente: io credo che solo la fantasia latina può spiegare come il trio Craxi, Cossiga, Spadolini possa, per definizione, rappresentare culturalmente, politicamente, nel campo delle scelte economiche, un passo avanti rispetto al trio Cossiga, Zanone, Longo. Se è vero - come è vero - che entrambi i trii si riconoscono nella stessa, identica ottica, che si è esplicitata nella legge finanziaria, e che cioè gli uni e gli altri hanno accettato di porre a base dei rispettivi Governi lo stesso, identico documento di analisi della situazione economica e politica e le stesse, identiche soluzioni, credo che al paese derivi da questa vicenda un senso di smarrimento, di disorientamento: non è chiaro nulla, ovvero è tutto troppo chiaro. Non è rilevante cambiare i Governi se la politica economica è identica, se il centro-destra o il centro-sinistra si riconoscono nelle identiche scelte di politica economica. Centro-destra è uguale a centro-sinistra, cari compagni socialisti! E non diciamo il contrario. Non è pensabile che liberali e socialisti possano essere scambiati come *jolly* e possano firmare le stesse, identiche scelte di politica economica. È tutto molto discutibile e, soprattutto, è tutto molto in contrasto con la logica che due anni fa portò al varo del provve-

dimento legislativo che modificava i criteri della contabilità generale dello Stato.

Voglio fare soltanto alcune brevissime considerazioni per mettere in luce questo strano modo di procedere. Mi sia consentito altresì di aprire una piccola parentesi prima di passare a considerare se questa legge finanziaria sia effettivamente la legge che il Parlamento e il Governo sono tenuti a varare in occasione della presentazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato, così come indicato dalla riforma di cui alla legge n. 468. In quella legge, se non erro agli articoli 4 e 11, si indica la necessità che i bilanci annuale e pluriennale dello Stato si accompagnino alla legge finanziaria, nonché si dicono molte altre cose — che poi richiamerò — a proposito del bilancio di cassa e di altri atti che vengono disattesi da questo provvedimento. All'articolo 11 si dice in maniera esplicita che, al fine di adeguare le entrate e le uscite del bilancio dello Stato, delle aziende autonome e degli enti pubblici, che si ricollegano comunque alla finanza statale ed agli obiettivi generali di politica economica cui si ispira il bilancio pluriennale, il ministro del tesoro presenta al Parlamento, contemporaneamente al disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione dello Stato, un disegno di legge finanziaria, con il quale possano operarsi le famose modifiche e integrazioni a disposizioni legislative aventi riflessi sul bilancio dello Stato e su quelli delle aziende autonome e degli enti pubblici. L'articolo 11, quindi, parla della presentazione al Parlamento, contemporaneamente, di due disegni di legge. Cosa è avvenuto, invece? Al Senato si è proceduto all'abbinamento ed i colleghi senatori hanno potuto discutere di questa legge finanziaria, sia in Assemblea, sia nelle Commissioni, nonché del bilancio dello Stato, pur approvando soltanto la legge finanziaria, perché il bilancio dello Stato non può essere approvato sin quando la prima non sia licenziata anche da questo ramo del Parlamento.

Ed in proposito, signor Presidente, desidero rivolgermi a lei, che costituisce una presenza che in Parlamento resta, rispetto

a quella dubbia ed un po' fluttuante del Governo. Lei si rende certamente conto che ci troviamo di fronte ad una situazione piuttosto delicata. Uno dei due rami del Parlamento, cioè, viene messo in condizioni di privilegio rispetto all'altro, per quanto riguarda l'esame congiunto dei due provvedimenti. Se è vero — come è vero — che la legge-quadro obbliga ad un esame congiunto, è anche vero che la procedura ci impedisce di attuarlo. In altre parole, avremmo potuto chiedere — ed io formalmente avanzo questa richiesta, a lei, come Presidente dell'Assemblea, ma anche agli altri gruppi politici — se non fosse possibile dare una risposta nel senso di portare avanti in ambedue i rami del Parlamento l'esame congiunto e della legge finanziaria e di quella di bilancio, salvo l'atto finale del voto. Potremmo, cioè, accettare l'indicazione dell'articolo 11 della legge n. 468. Ove in questa sede avessimo effettuato un esame congiunto dei due provvedimenti, avremmo potuto giungere al voto sulla legge finanziaria, trasferendo la stessa al Senato. A sua volta, quest'ultimo, una volta espresso il voto congiunto sulla legge finanziaria e sul bilancio, avrebbe potuto rinviare a questo ramo del Parlamento, per la seconda lettura, il solo bilancio. Si è invece proceduto altrimenti, né so a chi addebitare la colpa di tale scelta un po' complessa, che vede il Senato messo in condizioni di fare un esame congiunto dei due provvedimenti e la Camera, invece, nella strana situazione di dover effettuare sbrigativamente l'esame della legge finanziaria salvo poi, una volta approvata quest'ultima, in maniera definitiva, e permesso al Senato di completare l'esame del bilancio, discutere, a cose fatte, dello stesso bilancio, in seconda lettura senza, a quel punto, poter sostanziare con elementi la posizione o di sostegno delle tesi governative o di critica a queste ultime. In altre parole, la battuta che alcuni compagni comunisti facevano per scoraggiare noi radicali dal porre in atto tanti e così ampi interventi, in occasione dell'esame del provvedimento di cui si discute (« in fondo avrete tempo di farlo quando verrà in seconda lettura, alla

Camera, la legge di bilancio»), è battuta sciocca, che denota quanto poco i compagni comunisti abbiano capito del meccanismo con il quale le due leggi vanno di pari passo...

DE SIMONE. Meno male che ci sei tu!

TESSARI ALESSANDRO. ...e come «passata la festa, gabbato lo santo». Come molto poco, cioè, compagni comunisti, potrete fare in direzione di una modifica del bilancio, quando il disegno di legge finanziario sarà divenuto legge!

DE SIMONE. Meno male che ci sei tu!

TESSARI ALESSANDRO. No, io vorrei che ci foste anche voi! Sapete che sono sempre al vostro fianco quando fate sul serio opposizione. Mi trovo d'accordo anche con alcune considerazioni svolte al Senato, ed anche in questa sede, da parte di compagni comunisti. Vorrei che la sensazione di essere davvero schierati all'opposizione di questo Governo si sostanziasse non di attributi o di aggettivi, per ricordare che si è opposizione, ma di fatti. Ed il fatto più saliente e concreto è dire che la legge finanziaria, così com'è, non può passare, cari compagni comunisti! Voi sapete che la legge in questione non è modificabile con emendamenti, a meno che gli stessi non siano stati presentati in Commissione. Dunque, sul settore in ordine al quale avete dimostrato, con molta sensibilità, a mezzo del compagno Ricci, una precisa volontà di emendare il testo, non potrete operare modifiche, perché vi siete dimenticati — ahimé! — di presentare emendamenti in Commissione. Al massimo potrete presentare qualche subemendamento, guarda caso proprio agli emendamenti radicali, perché questo è il meccanismo di esame della legge finanziaria e di quella del bilancio. Voi dite di voler svolgere il ruolo di opposizione costruttiva; ora, noi non abbiamo alcun motivo per non essere un'opposizione costruttiva, ma riteniamo che si svolga tale ruolo quando al voto contrario su un certo provvedimento si unisce l'indicazione delle linee sulla base

delle quali il provvedimento stesso debba essere modificato. Per questo non vi sono altri mezzi se non la presentazione di emendamenti, nella speranza che l'intera opposizione sappia ritrovare l'unità nel contrapporsi a proposte che io ritengo (ma molti altri, in quest'aula, mi sembra parimenti ritengano) veramente insufficienti. Occorre però, compagni comunisti, non lasciare passare il tram per poi constatare che lo si è perso. Sta di fatto che sono in giuoco questioni delicate, come ha affermato lo stesso compagno Ricci, che ha qui toccato la questione del bilancio della difesa, e che su tali questioni bisogna essere in grado di esplicitare il potenziale di forza di opposizione che voi costituite in quest'Assemblea, con oltre 190 deputati, i quali possono certamente votare proposte emendative di quelle del Governo e possono anche, senza turbamento, io credo, far cadere il nuovo Governo, che sulla carta ha una maggioranza. Il problema è quello di farlo venire in Assemblea, certamente, ma non credo che dobbiamo farvi carico, compagni comunisti, di verificare se i colleghi della maggioranza siano presenti in numero sufficiente da consentirvi di esprimere voto contrario! Io ritengo che compito dell'opposizione non è quello di distruggere, in modo generale o generico, alcunché, bensì quello di impedire che la costruzione sistematica venga portata avanti con una serie di iniziative come quella che caratterizza la continuità tra questo ed il precedente Governo Cossiga.

Potrà darmi la risposta al quesito che ho posto anche in altra sede, signor Presidente, se lo riterrà opportuno, ma formalmente avrei piacere che la questione venisse considerata, oltre che dai vari gruppi politici, anche dalla Presidenza della Camera, in modo da poter verificare la possibilità di ovviare agli inconvenienti verificatisi in questa occasione ricorrendo ad una diversa organizzazione dei lavori che consenta ai due rami del Parlamento di procedere, nel rispetto dei criteri previsti dall'articolo 11 della legge n. 468, all'esame congiunto, sia pure senza dar luogo ad un voto contestuale, della legge finanziaria e di quella di bilancio. La rin-

grazio, in relazione a questo aspetto, e passo all'esame della filosofia che sta alla radice della legge-cornice che ha riformato i criteri della contabilità generale dello Stato, in materia di bilancio, per verificare quanto poco il disegno di legge che abbiamo sotto gli occhi possa essere definito, proprio in rapporto a quella legge-cornice, un disegno di legge finanziaria. Già avevo accennato al fatto che da anni ferveva un dibattito, nel paese, intorno al nodo del bilancio dello Stato, sul fatto che sempre meno la politica del bilancio si connotasse come una scelta di politica economica idonea a caratterizzare i singoli Governi sul piano concreto, cioè su quello degli atti di spesa e della volontà politica di spesa, e sempre più invece si riducesse ad una ratifica di atti formali, cui si accompagnano l'irrigidimento del bilancio e l'enucleazione da esso di tutto ciò che attiene ai singoli interventi di settore, rinviati alla legge ordinaria, spesso episodica ed occasionale. Ciò ha posto ai partiti politici la necessità di recuperare e ridare al bilancio la natura di dibattito sulle scelte di politica economica generale. Questa necessità si è fatta più acuta soprattutto con l'attuazione e l'istituzione delle regioni che hanno moltiplicato i centri decisionali, quindi anche i centri di spesa; e spesso, di fronte ad un cattivo modo di legiferare del Parlamento nazionale, spesso anche per effetto della iniziativa governativa, che ha imposto al Parlamento provvedimenti legislativi atipici — desidero fare solo un riferimento all'eccesso di decretazione che snatura il rapporto ordinario tra Parlamento e Governo — si è posta la necessità di razionalizzare questo enorme programma di spesa che non trovava nel Parlamento mai un'occasione riassuntiva, sintetizzatrice della volontà del Governo e della maggioranza. Quindi, ci siamo trovati di fronte all'esigenza della razionalizzazione dei poteri dello Stato, non di una loro tutela, perché la regione credo abbia costituzionalmente una completa autonomia giuridica, dal momento che il potere legislativo regionale non può essere in contrasto con la legislazione nazionale.

Purtroppo abbiamo vissuto in questi anni, da quando le regioni sono operanti, la difficoltà di non cadere in queste contraddizioni e spesso abbiamo assistito ad uno sordinamento tale per cui le regioni spesso legiferavano più rapidamente dello Stato. Ricordo un caso clamoroso, in quanto seguivo i lavori della Commissione istruzione, investita, insieme alla Commissione lavoro, della legge-quadro sulla formazione professionale, quando ci trovammo, nel momento in cui Camera e Senato stavano varando la legge quadro sulla formazione professionale, di fronte ad una serie di regioni che avevano già legiferato proprio in polemica aperta con i poteri dello Stato e con un'accusa esplicita allo Stato stesso, al Parlamento e al Governo perché ritardavano il compito che si erano assunti nel momento dell'istituzione delle regioni e soprattutto nel momento del riconoscimento alle regioni stesse di determinati poteri, priorità e competenze primarie.

Ebbene, in quel caso ci trovammo — ma la cosa si è ripetuta anche in altre occasioni — a verificare che la legge-quadro (che doveva servire per l'uniformazione della legislazione regionale, che doveva essere la cassa di registrazione di mille e diverse esigenze regionali), lungi dal rappresentare il trasferimento dal potere centrale dello Stato alla regione, secondo l'ottica della Costituzione e di tutta la legge che portò all'approvazione e al varo dell'ente regione per superare il tradizionale burocratismo e la tradizionale lentezza della macchina dello Stato, ha finito per essere un elemento di disturbo e di disorientamento; non un decentramento, quindi, ma un impulso a sollecitare e sollecitare tutte quelle spinte che nelle regioni non sono sopite per definizione, e che si chiamano appunto municipalismi, e possono essere regionali, provinciali o comunali. È venuto a mancare uno Stato capace di assolvere al suo compito di guida, non di guida autoritaria, ma di guida costituzionale al legislatore regionale in modo che la legislazione nazionale possa essere non dettato imperativo alle regioni, ma criterio dal quale le regioni non pos-

sano dissociarsi, ma possano invece riempire con una tematica specifica; in assenza di questo Stato, dicevo, le regioni hanno legiferato in piena autonomia, nel trionfo delle spinte campanilistiche, giustificando il tutto con la latitanza dei poteri centrali dello Stato. Abbiamo quindi approvato leggi-quadro *a posteriori*, che erano leggi di ratifica di spinte corporative e campanilistiche; con questo abbiamo ulteriormente messo in difficoltà le regioni che erano invece più sensibili e più capaci di operare il controllo della spinta municipalistica individualistica, e si attendevano le leggi-quadro dal Parlamento nazionale. Abbiamo dovuto così operare in una serie di situazioni veramente difficili, e per il Parlamento, e per gli enti territoriali.

Abbiamo così allungato i tempi tecnici della burocrazia, anziché abbreviarli. Si voleva uno snellimento della macchina centrale, portata in periferia e resa quindi più controllabile da parte del cittadino, più pronta a rispondere alle esigenze legittime della democratizzazione, della trasparenza della macchina dello Stato. Il decentramento ha quindi spesso finito per costituire un aumento della farragine: dalla legge regionale si risaliva alla legge dello Stato, mentre avrebbe dovuto essere il contrario; era quindi necessario ricorrere a nuove leggi nazionali che registrassero o correggessero *a posteriori* le disfunzioni che aveva provocato questo cattivo collegamento nel legiferare tra regioni e Stato. L'esplosione di questa pluralità di centri decisionali in materia legislativa, con il relativo potere di spesa, è andata di pari passo (soprattutto per quanto riguarda comuni e province) con un progetto di centralizzazione della macchina tributaria per cui, nel momento in cui si moltiplicavano i centri decisionali di spesa rispetto allo Stato, aumentava anche la non conoscenza da parte di questi enti delle possibilità economiche per far fronte alle scelte di spesa. Torneremo successivamente su questo, che è uno degli elementi che hanno reso credibile e convincente il discorso di riforma della legge n. 468. La volontà politica, cioè, non

deve essere aria fritta, deve essere sempre ancorata ad una volontà e ad una possibilità di spesa, poiché non c'è volontà politica al di fuori della possibilità di spendere.

Ma stavamo parlando della moltiplicazione dei centri decisionali, del potere di legiferare, del potere di spendere e della non conoscenza degli introiti, di ciò che lo Stato avrebbe riversato agli enti territoriali — dopo la riforma tributaria — per far fronte ai loro oneri istituzionali. Si imponeva dunque un discorso unitario di razionalizzazione, un disegno unitario di quella che viene appunto definita la finanza pubblica, in senso lato.

Si è parlato di una reale governabilità delle grandi variabili finanziarie e monetarie, governabilità che doveva essere esplicitata con un potere autentico dato al tesoro, cioè al Governo, ma controllato dal confronto parlamentare. Qualcuno ha voluto vedere in questo progetto di razionalizzazione e di centralizzazione delle decisioni in materia di finanza pubblica anche un ritorno ad una concezione un po' napoleonica dello Stato. Qualcuno forse pensava che questo progetto andasse in direzione di una centralizzazione della macchina dello Stato, e soprattutto delle decisioni più importanti, proprio come risposta all'anarchia conseguente alla nascita delle istituzioni regionali e al moltiplicarsi del decentramento amministrativo nelle realtà territoriali.

Di fronte a questa anarchia, che spesso tale appariva proprio per la carenza del potere centrale dello Stato, stanno i ritardi dello Stato nei confronti degli enti territoriali.

Ritengo che la democrazia decentrata sia un momento fondamentale per la rivitalizzazione dell'intera macchina dello Stato; però sarebbe stato giusto che Governo e Parlamento potessero unificare in un dibattito unitario tutta la politica di spesa che, attraverso la moltiplicazione di centri decisionali, rischiava di essere sottratta al controllo.

In occasione del dibattito sulla legge n. 468 si è detto che il Parlamento sarebbe tornato ad essere il luogo dove non

soltanto si fanno le mediazioni tra il potere centrale del Governo — e segnatamente la politica che il Governo avrebbe dovuto fare con la legge n. 468 — e le istanze regionali, provinciali e comunali. Anche su questo si è manifestata qualche preoccupazione legittima, cioè se il Parlamento dovesse cancellare il suo ruolo per farsi mediatore tra la volontà centralizzatrice del Governo e le volontà della periferia.

Su questo credo che ancora oggi siamo molto lontani dall'aver raggiunto un terreno ottimale di confronto, perché non sempre il Parlamento rinuncia al suo ruolo di mediatore, in senso deteriore, in senso banale, delle istanze regionali e territoriali e di quelle del Governo centrale. Compito del Parlamento, infatti, sarebbe quello di dare il massimo spazio alla rappresentanza regionale, in quanto istanza territoriale, decentrata. In un certo senso, il Parlamento dovrebbe farsi carico di garantire che all'interno di questo dibattito le regioni possano essere presenti. Vi è anche chi ha pensato che un dibattito di tali dimensioni non potrebbe non coinvolgere un ambito diverso di discussione, nel senso che a fianco o di fronte al Governo si presentassero non solo le forze politiche parlamentari, ma anche le forze regionali.

E credo che questa sia una pagina sulla quale dobbiamo un po' tutti riflettere, perché non so se come Parlamento abbiamo il diritto di decidere quale « taglio » dare alle istanze regionali e in quale misura sia legittimo che un partito politico, che manda la sua rappresentanza in Parlamento, decida comunque anche per la sua rappresentanza nella regione, nella provincia o nel comune più piccolo sperduto tra i monti. È vero che in Italia le istituzioni più forti sono oggi i partiti politici, gli unici che funzionano nel senso napoleonico, per cui dal centro alla periferia è la volontà del segretario che fa andare avanti il comune di Canicattì, la regione Piemonte o il Governo nazionale; noi, però, non siamo convinti che si possa risolvere e demandare tutto al ruolo giocato dai partiti politici; la vera rivo-

luzione costituita dalla pluralità dei partiti politici ha oggi un diverso peso rispetto al passato, quando era una pia illusione per l'ostracismo alle forze di sinistra, cioè al partito comunista, ostracismo che aveva emarginato una parte consistente del quadro politico, reale, economico e sociale del nostro paese. L'entrata in campo e la conquista di un consistente peso elettorale da parte del partito comunista hanno posto anche questo partito tra quelli determinanti dell'assetto generale dello Stato, e l'accordo finiva per funzionare e per proiettarsi nelle istituzioni nella maniera più sottaciuta e quindi pericolosa.

Noi invece, e oggi forse anche le forze della sinistra, siamo più sensibili a questo discorso; siamo cioè convinti che tutti gli istituti di partecipazione alla vita pubblica, generale, politica e sociale, tutti i momenti formali che compongono questa ormai amplissima gamma di istituti attraverso i quali si esprime la democrazia, abbiano una loro autonomia anche al di là dei partiti politici e non possano vivere in funzione della autonomia che i partiti politici stessi sono disposti ad accordare loro.

Crediamo che la democrazia nasca quando delle leggi tutelino questi istituti e quando un corpo di leggi non ambigue o contraddittorie consenta a questi istituti di convivere tra loro in armonia. Questa era una delle tante esigenze di cui alla legge n. 468. Si diceva che occorreva riformare le norme della contabilità generale dello Stato, facendo del bilancio finalmente l'atto politico più significativo del confronto tra esecutivo e legislativo, riformando tutta la materia in qualche modo afferente alla finanza locale, riconducendola su questo terreno unitario ai fini di una maggiore funzionalità, trasparenza, eccetera. Si è parlato molto e a lungo di una sorta di discorso del metodo a proposito della legge n. 468; si è detto che questa legge avrebbe dovuto aprire ed individuare due momenti, due scenari, quello della legislazione vigente e quello del programma, quasi a dire che non si poteva uscire dalla vecchia logica del le-

giferare quotidiano, episodico, occasionale, se non si fosse fatto riferimento, non solo al quadro conoscitivo dell'intera produzione legislativa, ma soprattutto al momento strategico, che era quello del programma. Era indispensabile, credo, che studiosi di ogni tipo e di ogni parte politica si cimentassero con ipotesi e controipotesi, per dare suggerimenti al legislatore su quello che doveva essere questa importante rifondazione della macchina della contabilità generale dello Stato. Si diceva: « Bisogna individuare metodologie tecnico-operative che permettano letture omogenee di tutta questa complicata e per molti versi disomogenea macchina della finanza pubblica. Portare la stessa luce — ciò che si fa in occasione dell'esame del bilancio annuale, sui singoli ministeri, sulla politica dei singoli ministeri — anche agli enti territoriali, agli enti autonomi, a quei grandi enti che spesso sfuggono ad un esame del Parlamento e che solo di recente il Parlamento ha iniziato a convocare come interlocutori dotati di una loro autonomia, ma nelle Commissioni parlamentari, prima di concedere, con la disinvoltura che stava in passato a caratterizzare questi atti, enormi finanziamenti, prima di dirottare enormi fette del bilancio dello Stato verso questi enti, che non avevano una sede pubblica per giustificare le loro scelte di settore, i loro investimenti, le loro spese, i loro bilanci ».

Per far decollare questa legge tutti si resero conto — ma voglio ripetere, appunto, che il collega Spaventa ebbe una maggiore lucidità rispetto agli altri parlamentari — che sarebbe stato necessario avviare una fase di sperimentazione. Non a caso nel dibattito che accompagnò il varo di quella legge si parlò molto della legge n. 468 come di una legge sperimentale. La prima applicazione, sempre sperimentale, di questa legge fu fatta con la prima finanziaria, la legge n. 843, sempre del 1978 e relativo bilancio pluriennale (il bilancio 1979-1981), che poi ebbe vicende un po' complesse, per cui il bilancio fu approvato senza la parte pluriennale; la vicenda del piano Pandolfi vide un Parlamento sempre più incerto di fronte alla

sua maggioranza di Governo, e non fu un banco di prova per accertare in che senso la legge n. 468 poteva o doveva essere modificata.

Il 1979 è stato il secondo momento e noi siamo convinti praticamente con la terza verifica. Però si disse, nel momento del varo di quella legge, che, per poter accertare tutti gli elementi innovativi e di riforma di questa legge, bisognava che le leggi finanziarie accompagnassero i singoli bilanci con un corredo bene esplicitato che era, oltre alla legge finanziaria, quindi, e alla legge di bilancio annuale, il bilancio pluriennale, il bilancio di cassa e la acquisizione dei flussi informativi (e su questo molti si cimentarono allora in dibattiti, oltre che parlamentari, anche sulla stampa) in ordine all'intero settore pubblico allargato.

È curioso che si ponesse l'accento su ciò che forse in nessun altro paese avrebbe destato tanto interesse. Ma, visto che in Italia, nel momento in cui si discutono le leggi di bilancio, la cosa che sorprende di più è constatare che è il Governo che più di ogni altro è all'oscuro dei termini reali della contabilità dello Stato (ho fatto prima cenno ad alcuni clamorosi episodi di disinformazione sistematica del potere centrale di fronte alla sua stessa contabilità), è importante che i flussi di informazione dagli enti territoriali, cioè da coloro che sono autorizzati a spendere, arrivino a conoscenza del potere centrale. Solo così, in presenza di una conoscenza reale dei dati della finanza pubblica allargata, potremmo avviare questa sperimentazione costituita dalla riforma della contabilità dello Stato.

Si è però detto che, poiché le poste funzionano male, non si sa come i flussi d'informazione possano pervenire puntualmente, in modo da costituire quel *quantum* di informazione necessaria al Governo per predisporre non solo il bilancio annuale, ma anche il bilancio pluriennale, e soprattutto registrare puntualmente il *deficit* reale, che è un'altra entità difficilmente quantificabile in un paese come il nostro. Solo in presenza di tutti questi

dati, si diceva, sarebbe possibile avviare la sperimentazione.

La dimensione che la spesa pubblica aveva assunto negli ultimi anni di questo felice, o poco felice, trentennio era andata via via aumentando. Abbiamo detto che a questa dilatazione della spesa pubblica ha contribuito oggettivamente anche tutto il sistema che si avviò in Italia all'indomani del dopoguerra, ma che fu rilanciato con la politica « riformatrice e programmatica » del vecchio centro-sinistra; poi con l'istituzione regionale la dimensione della spesa pubblica è andata crescendo a dismisura ed è arrivata ad incidere per il 50 per cento sul prodotto interno lordo.

Il bilancio dello Stato in senso tecnico finiva per essere spogliato, quindi, di peso reale di fronte a questa fuga incontrollabile da esso di una spesa pubblica così incidente. Pertanto, parlare di un bilancio dello Stato che non si occupasse di tale enorme partita, rendeva di fatto banale la discussione sul bilancio dello Stato.

Allora, il dibattito parlamentare finiva per essere, nel momento in cui si esaminava il bilancio dello Stato, il momento della registrazione di una sorta di grande e massiccia distribuzione di risorse finanziarie verso altri settori pubblici, di cui il Parlamento non poteva registrare altro se non l'attribuzione di queste risorse. I grandi enti che concorrono a formare una parte così consistente del bilancio pubblico reale e a mangiare la finanza pubblica, a corroderne le dimensioni, come i grandi enti delle partecipazioni statali, non hanno mai potuto essere messi a confronto diretto col Parlamento per una discussione sulle scelte politiche che tali enti spesso facevano, a fronte delle quali, spesso, le scelte dello stesso Governo finivano per apparire piccole ed irrilevanti!

Qui ci siamo spesso detti che le scelte che contano nella politica economica del paese non venivano prese in questo Parlamento, bensì assunte a livello di Montedison, IRI, EFIM, EGAM, i grandi enti che gelosamente toglievano ogni possibilità al Parlamento di discutere scelte, stra-

tegie, ristrutturazioni, investimenti e così via. Appariva quindi di fatto incontrollata ed incontrollabile la divaricazione tra la dinamica delle entrate e quella delle spese e la conseguente crescita del disavanzo. Ogni anno eravamo messi a conoscenza di cifre non più apprezzabili per la dimensione del disavanzo dello Stato. Per tutte le forze politiche era perciò difficile ricondurre ad una spiegazione politica un fatto che sembrava quasi una maledizione biblica che puntualmente si abbattava sul popolo italiano in occasione del dibattito sul bilancio. Solo una volta all'anno constatavamo la « povertà » del paese; la ricchezza la provavano ogni volta, con leggi speciali, gli enti che beneficiavano della grande carità pubblica.

Lo stesso ministro Reviglio disse che l'analisi sulla reale entità della spesa pubblica, sulla sua composizione e dinamica, sui meccanismi dei processi decisionali, ha portato alla consapevolezza che il deterioramento della finanza pubblica costituisce un fattore immanente alla crisi, che alimenta la degradazione dinamica dell'intero sistema economico nazionale. Personalmente, posso consentire con questa riflessione ed al ministro Reviglio vorremmo chiedere che, al di là della puntualità di queste affermazioni, si dessero anche i connotati specifici di questi elementi perché, quando si parla dell'entità della spesa pubblica, della sua farraginoso composizione e del suo dinamismo di crescita incontrollata, par quasi d'essere di fronte a fatti della natura: ministro Reviglio, ho l'impressione che ci troviamo di fronte a forze non della natura, bensì a forze egualmente scatenanti, certo, ma che sono di natura umana, della natura di quel partito che è la democrazia cristiana, di cui queste scelte sono l'emblema di Governo. Forse che la democrazia cristiana sarebbe ancora il partito di maggioranza relativa, se non avesse potuto per anni (lei non ha colpa di questo, evidentemente, ministro Reviglio) fare della spesa pubblica un cavallo di battaglia per la conquista del consenso, per lo sviluppo di una rete di rapporti clientelari, di assistenzialismo e parassitismo di Stato, che

è tanta parte delle disfunzioni della macchina dello Stato, della sua amministrazione centrale e dell'amministrazione periferica? Non quindi, ministro Reviglio, di forze della natura, ma di forze umane e di scelte politiche, si deve parlare quando si analizza la crisi del nostro sistema. Certo quelle politiche sono all'origine del fatto che la crisi economica di questo sistema sembra essere diventata una crisi permanente, sono « un fattore immanente della crisi che alimenta la degradazione dinamica del sistema ». Parole sante, ministro Reviglio! E ci sembrerebbe molto, ma molto più pertinente, quando si parla del disordine economico, del disordine pubblico e del terrorismo che dilaga nel paese, usare, ministro Reviglio, le sue parole invece che la retorica patriottarda che abbiamo sentito troppe volte falsa ed inconcludente.

È qui la radice del male, in questa degradazione dinamica del sistema, che ha queste precise matrici, che non sono le forze della natura! La matrice è anche nell'erogazione indiscriminata della spesa pubblica, che alcuni leggono come spesa improduttiva. A questo proposito voglio qui riferire anche spunti di alcuni studiosi, di cui non condivido la collocazione culturale generale, che mira a mettere in contrapposizione ottiche di tipo neoliberalistico con ottiche socialisteggianti. Credo infatti che nel nostro paese non abbiamo mai avuto esperienza né di socialismo, né forse di liberismo economico nel senso tecnico della parola, se guardiamo alla politica della spesa pubblica che si è compiuta storicamente. Non è quindi nella erogazione indiscriminata della spesa pubblica improduttiva che si può leggere — come ricordavo già poc'anzi — una sorta di censura alla moltiplicazione dei poli decisionali e al decentramento amministrativo democratico. Si diceva però che nella erogazione indiscriminata della spesa pubblica, finanziata con mezzi monetari, in questa politica complessivamente improduttiva, stia la spinta a quell'avvitamento del circolo vizioso stagnazione-inflazione.

Anche a questo si sono dedicati gli studiosi più garbati e seri, che si sono

cimentati con la tematica della legge numero 468; alludo in modo particolare ad un gruppo di studiosi del « Centro studi Olivetti », che hanno prodotto interessanti studi per la nostra riflessione, ma che spesso, come accade agli studiosi troppo eleganti — in questo senso anche Reviglio può essere annoverato fra gli studiosi eleganti — temono di mettere il nome giusto al posto giusto e preferiscono quindi parlare di una spinta all'avvitamento del circolo stagnazione-inflazione derivante dalla scelta della dilatazione della spesa pubblica, conseguente al moltiplicarsi degli istituti di democrazia partecipativa.

Personalmente, pur non essendo un tecnico, non sono dell'avviso che la cosa sia così semplice. Certo, sono convinto che, forse, una dilatazione della spesa pubblica non qualificata, improduttiva, finanziata con mezzi monetari sia all'origine di quell'avvitamento stagnazione-inflazione, ma non possiamo ridurre tutto ciò, ancora una volta, a fatto della natura. Non è un cataclisma. Quella erogazione è un atto politico, ha un nome ed un cognome. Si chiama sistema, non sistema *tout court*. Non mi piace mai l'espressione che molto spesso si usa quando ci si vuole tirar fuori, l'espressione, cioè, « siamo tutti nella stessa barca ». Forse è vero, ma c'è chi in quella barca sta al timone e chi sta fuori bordo, con i piedi a mollo. E non è certo a chi sta con i piedi nell'acqua che si può addebitare la direttrice di marcia di quella barca, ma è sempre a chi tiene il timone in mano che ci si deve rivolgere.

Al processo crescente del disavanzo — dicevo poc'anzi — ha concorso di fatto questa moltiplicazione dei centri decisionali di spesa. Ed anche su questo ci sono due osservazioni che dobbiamo fare per capire in che misura l'attuale legge finanziaria, che abbiamo al nostro esame, non è credibile e non è ottemperante al dettato della legge n. 468. Diremo poi come debba leggersi il rapporto tra la legge n. 468 e le singole leggi finanziarie, perché non c'è un rapporto — diciamo — deterministico, nel senso che la legge n. 468, essendo legge di riforma e sperimentale, lancia

un'ipotesi per l'organizzazione della politica economica dello Stato, e non dà direttive, per cui non c'è inadempienza di fronte alla legge n. 468, però c'è svisamento, volontà di farla naufragare, di non raccogliere le istanze innovatrici. Questo sì. A tale proposito, dicevo che dalla moltiplicazione dei centri decisionali di spesa emergono alcune considerazioni, che ho già sinteticamente riassunte all'inizio di questo mio intervento. Ho osservato che si moltiplicano i centri di spesa quando essi vengono privati della possibilità di conoscere le entrate, e le conoscono soltanto *a posteriori*, e spesso, per il modo in cui sono strutturati gli enti territoriali, su di essi — pensiamo ai comuni in primo luogo, o alle regioni — si scarica tutta una serie di contraddizioni presenti nella nostra società. Quante volte abbiamo visto gli sfrattati recarsi al municipio e chiedere che sia il comune a dare loro una casa! Ed hanno ragione a rivolgersi al comune! A chi dovrebbe rivolgersi uno sfrattato, se non al suo sindaco, se non alla sua amministrazione comunale? Ma è anche vero — e noi lo sappiamo — che i sindaci non possono da soli farsi carico di una serie di scelte di politica generale che i governi non hanno fatto. Sarebbe assurdo pensare che il comune di Roma potesse comprare le case per tutti gli sfrattati. Non può farlo ma è giusto che gli sfrattati vadano dal sindaco di Roma a chiedergli la casa. La soluzione è che gli sfrattati e il sindaco vadano dal Governo a chiedere le leggi che non sono state approvate: questa è la strada giusta, e non quella di chiedere al sindaco la casa, perché non lo può fare; egli può comprare cento o mille alloggi a costi indicibili, indebitarsi e scaricare sull'intera collettività quella che è una risposta urgente ad un problema drammatico. È necessario allora che la presenza decentrata del potere decisionale, anche di spesa, sia un'arma democratica, non violenta, che viene usata dagli amministratori, cioè dai cittadini organizzati, per incalzare Governo e Parlamento, perché operino quelle scelte che da troppi anni non vengono compiute.

Non consento con coloro che affermano che i comuni sono irresponsabili, giacché, non avendo entrate proprie, se non in minima parte, ricevono i soldi dallo Stato e spesso lo fanno in ritardo, non potendo pertanto programmare una politica di spesa e di fatto spendono senza sapere cosa e quanto poter spendere. Essi spendono male perché spendono sull'onda dell'urgenza di problemi incalzanti e drammatici come quelli concernenti la viabilità, la casa, il trasporto pubblico, l'assistenza, voci che spesso intaccano parti consistenti delle disponibilità dei comuni. Non è un male che il comune spenda in questa direzione, ma è un male se il comune accetta di surrogarsi allo Stato e ne copre le inadempienze, perché esaurirà la possibilità di spesa che gli compete, per compiti istituzionali, in una logica assistenzialistica che è quella di sempre, quella della democrazia cristiana, di un certo metodo di governo locale, e che finirà per assumere su di sé le contraddizioni che esistono per l'incuria del potere centrale e per lasciar intatto quest'ultimo di fronte alle scelte che deve compiere.

Si diceva che questi enti territoriali — che concorrono a formare il grande disavanzo dello Stato —, operando senza possibilità di correlare in alcun modo la spesa alle entrate effettive tempestivamente accertabili, finiscono per l'operare in senso economicamente più svantaggioso per l'ente stesso. La mancata correlazione di questi elementi, la necessità di dare comunque risposta a problemi urgenti, che nascono da ritardi storici nell'assolvimento dei doveri del potere centrale, ha imposto un ricorso massiccio dei comuni, delle province e delle regioni al credito bancario ed ha creato un processo a catena di rigonfiamento dell'indebitamento pubblico che poi finisce per scaricarsi sulle casse dello Stato e concorrere, in ultima istanza, ad incrementare quel pauroso disavanzo di cui siamo informati annualmente con le leggi di bilancio.

L'ottica in cui la legge n. 468 voleva affrontare questo dato di fatto era costituita dalla registrazione di quello che normalmente viene definito il settore pubbli-

co allargato. In esso dobbiamo includere lo Stato, le aziende autonome, le regioni e gli enti locali e le relative aziende, gli enti previdenziali, assistenziali, ospedalieri, portuali, l'ENEL. Poi dobbiamo affrontare il discorso del tesoro, l'insieme dei bilanci dell'amministrazione centrale più il complesso dei rapporti che la tesoreria dello Stato intrattiene con gli enti del settore pubblico allargato, il cui saldo finanziario ci dà l'incidenza sull'ampiezza della base monetaria con il ricorso al credito della banca centrale. Questa analisi, formulata dal legislatore e dagli studiosi che dettero il loro contributo alla redazione del testo della legge n. 468, individua in tale meccanismo la possibilità di razionalizzare la farraginosa e sconquassata macchina della contabilità dello Stato. Bisognava avere il controllo di tutta la partita e sembrava di chiedere molto; era una cosa cui il legislatore italiano, l'uomo politico italiano, le forze politiche italiane non erano abituati.

Si è detto che la quota di spesa per i consumi e gli investimenti effettuati direttamente dallo Stato, rispetto a questa enorme massa di altri soggetti, si era andata riducendo nel tempo, relativamente al compito della pura e semplice redistribuzione compiuta dal bilancio dello Stato.

L'incertezza che ha sempre accompagnato questa operazione di registrazione dell'incapacità dello Stato a gestire in proprio la politica di spesa, assecondando con sostanziale e sistematica opera di trasferimento questi altri soggetti di spesa, era un dato normale, cioè un dato anomalo, ma diventato fisiologico nel nostro sistema politico. Del resto si diceva: quando mai, in sede di bilancio, si può affrontare con serietà o con realismo politico una discussione che riguardi la volontà di spesa nel periodo medio e medio-lungo, quando non c'è Governo che superi i dodici mesi di vita? Mi pare che in 35 anni siano 40 i governi che si sono avvicinati in Italia...

Certo, se le cose avvengono come in quest'ultima vicenda, può essere del tutto irrilevante la modifica della formula di Governo, ed anzi, se addirittura su una

scelta qualificante, come quella relativa alla legge finanziaria, un Governo caratterizzato come di centro-destra si identifica con altro Governo di centro-sinistra, poiché con esso si ritrova sulla stessa scelta di politica economica, non si può più invocare l'incertezza del quadro politico a giustificazione della instabilità del nostro sistema economico. Credo che, in realtà, anche la instabilità del quadro economico abbia avuto — e lo dimostra quest'ultima vicenda del secondo Governo Cossiga — una sostanziale vischiosità di fondo, che caratterizza scelte che sono non soltanto semestrali o annuali, ma di un certo tipo. Se, la democrazia cristiana ed i suoi governi non hanno scelto strategie pluriennali di spesa per il passato, ciò è accaduto non per incapacità o perché il quadro politico non reggesse, ma perché appunto questa era la scelta che intendevano compiere. La libertà e la discrezionalità nella erogazione di questa enorme massa di denaro, costituito dalla spesa pubblica, fuori dai criteri sanciti, per legge, dal piano triennale, dei quali si è chiamati a rispondere, come consuntivo, di fronte al Parlamento, con ciò vedendosi ridotti proprio i margini di quella discrezionalità di cui dicevo, costituiscono la caratteristica di un certo modo di fare politica. Discrezionalità che è il vessillo, ripeto, di un modo di fare politica e, soprattutto, di compiere le scelte economiche, da parte dei vari governi che hanno così male governato l'Italia fino ad oggi. Non è possibile, in conclusione, fare riferimento all'incertezza del quadro politico.

Ritengo che vi siano altri elementi che possano essere presi in considerazione per spiegare questa dilatazione del disavanzo che apparentemente cade sulla testa di governi che sembrano non responsabili, singolarmente presi, delle scelte compiute. Alcuni hanno voluto vedere nella presentazione di taluni rilevanti provvedimenti legislativi, i meccanismi automatici di incremento, i cui effetti si sarebbero verificati soltanto tardivamente, *a posteriori*, come consuntivo. Si è aggiunto che tali meccanismi automatici, previsti attraverso una legge, non possono caratterizzare la

scelta di un Governo responsabile, se poi lo stesso non si fa carico degli effetti di tale automatismo.

Ho citato questa considerazione perché attorno a tale nodo si è verificato un dibattito, ancora aperto, che è a mio avviso molto pericoloso, quello concernente alcune grosse questioni, come la indicizzazione delle pensioni, agganciate prima ai prezzi e poi ai salari. È questione che troviamo ricorrente. Si domanda: « come è possibile pensare ad una programmazione quando questi insaziabili pensionati spingono il Governo a fare ipotesi di aggancio della dinamica pensionistica a quella dei prezzi e poi, addirittura, a quella dei salari »? Ed essendo, notoriamente, gli operai una massa di spericolati, non preoccupati delle sorti dell'economia, va da sé che essi spingano a salari sempre più alti e si trascinino dietro la massa crescente del carico pensionistico... Alcuni zelanti studiosi neoliberisti — quelli che, quando parlano delle scelte dello Stato, fanno riferimento a fatti naturali, dato che sembrano ignorare l'esistenza di un partito che si chiama democrazia cristiana — non considerano il fatto che, nel costo complessivo della politica di bilancio, non può non entrare un elemento come questo. La dinamica di agganciamento delle pensioni ai salari non è quindi un fattore scatenante che ci impedisce di operare sulla base di una programmazione pluriennale. Neppure possiamo dire, perché sarebbe una risposta ridicola, in un paese con 6 milioni di pensionati a 140 mila lire mensili, che questa è la voce che preclude altre possibilità di spesa nel bilancio. Un discorso diverso bisognerebbe fare, signor sottosegretario... Chiedo scusa se la riconosco soltanto adesso, signor sottosegretario Venanzetti: quando, poc'anzi, parlavo del sottosegretario Venanzetti mi riferivo a lei, che è qui presente!

PRESIDENTE. Lei dovrebbe scendere un po' a valle! Da giovane parlava qui sotto!

TESSARI ALESSANDRO. Da giovane!

PRESIDENTE. Risali da grande!

TESSARI ALESSANDRO. Non possiamo quindi — dicevo — dare quel tipo di risposta. Non possiamo dire che questo è il meccanismo che fa saltare la programmazione. Non possiamo, noi come forze politiche, voi come Governo, affermare di essere all'oscuro del fatto che il costo complessivo della vita, il computo della dinamica salariale, la determinazione degli effetti di tale dinamica sul livello delle pensioni, rappresentano dati aritmetici e non variabili impazzite. Sono ben altre le variabili incontrollate o incontrollabili che impediscono la programmazione pluriennale! Non c'è niente di più facile che calcolare quale sarà l'onere, tra dieci anni, dei salari e delle pensioni. Esprimo queste considerazioni con tono appassionato proprio perché talvolta anche uomini sensibili e intelligenti come il collega Spaventa, parlando della disoccupazione o delle pensioni, si riferiscono a « variabili » che possono essere più o meno contenute entro determinati limiti: si pensa sempre che queste grandezze possano essere riconducibili a semplici valutazioni numeriche o a giuochi matematici; non si considera o si sottovaluta il fatto che parlare di « variabile occupazionale » in un paese che ha 2 milioni di disoccupati e 6 milioni di pensionati, ai livelli che ho indicato, rappresenta la dimostrazione più incredibile del misconoscimento della realtà sociale ed economica di fronte alla quale ci troviamo, mentre non so proprio fino a che punto questa realtà consentirà che si continui su questa linea o non finirà per assumere su di sé la responsabilità di scelte diverse ed alternative. Noi possiamo accettare le considerazioni che sono state fatte a proposito di altri meccanismi e di altri automatismi che gravano sul bilancio dello Stato: quanto, ad esempio, si parla della massa sterminata di pensioni di invalidità. Ma quante volte, amici del Governo, abbiamo detto che questo era un sistema che permetteva ad alcuni partiti, e segnatamente alla democrazia cristiana, di governare, di avere consenso. Ma quando mai si è negata una

pensione di invalidità a chi godeva ottima salute? Questi sono sempre stati gli strumenti che legavano ceti di *clientes* a «mamma» democrazia cristiana; e così abbiamo scoperto di avere un esercito di invalidi. Altro problema è quello relativo al cumulo delle pensioni. Questi sono gli elementi perversi di una politica che oggi dobbiamo mettere sotto accusa, se vogliamo avere credibilità di fronte al paese nel por mano al riassetto, alla razionalizzazione della politica del bilancio. Questi sono i problemi, e non il fatto che la pensione minima si rivaluti con la rivalutazione del salario. Non è questo il male di cui soffre il paese.

Perciò diventa poi difficile spiegare a noi stessi perché sia scomparso dalla legge finanziaria il capitolo relativo alla finanza locale, quando si dice, come si è detto in occasione del dibattito sulla legge di riforma della contabilità, che quello della finanza locale era un capitolo che fagocitava tanta parte della spesa pubblica, che il rapporto tra le dimensioni dei comuni e i costi di gestione era sempre più negativo, che sempre più alti erano i costi di esercizio di alcuni servizi e che pertanto era ingiustificato l'esborso monetario da parte dello Stato per ciò che veniva erogato. Intendo riferirmi alla incerta ripartizione delle competenze tra i vari organi di Governo, la soppressione del potere impositivo operato dalla riforma tributaria, il sistema delle imprese pubbliche, delle aziende municipalizzate, dell'ENEL, il sistematico peggioramento dei risultati d'esercizio delle stesse imprese, il nodo delle tariffe sganciate dai costi per spiegare il pauroso disavanzo.

Quante volte abbiamo sentito dire che i comuni si indebitano, che poi scaricano i loro debiti sullo Stato e che per mantenere, ad esempio, a 100 lire la corsa dei mezzi pubblici a Roma in realtà la macchina pubblica paga 200-300 lire! Può esser vero, ad esempio, che dalla stazione Termini alla Camera — percorso che normalmente compio in autobus — il costo non sia di 100 ma di 300-400 lire. Ma per questo possiamo dire che allora il problema è quello di aggiornare le tariffe?

Possiamo dire di poter risolvere il problema portando il biglietto a 500 lire? In questo modo il pensionato andrebbe a piedi e dei servizi pubblici si servirebbe una fetta sempre più piccola di utenti. Allora è necessario andare a vedere a monte l'organizzazione di questi servizi, soprattutto dei servizi legati a problemi delicatissimi come quello del trasporto pubblico, dell'assistenza, agli anziani, scolastica e così via. Sono mille i problemi del cui costo reale possiamo discutere. Ma non si può pensare di considerare una spesa voluttuaria, a Roma, il biglietto dell'autobus, e mettere per questo sotto accusa l'amministrazione romana — o di altre città — perché la corsa dell'autobus costa cento lire, trascurando, invece, il fatto che il costo reale è forse esorbitante perché altri sono i meccanismi che interagiscono sul costo complessivo del servizio pubblico.

Andiamo a vedere qual è stata finora, negli enti locali, la politica delle assunzioni del personale; e scopriremo eserciti di funzionari e dirigenti preposti a servizi ridicoli, insufficienti, che non soddisfano la domanda più elementare. Gli apparati degli enti pubblici sono spesso mostruosi, clientelari, dato lo stretto rapporto tra votante ed eletto. Giorni fa si è avuta una polemica sulla stampa, secondo la quale anche una regione «rossa» avrebbe dimostrato di essere caduta in quella che io dico da sempre essere stata la logica del modo di governo locale della democrazia cristiana: quella di strapagare, cioè, i propri dipendenti appunto perché sono i propri votanti degli enti comunali, provinciali, regionali. Si è detto che anche alcune regioni «rosse» hanno fatto a gara con la democrazia cristiana per strapagare i propri dipendenti. Qualche giorno dopo ha risposto — un po' infelicitemente — il presidente della regione Liguria, dicendo che era vero, che c'era una vertenza per il contratto dei dipendenti della regione; e che, in attesa che lo Stato elaborasse il contratto nazionale, la regione aveva intanto dato un anticipo tra le 50 e le 100 mila lire mensili. Coraggiosa, ma certamente non meritevole di assoluzione, que-

sta risposta, perché questa è la politica che porta ai costi mostruosi dell'esercizio di servizi fondamentali; questo porta all'indebitamento di 40 mila miliardi del bilancio dello Stato, e non il fatto che si agganci la pensione alla dinamica salariale, o che al cittadino senza mezzi propri si dia la corsa in autobus a cento lire! Non sono questi gli elementi per i quali affonda il bilancio dello Stato; ma è questa politica subdola, per la quale a Venezia non si può non strapagare i dipendenti dell'azienda dei trasporti pubblici perché sono talmente numerosi, in una città piccolissima, che farebbero crollare qualunque giunta; e ogni giunta corre al rialzo, perché sa che garanzia della propria stabilità è avere il corpo dei dipendenti dell'azienda pubblica municipalizzata schierato dalla sua parte. E allora si scopre che un guidatore di tram a Torino, a Milano, a Napoli, a Firenze, a Roma, può essere pagato 10 o 100. Ecco le sproporzioni, ecco gli squilibri di costi, che poi finiscono in quella spesa pubblica di cui unico dovrebbe essere il responsabile — la collettività nazionale — per scelta del Governo.

Ma come fare? Chi ha, in Italia, l'autorità per dire ai sindaci di Milano, di Torino, di Napoli, oppure (voglio citare anche qualche città « bianca ») di Lucca, di Treviso, di Verona o di Vicenza (perché la politica è identica): « No, non fate quella politica, perché poi gli oneri di cui vi caricate, come enti locali, finiranno per scaricarsi sul bilancio complessivo dello Stato »? Chi può rispondere? Qual è il meccanismo per cui i comuni, le province, le regioni debbano essere soggetti protagonisti nella redazione, discussione, approvazione o reiezione del bilancio generale dello Stato, e quindi della legge finanziaria, della possibilità della spesa pubblica? Possiamo dire che il Parlamento, da solo, decide ciò di cui ha bisogno il comune, la provincia, la regione? Non lo so: il fatto è che questi enti hanno autonomia per compiere scelte peculiari.

Allora, qual è il meccanismo per far sì che, al di là della massa di denaro spendibile da parte dello Stato, si possa

mettere l'ente territoriale nella condizione di rispondere in proprio all'amministrazione centrale dello Stato se il disavanzo non è giustificabile? Credo che mai si potrebbe mettere sotto accusa un'amministrazione che si fosse indebitata per offrire il mezzo pubblico a 100 lire o *gratis*; ma non è di questo che si tratta. Bisogna vedere se l'indebitamento è sempre dovuto a cause così nobili, o se invece nasce — come purtroppo dimostra il recente esempio di Parma, conclusosi con 50 anni di galera — dal vezzo di tutti i partiti per l'allegra lottizzazione del denaro pubblico, per l'allegra speculazione, spesso sulla testa del contribuente!

Potremmo fare una lunga serie di riflessioni su quali elementi concorrano in maniera più consistente a costituire il disavanzo, ma credo che non aggiungeremo nulla alle considerazioni che stiamo svolgendo. È vero che, decentrando alcune funzioni pubbliche, abbiamo di fatto favorito una crescita della domanda di servizi, soprattutto primari, da parte delle popolazioni locali. È vero che la centralizzazione delle entrate tributarie ha un po' giustificato la disinvoltata amministrazione locale, che non aveva compiti istituzionali di rastrellamento di denaro attraverso la manovra fiscale.

Ma il relatore di questo provvedimento al Senato, Giacometti, ha presentato il bilancio di previsione per l'anno finanziario, affermando che l'unica cosa certa è il tasso di decrescita del gettito tributario; e questo non ci conforta molto. Non possiamo pensare di aver fatto una grande scelta, accentrando il prelievo fiscale e ponendo i comuni e gli enti locali in condizione di vivere per l'erogazione e la distribuzione da parte dello Stato del gettito stesso. Se poi lo Stato, nel suo potere centrale, è così fallimentarmente disposto a perdere, al punto che a pagina 13 dello stampato del Senato del bilancio di previsione si afferma, nero su bianco, che il tasso di crescita del gettito tributario previsto sia per il 1981 sia per il 1982 mostra valori inferiori a quelli sperimentati negli anni immediatamente passati. Va bene, si parla di tasso di cre-

scita, c'è un decremento, forse si spera in un aumento almeno in termini assoluti, ma addirittura la minore crescita rispetto all'anno precedente (nel 1982 rispetto al 1981) delle imposte dirette — afferma Giacometti — è in relazione ad un ipotizzato progressivo minor ritmo di incremento dei prezzi.

Ora, siccome parliamo di imposte dirette, se c'è un'esperienza che molti italiani non hanno ancora avuto la fortuna di fare è quella emozionante di pagare le tasse, che normalmente fanno i pensionati ed i lavoratori dipendenti.

Se il Governo entrasse nell'ordine di idee di far fare questa emozionante esperienza anche a quelli che mai l'hanno fatta o che l'hanno fatta in modo irrisorio rispetto ai loro redditi reali, potremmo dire che la centralizzazione del prelievo fiscale potrà essere per i comuni una garanzia di una politica che permetta loro di operare con entrate stabili, sicure, eccetera. Invece lo Stato, il Governo, il potere centrale dice ai comuni di stralciare la parte che riguarda la finanza locale dalla legge finanziaria; ma perché, caro rappresentante del Governo, avete accettato — veramente non posso rivolgermi al senatore Venanzetti come ad un rappresentante del Governo, perché forse è d'accordo con me nel criticare l'impostazione della legge finanziaria data dai suoi avversari politici di prima, che sono però i suoi alleati di Governo di oggi — di stralciare la parte della finanza locale dalla legge finanziaria, se tutti abbiamo affermato che quella della finanza locale è una delle partite rilevanti per la politica economica del Governo? Perché avete accettato questo stralcio e mandato sotto forma di decreto all'approvazione delle Camere, senza discussione, senza confronto, con il ricatto di 60 giorni, provvedimenti riguardanti l'occupazione, il sistema pensionistico e la finanza locale? Perché? Questo non era lo spirito della legge n. 468, ma esattamente il suo contrario.

Se il Governo è disposto ad accettare questa previsione ed ha commissionato a Giacometti una relazione di questo tipo,

secondo cui nel 1982, cioè tra due anni, prevediamo di avere un decremento di prelievo fiscale, non so dove andranno a finire le belle parole di Reviglio e l'impegno preso di fronte al contribuente con l'annuncio e la pubblicazione del famoso « libretto rosso » con i 30 mila evasori; dove andrà a finire se addirittura fra due anni...

PRESIDENTE. Il ministro ha precisato che non si tratta di evasori; lo saranno potenzialmente.

TESSARI ALESSANDRO. Sì, c'è stata una polemica sul fatto che non si poteva parlare di evasori, ma...

PRESIDENTE. È una pubblicazione culturale, insomma.

TESSARI ALESSANDRO. Credo, signor Presidente, che avremmo bisogno più spesso di contributi culturali così qualificati da parte del Governo.

PRESIDENTE. Sempre che qualche cittadino non faccia causa per aver trovato il suo nome in quell'elenco, ma questa è una piccola citazione di un magistrato che presiede in questo momento l'Assemblea. Prosegua, onorevole Alessandro Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Al di là del *battage* strumentale che alcuni giornali hanno fatto su questa iniziativa del ministro Reviglio, che l'ha poi snaturata — non voglio adesso fare il difensore di ufficio del ministro — credo che il portare a conoscenza dell'opinione pubblica nazionale il fatto che in alcuni settori, che poi sostanzialmente si concentrano nell'ambito di determinate professioni, si accenti il fenomeno di una dichiarazione disinvolta dei propri redditi, sia un dato informativo che il paese conoscerà volentieri. Vedremo poi, nel momento dell'accertamento finale; però, al di là dell'opportunità o meno di enfatizzare o di fare un certo *battage* pubblicitario attorno a questa iniziativa di Reviglio, credo che il significato politico che Reviglio intendeva dare a

questo suo atto era far comprendere che deve finire la logica per cui in Italia, a certi livelli di reddito vi è la garanzia della impunità. Ma, dicevo, siccome in Italia ormai di « aria fritta » ne consumiamo tanta, credo che abbiamo bisogno invece di impegni concreti, e gli impegni concreti sono quelli che riscontriamo nel bilancio. Quindi Reviglio si riconosce in questa compagine governativa e accetta il fatto che nel 1982 il Governo non sarà in grado di aumentare le entrate tributarie per imposte dirette, perché dice: « Ci sarà un ipotizzato progressivo minor ritmo di incremento dei prezzi »; e noi ci auguriamo e auspichiamo che vi sia un incremento minore dei prezzi, ma poiché siamo convinti che la variabile legata alla evasione coprirebbe di gran lunga questo decremento per la minore lievitazione dei prezzi, probabilmente se ci fosse una volontà politica seria da parte del Governo di far sì che quella esperienza emozionante, che è pagare le tasse la faccia anche chi non le ha mai pagate, potremmo registrare all'attivo la voce di bilancio che è legata appunto alle entrate tributarie per imposte dirette. Invece vi è scetticismo, cioè il Governo non ha fiducia in se stesso, non ha fiducia negli strumenti di cui dispone. Del resto, basterebbe ricordare la fine ingloriosa che ha fatto quel documento che si chiamava « Indagine sulla giungla retributiva », per renderci tutti conto che purtroppo in Italia non vi è una grande volontà di operare nel senso della perequazione, che l'Italia è il paese che ha annoverato fino a qualche settimana fa un ministro che aveva preso del denaro che l'opinione pubblica fondatamente sospetta essere denaro pubblico, e che non lo aveva denunciato al fisco; un ministro in carica che Reviglio, il grande fustigatore, il grande cacciatore di evasori, aveva al suo fianco. Ora non è che sia molto credibile un Governo in cui un ministro minaccia il « libretto rosso » degli evasori e non si accorge che al suo fianco c'è un altro ministro, magari di un altro partito, che disinvoltamente intasca le mazzette, certo per cause nobilissime, perché probabilmente voleva de-

dicare un tempio votivo o costruire qualche sezione popolare della democrazia cristiana, ma che comunque aveva ricevuto del denaro pubblico e che quel denaro non aveva riportato nel modello 740. Non so. Ecco, quel ministro non c'è più, però oggi quel ministro conta più di ieri, nel senso che dirige la democrazia cristiana, è membro della democrazia cristiana, della direzione della democrazia cristiana, probabilmente darà anche qualche direttiva a Reviglio, che è uomo notoriamente indipendente e laico. Ma non so quanto di quel segno che noi avevamo notato nell'operato di Reviglio, si possa domani vedere e tradurre in scelte operative, se il quadro in cui operiamo è un quadro così scalcinato, così debilitato da una pratica di corruzione diffusa, purtroppo anche ai livelli più alti della macchina dello Stato.

Dicevo: perché è scomparso (così lo riassumo per il nuovo sottosegretario che è subentrato nella guardia).

PRESIDENTE. Non ripeta tutto il discorso, onorevole Alessandro Tessari! Lo dico solo per non affaticare lei.

TESSARI ALESSANDRO. No, signor Presidente. Credo che l'amico Fracanzani, neo sottosegretario di Stato per il tesoro, adesso avrà la possibilità di cimentarsi con queste importanti scelte del Governo.

Comunque, la domanda che avevo formulato prima è questa: perché togliere questa importante partita della finanza locale dalla legge finanziaria?

Ancora: il sistema delle autonomie, di cui abbiamo parlato fino ad ora, e che abbiamo visto svilupparsi in questa costante divaricazione tra la possibilità di spesa e l'incertezza delle entrate, finisce per scaricarsi in un reale svantaggio per la dinamica che concorre a formare il bilancio dello Stato.

A tutta questa serie di elementi che ho ricordato si aggiungono i dati formali dell'esplosione della crisi petrolifera. Nel biennio 1977-1978 l'esplosione della crisi petrolifera, con tutta la vicenda che conosciamo, ha dato uno scossone ulteriore a tut-

ta la macchina dello Stato: i costi sono aumentati, tutto l'approvvigionamento del petrolio ha comportato un enorme indebitamento e tutto ciò che era legato a quel modello di consumo ha finito per tradursi in un pesante impatto, in termini economici, finanziari e monetari, per il complesso della nostra economia.

A questo proposito, non ci fermiamo, come fanno alcuni zelanti studiosi, a chiederci se è stata la crisi petrolifera a determinare la situazione esistente nel nostro paese. Non diciamo una parola nemmeno sulle ipotesi che dobbiamo formulare di fronte a questa serie di elementi che abbiamo analizzato. Constatiamo soltanto che l'Italia non ha petrolio e deve comprarlo da paesi che, giustamente, rivendicano il diritto di realizzare margini maggiori di profitto rispetto al passato, che cioè non sono disposti a farsi depre-

Tutto ciò non può non comportare la messa in discussione di un modello di sviluppo economico basato sull'automobile, sulle autostrade e su determinati monopoli che in Italia hanno, nel bene e nel male, dettato legge. Ma perché tacere di tutto questo? Perché ciò nella legge finanziaria era comparso, ma poi è stato stralciato? Comparivano le autostrade come grande scelta strategica del Governo, come scelta di qualità, dopo che abbiamo assistito alla crisi del modello di sviluppo legato alle autostrade, alle automobili e al petrolio, cioè ai grandi punti di riferimento dell'economia italiana negli ultimi trent'anni.

Nulla c'è, però, in questa legge finanziaria che riguardi la politica alternativa che il Governo deve avviare per far fronte alla crisi petrolifera. Ho visto, scorrendo rapidamente la *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno 1980, la registrazione dei settori nei quali il Governo intende impegnarsi. Farò qualche riferimento, in sede di illustrazione degli emendamenti, agli aspetti concernenti i settori dell'ENI, il rifinanziamento del CNEN, la politica nucleare italiana. Con una serie di emendamenti abbiamo indicato la sostanza delle nostre critiche, ma anche su questo

si registra una totale latitanza del Governo, un suo non farsi carico del fatto che la crisi non si limita ai settori del petrolio e delle automobili.

La consapevolezza che dobbiamo dare al paese deve partire da questo Parlamento, ma ciò non è emerso dagli interventi di colleghi di altri gruppi che hanno preso la parola in questo dibattito. La benzina raggiungerà anche il prezzo di duemila lire il litro, e questo renderà difficile il già dissestato servizio dei trasporti perché, nonostante il fatto che la crisi petrolifera presenti già una sua ampiezza temporale, nulla è stato fatto per migliorare le attrezzature del trasporto pubblico, per una riforma dell'intero sistema ferroviario, per il potenziamento dei trasporti urbani con attrezzature che non prevedano necessariamente il ricorso alla vettura privata, e così via. Ancora una volta fingiamo di non sapere quali siano le soluzioni: speriamo di trovare il petrolio in Val Padana? Speriamo di poter restare legati a moduli di vita e di scelte economiche che nell'automobile e nelle autostrade hanno trovato il modello eterno di consumi: è una sorta di qualità della vita connessa all'automobile! Nulla si è fatto per le scelte strategiche e di fondo nel settore energetico, della riconversione, dell'energia dolce e rinnovabile; nulla per quanto riguarda l'allarme che dobbiamo trasmettere al paese per lo strisciante aumento della benzina, che rischia di non incontrare più freni: la relativa voce sarà eliminata dal paniere dei prezzi per poterla aumentare liberamente senza tirarsi dietro poi la rivalutazione, la indicizzazione di salari e delle pensioni. Sarà un altro dei grandi regali che questo Governo elargirà alla classe operaia, ai pensionati e a tutti coloro che si servono della propria autovettura per recarsi sul posto di lavoro o per la tradizionale scamagnata domenicale!

Questo livello di consumi sarà posto vieppiù in crisi e siamo di fronte alla mancanza di proposte alternative: non c'è alcun progetto per definire una diversa politica dei consumi, ed allora che senso ha fingere di credere che riconquistare il controllo della governabilità della

spesa pubblica con questa legge è in ottemperanza al dettato della legge n. 468? Non è affatto vero. Il compagno Carandini, nella seduta del 1° aprile scorso, a nome del gruppo comunista, ha espresso perplessità perché questo dibattito si sarebbe svolto all'insegna della fretteolosità per l'approssimarsi della scadenza dello esercizio provvisorio, nonché per la disattenzione per il concomitante svolgersi di trattative che dovrebbero dar luogo ad un'altra delle tante varianti di Governo politico.

Anche questo è « esercizio provvisorio », come lo chiama argutamente Carandini. È vero; solo che nella provvisorietà dei governi c'è questa costanza delle scelte politiche che li caratterizza, che poi è all'origine di provvedimenti come questo. Anche Carandini riconosce che c'è una persistenza, una continuità del sistema di potere della democrazia cristiana, che si evince anche da questo provvedimento, anche Carandini ricorda che « la legge finanziaria dovrebbe diventare lo strumento fondamentale di attuazione della politica di bilancio; e la politica di bilancio deve riflettere gli indirizzi di politica economica del Governo che, nel caso di quello attualmente dimissionario, è stata alquanto malcerta; che, per quanto concerne quello futuro, sarà bene che venga impostata con riguardo non solo alle esigenze di stabilizzazione del ciclo economico, ma anche alla non più rinviabile necessità di adeguare l'intervento pubblico ad un programma di adeguamento della nostra posizione di fronte ai vistosi mutamenti nella divisione internazionale del lavoro ».

Ma, compagno Carandini, innanzitutto l'atto che stiamo discutendo, che è così importante, riguarda la politica economica di un Governo dimissionario, del passato Governo. E ciò perché voi avete accettato di assistere a questa vicenda per cui la legge qualificante di un Governo vale per un Governo che probabilmente avrà da parte vostra una maggiore attenzione. Dico questo non perché voglia fare illazioni sui rapporti che intercorrono tra il compagno Berlinguer ed il compagno Craxi, ma perché certamente vi è maggio-

re affinità elettiva tra Craxi e Berlinguer che fra Berlinguer e Zanone, quindi presumo che l'atteggiamento del partito comunista nei confronti di questo Governo sarà diverso.

È vero che fino a ieri i socialisti dicevano che non sarebbero mai entrati nel Governo senza i comunisti e che oggi, di fronte alla scorpacciata di opportunità ministeriali — in termini di sedie — i compagni socialisti hanno detto che intanto vanno avanti loro per preparare il posto ai comunisti, però è altrettanto vero ed inoppugnabile — e lo si evince da tutti i vostri documenti — che pur se voterete contro e sarete opposizione di fronte a questo Governo, comunque è meglio, per voi comunisti, questo Governo di quello precedente. Però, questo Governo e quello precedente hanno lo stesso atto di nascita: nascono, si caratterizzano e si presentano all'opinione pubblica con lo stesso atto politico, con questa ridicola legge finanziaria, in cui manca tutto, in cui c'è solo il fumo e non l'arrosto, in cui lo arrosto è stato gettato, pezzo a pezzo, dalla finestra in un lungo defatigante dibattito al Senato. Ma voi non avete combattuto, dato che avevate questa possibilità, dato che avevate un peso politico, dato che avete una consistente forza numerica sia al Senato che alla Camera, per imporre al Governo un dibattito serio e non soltanto su quello che retsa della legge finanziaria.

Non basta, compagno Carandini, fare la lezione garbata e dire poi che voterete contro! Se diciotto radicali si sentono in dovere di passare ore qui dentro, invece di andare a prendere il sole... Non so se oggi sia bel tempo, perché qui dentro si perde la cognizione del tempo atmosferico; ma, dicevo, noi diciotto ci sentiamo in obbligo di intervenire su questo che è l'atto fondamentale di un Governo, perché voi invece vi limitate ad accettare questa impostazione, sia pure esprimendo un voto contrario. Questo vuol dire far nascere male un Governo, ma vuol dire che, quando si discuterà il bilancio, Carandini non avrà più nulla da dire. Carandini non farà la battaglia politica

quando si esaminerà il bilancio, e quindi Carandini dovrà stare zitto, perché dovrà votare. E voterà no, ma non potrà cambiare nulla.

BERNINI. Ma dove sono i diciotto radicali? Non sono presenti nemmeno loro!

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che diciotto radicali si iscrivono a parlare, non che sono presenti ora in aula.

« Il combinarsi » — diceva Carandini — « delle minacce di recessione, degli squilibri dei conti con l'estero e delle impenate inflazionistiche rischia di rendere più aspri i conflitti commerciali e valutarie all'interno dell'area dei paesi avanzati ». Quindi, queste non solo sono scelte insufficienti ed inefficaci per i problemi interni nazionali ma, a detta di Carandini, sono anche scelte che finiscono per riflettersi nei rapporti internazionali nell'area dei paesi avanzati. È una scelta questa, operata con questa legge finanziaria, che non risponde ai criteri della flessibilità della manovra di bilancio, per cui la legge finanziaria era nata. Diceva Carandini che a causa dell'incertezza del quadro economico internazionale la politica economica deve assumere sempre di più carattere di duttilità e, di fronte ad improvviste tempeste valutarie, che spesso non sono prevedibili, a brusche variazioni dei prezzi internazionali dei prodotti di base, di fronte a questa situazione, che è la situazione che stiamo vivendo, non avere uno strumento che abbia un carattere di programmazione e di certezza programmatica « almeno » diceva Carandini — « per il medio periodo », vuol dire essere disarmati nei prossimi mesi, di fronte ad una congiuntura economica che nel quadro nazionale ed internazionale non accenna a risolversi.

Diceva ancora Carandini che « nel nostro paese un elevato tasso di inflazione, anzi uno dei più elevati tassi di inflazione, si accompagna inaspettatamente ad uno dei più elevati tassi di crescita del prodotto nazionale tra i paesi industrializzati. La produzione industriale continua a tirare, la bilancia dei pagamenti a rimanere attiva, la domanda interna, malgrado le

misure restrittive adottate per il credito, non accenna a flettere. La stampa internazionale esprime le sue meraviglie; noi stessi siamo sorpresi per un risultato tutto sommato inatteso ». Però, c'è un rischio. « Il rischio, a questo punto, è quello di considerare stabile ciò che è, invece, soltanto provvisorio ».

Certamente Carandini è molto più esperto di me nel leggere i fatti che caratterizzano lo *status* della nostra economia. Io, da profano, mi riservo soltanto un maggior margine di incertezza o di scetticismo. Non sono proprio così convinto che il quadro della politica nazionale, della politica economica, della situazione economica sia così stupefacente da meritare le meraviglie compiaciute dei commentatori, anche esteri. Ho l'impressione che quella che era considerata, forse con lettura schematica, qualche anno fa come una crisi catastrofica, non fosse tale, perché nell'economia italiana, appunto per la mancanza di quel flusso di informazione di cui si parlava prima, non tutti, e forse neanche noi comunisti allora, avevamo il quadro del dato complessivo per cui in Italia vi era un esercito di un milione e mezzo di disoccupati e ci si domandava come mai non ci fosse ancora la rivoluzione; si scoprì poi, che di questi disoccupati, molti, attraverso il lavoro nero e quello clandestino, sopravvivevano. Era questa economia minore e marginale che contribuiva alla tenuta complessiva di un quadro che per altri versi era estremamente preoccupante.

La risposta di tenuta, da parte del sistema economico, non poteva essere mai scambiata come uno stato di buona salute. Anche Carandini riconosce che, se vi è stato questo piccolo *boom*, è stato un fatto episodico. Egli dice: « Una politica di bilancio conseguente non può limitarsi alla funzione di controllo del ciclo, alla funzione cioè di stabilizzazione rispetto alle oscillazioni impresse alla nostra barca dalle tempeste internazionali, e la lotta all'inflazione non può limitarsi al contenimento quantitativo del disavanzo pubblico ». Come non trarre le conclusioni che, se questo è vero, che se non possia-

mo accettare di trincerarci dietro a questa constatazione (non vogliamo, cioè, che la funzione del bilancio, e quindi la legge finanziaria, si limitino ad un controllo del ciclo e quindi ad una lotta all'inflazione *tout court*), andiamo incontro ad una ipotesi — dice sempre Carandini — « di non contenimento del disavanzo pubblico ».

Il fatto che da questa legge finanziaria sia stato tolto tutto ciò che poteva spiegare o giustificare un disavanzo pubblico, non fa altro che tramutare questo provvedimento in un atto da registrare senza alcuna possibilità di intervento. Carandini così aggiunge: « Questo contenimento del disavanzo lo si raggiunge con l'elevamento di una delle forme più ingiuste del prelievo fiscale, cioè mediante il drenaggio, a carico della categoria dei lavoratori dipendenti, e mediante il rallentamento della spesa in conto capitale ».

L'ingiusto prelievo fiscale non è una novità della democrazia cristiana, questo è una specie di stile trentennale della politica di bilancio ed economica di questo partito, anche del periodo in cui godeva delle simpatie e dei favori del partito comunista.

Al Senato, nella relazione al bilancio di previsione, si parla di una diminuzione dell'incremento del gettito tributario delle imposte dirette per l'anno 1982, il che è tutto un programma circa la volontà di continuare e di peggiorare quanto si è fatto in passato in questa direzione. Altro che carico fiscale sulla categoria dei lavoratori dipendenti! Continuerà e peggiorerà questo tipo di prelievo. « Non è escluso » — dice Carandini — « che un *deficit* maggiore possa avere un effetto antinflazionistico assai più marcato ». Motiva questa sua affermazione con le scelte che hanno caratterizzato in passato la polemica ricca ed interessante tra le amministrazioni guidate dalla democrazia cristiana e quelle guidate dal partito comunista, per cui non sempre la politica dei pareggi dei bilanci era la politica della buona amministrazione. Spesso i comuni hanno saputo rompere gli schemi della falsa buona amministrazione, che spesso nascondeva l'incapacità, l'inefficienza, l'incuria, o i pa-

reggi fittizi del bilancio, ed hanno favorito bilanci coraggiosi, i quali, magari, rompevano con la logica dei falsi equilibri perché andavano in direzione di una politica di riforme sociali e di approntamento di servizi che non può non costare e, quindi, non può non gravare sui bilanci degli enti locali, così come oggi grava sul bilancio dello Stato.

Ma oggi sul bilancio dello Stato sembra gravare la parte meno qualificante della politica di questo Governo, cioè la lunghissima teoria di leggi che accompagna la legge finanziaria e che dovrebbe rappresentare l'arco degli interventi su cui il Governo intende spendere. Tutto ciò ci dà la misura della chiusura nei confronti delle grandi scelte che per noi dovrebbero essere qualificanti e caratterizzare un Governo che sta nascendo. Ma, a questo livello, è mancato tutto. Mi meraviglio quindi che il gruppo comunista non abbia condotto una battaglia — non posso più dire con tutta la sinistra visto che, ormai, una parte di essa è entrata nel Governo — per far emergere questo nodo, questa contraddizione. Dobbiamo dilatare e qualificare questo *deficit* o dobbiamo andare alla teoria neoliberalista di chi dice: « Riduciamolo, perché esso è soltanto un eccesso di elargizioni in termini di servizi, in termini di partecipazione agli enti territoriali e ad altro »? Dobbiamo soffocare la democrazia, chiudere gli istituti del decentramento o, addirittura, come qualcuno propone, appaltare, privatizzare una serie di servizi? Ovvero ancora dobbiamo andare in quest'altra direzione? Ma per andarci bisognava non consentire che la legge finanziaria diventasse la registrazione superficiale che è.

Non condivido una frase detta dal mio amico e compagno Spadaccia nel dibattito svoltosi al Senato, di cui non so darmi ragione, anche perché tutto il suo intervento è stato estremamente lucido e condivisibile. Egli, all'inizio, ha affermato che la legge finanziaria, pur essendo stata presentata originariamente come un « carrozzone », un *omnibus*, successivamente e un po' alla volta è stata snellita, sembrando così dare un giudizio positivo su que-

st'opera di snellimento. Io invece sono di avviso esattamente opposto, sono cioè convinto che la legge finanziaria sia stata impoverita, mentre avrebbe dovuto essere caricata al massimo di tutti gli elementi che secondo noi devono caratterizzare una seria politica economica. Sono convinto che sarà possibile controllare l'operato del Governo in un dibattito che coinvolga le forze politiche, in cui la possibilità di discussione non sia ancorata al termine di scadenza del 30 aprile o alla scadenza di decreti-legge, piuttosto che — e mi rivolgo in particolare ai compagni comunisti — accettare che alcune parti della legge finanziaria siano stralciate ed insaccate in decreti-legge che verranno presentati alla Camera togliendo anche al partito comunista lo spazio per una battaglia politica su emendamenti. Non vedo perché dobbiamo accettare la logica della frammentazione, del confronto a più livelli, quando ci era data, con il varo di una legge come la n. 468, la opportunità, da tutti riconosciuta come utile, come proficua, di discutere l'insieme dei programmi di spesa, significativi e qualificanti, in occasione di questa legge finanziaria. Anche perché sarebbe interessante vedere il partito comunista sostenere la tesi, molto stimolante, che un *deficit* maggiore può, in qualche misura, avere un effetto antinflazionistico, più che la falsa politica della riduzione del *deficit*. Con quali spese, con quali impegni di spesa, con quali emendamenti rivolgersi al Governo per fargli compiere questa scelta?

Un Governo serio — dice Carandini — dovrebbe impostare la propria politica economica su alcune grandi scelte prioritarie: riforma degli apparati statali, riconversione industriale, rilancio delle partecipazioni statali, problema del Mezzogiorno, problema della occupazione, soprattutto giovanile, e via dicendo. Ma non sono queste le cose sulle quali dovevamo chiedere al Governo di dare una risposta in termini di legge finanziaria? Era su questo che bisognava discutere e non sul rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno, di un ente che è destinato a scomparire, accettando che venga rifinanziato

senza sapere da chi tale finanziamento verrà gestito! Era questo che dovevamo fare! Non mi è parso, compagni comunisti, che in occasione dell'esame in Commissione (né in sede di formulazione di parere, né in sede di esame di merito, in Commissione bilancio) abbiate presentato emendamenti in questo senso. Mi ricorda giustamente Melega che anche al Senato avreste potuto fare una battaglia di emendamenti, battaglia che però non è stata effettuata.

Ancora una volta, la logica di dire: « noi siamo l'opposizione, ci chiamiamo fuori, non vogliamo condividere le responsabilità del Governo » non vi esime dal compiere una battaglia di emendamenti, per tentare di modificare il provvedimento. Lo dico anche con l'imbarazzo che mi deriva dal fatto che per uno che, culturalmente e politicamente si sente molto vicino non dico ai comunisti (perché mi considero comunista), ma ai socialisti, a tutta la cultura della sinistra storica, l'entrata del partito socialista al Governo sembrerebbe una occasione per una grande battaglia di scelte diverse. Mi pareva questa l'occasione per dire: benissimo all'entrata al Governo di una forza come il partito socialista che, proprio perché non vuole una riedizione del cadavere del centro-sinistra, farà una grande battaglia che condurrà il Governo, in occasione del suo primo atto, la legge finanziaria, a dare una risposta (e cito le parole di Carandini) per impostare la riforma degli apparati statali, per impostare la riconversione industriale, il rilancio delle partecipazioni statali, il problema del Mezzogiorno, l'occupazione e così via.

Ed invece no! Si è accettato di svuotare la legge finanziaria dell'unico elemento che poteva caratterizzare non solo le spese ma anche il *deficit*, come dice Carandini. Non ho motivo per mettere in dubbio che, dilatando il *deficit*, sia possibile dare una risposta in termini antinflazionistici molto più efficace della vecchia risposta della riduzione dello stesso. Ma quando faremo tutto questo? Con i decreti? Personalmente non ci credo. Carandini continua il suo discorso. Mi spia-

ce, compagni comunisti, di mostrare tanta insistenza nel dare importanza e peso alle parole dei comunisti. Ritengo, per altro, che la variabile costituita dal partito comunista in questo Parlamento sia fondamentale per capire che tipo di dinamica si vada ad aprire con l'attuale Governo. Se potremo dire che vi sarà una opposizione, che imprimerà al Governo un diverso stile di vita, di scelte, o se si accetterà di farsi assorbire in quella opposizione tollerante e acquiescente che esce dall'aula al momento del voto per non mettere in imbarazzo il nuovo Governo.

ALICI. Voi siete abituati ad uscire per non mettere in difficoltà il Governo. Tu sei uscito dal partito comunista per questo!

TESSARI ALESSANDRO. Sono uscito dal partito comunista perché vi siete avvicinati troppo alla democrazia cristiana! Quando tornerete su certe posizioni, mi ritroverete al vostro fianco! Non facciamo una polemica su questo.

Diceva ancora Carandini, riferendosi a quelle scelte qualificanti: « Quasi niente di tutto questo è avvenuto ».

ALICI. Tu sei uscito per avvicinarti ad altre cose!

MELLINI. Voi non uscivate perché votavate a favore!

ALICI. Non siamo mai usciti. Siete voi che scappate! Non è nelle nostre tradizioni.

TESSARI ALESSANDRO. Scusa, Alici, se mi intrometto in questa polemica, ma vorrei farti osservare che l'unico parere negativo sulla legge finanziaria è stato dato dalla Commissione istruzione proprio perché in quella sede si sono sbagliati i conti sul numero dei democristiani presenti. Hai capito?

ALICI. Evidentemente non hai visto quale voto abbiamo dato nelle altre Commissioni.

TESSARI ALESSANDRO. Ho letto tutti i pareri espressi dalle Commissioni.

ALICI. Verifica allora quali sono i pareri espressi dai comunisti, se sei capace di leggere ancora.

TESSARI ALESSANDRO. Da mezz'ora sto citando il parere dei comunisti su questi problemi!

PRESIDENTE. Da più di un'ora, onorevole Tessari: da oltre un'ora, infatti, lei sta commentando il discorso di Carandini; ed io non so quale gratitudine avrà dal nostro collega! È certo però che lei ha fatto un solo accenno a Spadaccia, ciò che mi fa pensare che lei abbia lo sguardo rivolto più alle cose lontane che a quelle vicine!

Prosegua, comunque: è giunto alle tre ore, quindi è ancora lontano da certi suoi primati giovanili!

TESSARI ALESSANDRO. Non ho intenzione di andare molto per le lunghe.

PRESIDENTE. Non può, ormai, a questo punto, che andare per le brevi! (*Si ride*).

TESSARI ALESSANDRO. Non andrò per le lunghe, in ogni modo, anche se certamente il fatto di doversi cimentare sulla legge finanziaria è stato un po' sottovalutato, e non dico da parte del nostro partito.

ALICI. È arrivato Carandini: adesso ti mette a posto lui!

TESSARI ALESSANDRO. Il Presidente mi aveva fatto notare che ho citato per un solo minuto Spadaccia e per un'ora Carandini, come per sottolineare che ero un po' ingiusto nelle citazioni e nei riferimenti. Aggiungo poi che ho citato Spadaccia per dire che non ero d'accordo con lui!

PRESIDENTE. Questo è un fatto di pluralismo!

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che uno dei punti *clou* dell'intervento del compagno Carandini era quello in cui egli concludeva, dopo aver affermato che non esisteva la possibilità di condurre una politica basata su grandi scelte, nell'ambito della quale si sarebbe potuta esaminare anche l'ipotesi di uno sfondamento del *deficit*, che quasi nulla di tutto ciò (riferendosi appunto alle grandi scelte) era avvenuto, e sottolineava la mancanza di un piano triennale. Ed a questo proposito ricordo che l'articolo 15 della legge n. 468 prevedeva che la legge finanziaria si accompagnasse non solo al bilancio di previsione annuale, ma anche al piano pluriennale. Su questo punto si era condotto un certo tipo di battaglia e si era riconosciuto alla fine che proprio un simile collegamento e la presentazione contestuale di quei documenti costituivano gli elementi qualificanti di quella che veniva configurata come un'autentica riforma. Viene invece ora a mancare il riferimento costituito dal piano triennale: del resto, già in occasione dell'approvazione della prima legge finanziaria successiva all'emanazione della legge di riforma n. 468, che doveva rappresentare il terreno di verifica della applicazione della riforma stessa, già allora, nel dicembre del 1978, per fatti connessi all'instabilità del quadro politico, era venuto a mancare il riferimento costituito dal piano triennale; pertanto non avevamo potuto disporre di tutti quegli elementi idonei a sostanziare la bontà dell'indicazione contenuta nella legge n. 468. Dice dunque Carandini: « Manca un piano triennale che sostituisca quello, prematuramente defunto, del gennaio 1979; inoltre il passato Governo Cossiga ha disatteso la legge n. 468 presentando alle Camere un bilancio triennale privo della parte programmatica; infine, la legge finanziaria si presenta come un insieme disorganico di disposizioni, affatto privo di un chiaro riferimento ad un indirizzo generale ». È un giudizio, indubbiamente, che personalmente condivido e credo che anche dagli interventi dei miei compagni che si sono avvicinati fino ad ora si possa evincere un sostanziale assenso a questo tipo di

analisi. Questo è un giudizio particolarmente grave non tanto sul Governo che si è dimesso quanto sul Governo che sta nascendo, perché nasce con questo atto politico e su questa misura la sua volontà e la sua qualità.

Ho già detto che, quando inizierà il dibattito sulla fiducia, non potremo fare a meno di richiamare il Governo Cossiga *bis* alla difesa di questo testo, sul fatto che la difesa di questo testo rappresenti una scelta politica ben precisa sulla quale daremo un giudizio sull'intera compagine del nuovo Governo e sul perché si sia disattesa, non dico violata, la legge n. 468 che, come ho detto prima, non ha carattere tassativo, ma indicativo e di programmazione sperimentale. Quindi disattendere proprio in questi dati la legge vuol dire non voler beneficiare degli elementi che potevano dare a questa legge una prospettiva di diversa organizzazione del dibattito sul bilancio dello Stato.

Risibili o inconsistenti si giudicano le parti relative alle evasioni fiscali, in quanto le disposizioni non sembrano molto attendibili. Del resto, abbiamo visto che nel bilancio di previsione non si parla di un impegno consistente in questa direzione e si fa riferimento ad una constatazione, cioè che si ha un documento politico così debole in un momento in cui così acuta è la crisi economica che il paese attraversa.

Ad un certo punto Carandini dice: « Riducendo il drenaggio fiscale a carico di lavoratori dipendenti, che con l'elevarsi dei redditi nominali e quindi con lo scatto delle aliquote diviene particolarmente pesante, assumendo al margine un valore prossimo al 30 per cento... », e prosegue citando la necessità di ricondurre il prelievo fiscale, soprattutto nelle fasce minori dei redditi da lavoro dipendente, a livelli più accettabili. Infatti, il lavoratore che più o meno oggi ha lo stesso potere di acquisto di 4-5 anni fa rischia di pagare un'imposta molto maggiore rispetto a quella pagata nell'anno in cui quel dispositivo fu varato. Pertanto è necessario aggiornare queste aliquote, se non vogliamo che

il prelievo fiscale continui a gravare sui ceti a reddito fisso.

« Tra le ingiustizie del nostro sistema tributario — annota sempre Carandini — questa sta diventando intollerabile poiché intacca la già incompleta difesa del reddito da parte della scala mobile ». A me fa piacere che in un dibattito sulla legge finanziaria Carandini abbia voluto ricordare questo, che per me è uno dei più spinosi e delicati problemi, sul quale spesso ho criticato alcune posizioni che il partito comunista, non ufficialmente, ma per bocca di alcuni suoi autorevoli rappresentanti, ha divulgato nell'opinione pubblica. Cito le polemiche, non passate in sordina data l'autorevolezza del personaggio, che ha portato avanti Amendola sulla questione relativa alla scala mobile.

Non vi è dubbio che il meccanismo della scala mobile e gli automatismi che essa comporta possano in prospettiva entrare in quella serie di considerazioni che facevo all'inizio del mio intervento, che si configurano poi con un aggravio complessivo della spesa pubblica; però è anche vero che la difesa di questi meccanismi, in assenza di altre garanzie, non può che essere letta come una difesa del potere di acquisto dei salari e delle pensioni che il mondo del lavoro oppone ad una latitanza, soprattutto per quanto riguarda la programmazione, del potere centrale e del Governo. Mi fa molto piacere, quindi, sentire Carandini difendere la scala mobile, e non consentire con quanti — compreso Amendola — parlano del pericolo costituito dalla scala mobile, della necessità di « raffreddarla », perché recherebbe in sé dei meccanismi perversi. Io sono convinto che invece sia perverso il meccanismo con cui si procede sistematicamente all'erosione del potere d'acquisto dei salari dipendenti; credo quindi che la difesa della scala mobile, e perciò del potere di rivalutazione dei salari, sia un punto fermo in questa situazione economica, in questa situazione di scelte economiche quali quelle che il Governo va facendo: cioè, in pratica, il lasciare il cittadino allo sbaraglio di fronte all'imperversare dei prezzi; il mostrarsi incapace di fare una politica dei prezzi,

incapace di offrire una tutela in prospettiva per quanto riguarda le materie prime, gli scambi con l'estero, e via dicendo. Abbiamo visto che il Governo, di fronte a tutto questo, è completamente assente; e sarebbe doloroso che, come unica risposta, si venisse a dire qui in Italia, in casa nostra: « Blocchiamo, raffreddiamo la scala mobile, perché i salari si rivalutano troppo, e questa sarebbe una spinta all'inflazione ». Registro quindi con molta soddisfazione questa considerazione. Mi auguro che questa sia la posizione ufficiale del partito comunista; e che nei tempi prossimi — molto prossimi — in cui avremo occasione di riprendere l'argomento, questa sia la posizione che il partito comunista vorrà difendere.

C'è invece da fare un'altra considerazione, che apre il discorso alle prospettive, per sottolineare appunto con quanta poca consistenza il Governo, con questa legge, guardi alla situazione dei prossimi mesi. Annota Carandini che « la legge finanziaria non risponde alla necessità di sostenere la domanda per investimenti con adeguate previsioni di spesa in conto capitale; e se è vero, come sostengono i ministri finanziari, che l'Italia si avvia, nella seconda metà dell'anno, verso una fase di recessione, perché non intervenire con maggiore impegno, per esempio, nella ricapitalizzazione delle imprese a partecipazione statale? Alcune di esse presentano risultati insoddisfacenti perché oberate da oneri finanziari che costituiscono veri e propri oneri impropri. Anche su questo punto presenteremo specifiche proposte ».

Non so di quale tipo di proposte si tratti, perché l'occasione di fare un grosso dibattito sul ruolo e sulla ristrutturazione delle imprese a partecipazione statale mi sembrava che avrebbe dovuto essere proprio questa della discussione della legge finanziaria. Non mi pare molto corretto accennare ad una ricapitalizzazione delle imprese a partecipazione statale al di fuori di un dibattito che coinvolga l'assetto, la struttura, la riqualificazione, la ristrutturazione delle imprese a partecipazione statale; sappiamo infatti che questo

è forse uno dei bubboni più infetti del mondo politico-economico nazionale.

Abbiamo adesso al dicastero delle partecipazioni statali un giovane socialista, il compagno De Michelis. Lo vedremo alla prova, vedremo se veramente vorrà dimostrare capacità di intervento in questo che è uno dei settori più delicati, non solo perché rischia di esportare un'immagine del capitalismo italiano che non è neppure una immagine di capitalismo in senso tecnico, ma perché rischia di assommare in sé i limiti, appunto, dell'impresa privata e dell'impresa pubblica senza avere i vantaggi di questa o i limiti, i rischi, ma anche il coraggio con cui l'imprenditore privato affronta il mercato, pagando di persona. Nell'impresa a partecipazione statale, purtroppo, il criterio che vige è quello della difesa, comunque, di qualsiasi gestione, anche la più fallimentare; e il meccanismo con cui le persone si avvicendano alla direzione dei grandi enti delle partecipazioni statali dimostra che, purtroppo, non sempre si è fatta la politica più oculata per mettere al vertice di questi enti uomini che potessero dare garanzia di serietà, di qualificazione e di impegno.

Di fronte a tutto ciò, si manifesta l'esigenza di discutere adeguatamente temi di grande rilievo, che toccano la sostanza stessa del governo dell'economia, affidato attualmente al rigido perpetuarsi di una pessima *routine*, che vede il gonfiarsi delle spese correnti lungo linee tendenziali di disordine e di inefficienza della macchina dello Stato. Caro compagno Carandini, perché in passato non avete sviluppato contro questo Governo quell'azione che, pure, voi potete per imporre il rispetto della stessa legge votata da una maggioranza amplissima di questo Parlamento, con soli 24 voti contrari? Perché non avete fatto di questo dibattito l'occasione per misurarvi, voi opposizione, con il passato e con il nuovo Governo?

Avete accettato di far uscire dalla porta Cossiga, senza neppure bocciarlo con un voto del Parlamento. Accettate che entri dalla finestra lo stesso Cossiga con altri soci al Governo, senza che si discuta

l'atto fondamentale con cui si presenta alle Camere. Se 18 radicali hanno la forza di imporre un dibattito senza limiti di tempo, perché i compagni comunisti si sentono tanto intimoriti ed intimiditi dal nuovo Governo? Forse che la presenza di Craxi li intimorisce al punto di non far parlare in aula più che Ricci e Carandini, con interventi apprezzabilissimi, ma che non dimostrano la volontà del partito comunista, di fronte a questo Governo, di opporsi e di aprire un dibattito per includere, presentando emendamenti, tutte le cose che sono state tolte, rubate alla legge finanziaria?

Non occorre essere radicali per presentare emendamenti! Perché al Senato e in Commissione, alla Camera, non avete presentato emendamenti per includere le cose che Carandini puntualmente ha rilevato che mancano in questo provvedimento? Sappiamo tutti che 190 voti comunisti, 18 voti radicali, la sinistra indipendente, il PDUP, possono sviluppare una forza di dissuasione nei confronti del Governo, o di persuasione, inducendolo ad accettare i consigli che vengono da uno schieramento così ampio, se veramente c'è da parte comunista la volontà di includere nella legge finanziaria il dibattito sul Mezzogiorno, sulla ristrutturazione delle partecipazioni statali, sulla disoccupazione giovanile, sulla riforma sanitaria, e così via.

I comunisti hanno la forza, se vogliono, di imporre un dibattito a questo livello, e non a livello di ratifica di una legge spogliata di tutto e ridotta alla vecchia trafila del bilancio. Perché non avete iscritto 10, 20 o 50 deputati comunisti, dicendo che di qua non si scappa e che la legge finanziaria è l'occasione per il vero confronto? Perché? Perché forse siete d'accordo che debba passare inosservata una legge che è scandalosa, perché sancisce non solo l'incapacità del passato Governo, ma, temo, anche la non volontà del nuovo di impegnarsi in scelte qualificanti.

Dice sempre Carandini: «Ciò che manca è una rotta consapevole, anche perché la crisi politica ha raggiunto ormai il

punto di rottura. L'iter della legge finanziaria al Senato ha fatto da spia a questa crisi, che ha visto il partito di maggioranza relativa schierato contro il suo stesso Governo». Certo, è un dato significativo che anche la democrazia cristiana si sia schierata contro il Governo, si siano aperte all'interno della compagine di maggioranza degli spiragli. Ma questo è il segno che c'era lo spazio, se vi fosse stata la volontà politica, di creare maggioranze ampie per ribadire il primato del Parlamento anche sull'esecutivo.

« La paralisi legislativa che ne è scaturita e che ci ha costretti all'esercizio provvisorio ha reso infruttuosa la riforma delle norme sulla contabilità»; la famosa legge n. 468. Ma perché avete accettato la logica dell'esercizio provvisorio e di lasciar morire lentamente e vanificare lo spirito di riforma che conteneva quella legge?

Forse Carandini si è lasciato un po' andare alla nostalgia quando riferendosi alla legge n. 468 ha affermato che « la legge, che era stata varata nel 1978 » — ecco l'inciso nostalgico — « periodo eccezionale » — quali l'annata buona dei vini — « per il nostro paese, nel quale una larga unità delle forze democratiche aveva consentito al Parlamento di controllare, decidere e riformare, aveva consentito all'esecutivo di dare attuazione agli indirizzi parlamentari... » eccetera. Cari compagni, a cosa è servita quella annata d'oro del 1978? È servita a fare una legge che oggi viene disattesa anche con il vostro consenso. Allora non facciamo i nostalgici, ciò che non serve in questo momento; non serve ricordare l'annata d'oro del 1978 se poi nel 1980 non si ha il coraggio, per la semplice presenza dei compagni socialisti nel nuovo Governo, di dire fino in fondo a che punto è arrivato il ricatto del partito di maggioranza relativa nei confronti dei *partners* del nuovo Governo per imporre la accettazione di una legge che andava bene al passato Governo, senza margine per la discussione e per le modifiche, senza che si realizzasse il quadro previsto nella legge n. 468.

Controllare, decidere, riformare; questo deve caratterizzare il rapporto tra governo e Parlamento, tra maggioranza e opposizione.

« Ma le forze conservatrici » — conclude Carandini e concludo qui il richiamo — « preferiscono che ad altri centri decisionali, che non sono pubblici e tanto meno democratici, sia lasciato ampio spazio di manovra e mano libera nella fluida situazione di ristrutturazione del capitalismo mondiale e dei suoi centri di potere ». Non basta! Non basta! Siamo convinti che a livello di questo Parlamento, se si vuole e se c'è la volontà esplicita di porre mano a modificare le scelte che con questa legge finanziaria il Governo ha fatto, lo spazio c'è. Ho invece l'impressione che Carandini abbia costruito una ipotesi che gli consenta di uscire per la tangente con una qualche dignità. Ci hanno imposto i limiti di tempo e un dibattito affrettato, ma è una legge brutta, pericolosa, e in realtà la democrazia cristiana vuole lasciare che le cose continuino come prima. Allora non si spiega questo silenzio complice della presenza comunista in quest'aula e nelle Commissioni. Noi siamo convinti che, invece, bisogna parlare e questa sarebbe stata l'occasione per parlare, per un dibattito fino in fondo su questo punto.

La legge n. 468 aveva lo scopo di guidare, si è detto, di comprimere l'andamento spontaneo, tendenzialmente pluricentrico della spesa in atto, per fare spazio a spese programmate e legate ad una compatibilità reale con il nostro sistema economico, per introdurre metodi e strumenti di governo del bilancio e costruire una previsione pluriennale dell'intero settore pubblico. Si è detto che la necessità di ricondurre nel grande calderone della finanza pubblica le aziende pubbliche deriva dal fatto che queste sono ormai diventate le variabili indipendenti o impazzite nel quadro economico generale. Il fatto è che, come giustamente diceva anche Carandini, non sembra che siano molto impazzite queste variabili e che volontariamente da parte del Governo si vo-

glia che queste variabili tali restino anche per il futuro.

La seconda considerazione era che la dimensione annuale della programmazione del bilancio non consentiva di costruire progetti che in qualche misura avessero incidenza riformatrice, e rendeva incompatibili di fatto i termini appunto del bilancio e dell'economia; ma con la volontà, come risultava dalla legge n. 468, di fare sempre di più del bilancio non un fatto tecnico, ma un fatto politico, è chiaro che si doveva andare in questa direzione. Allora nello scenario pluriennale nasceva come logica conclusione la necessità di affrontare appunto i grandi progetti di spesa, i grandi interventi legislativi che necessariamente hanno una gettata pluriennale, ed anche una ricaduta economica sul medio e lungo periodo. E se vogliamo che il bilancio non sia una pura e semplice registrazione contabile, bisogna appunto che questa dimensione pluriennale garantisca scelte di politica economica, in cui non solo i dati economici, ma i dati finanziari e monetari entrano come variabili controllabili, con un preciso dominio della loro esistenza, e non come variabili impazzite che finiscono per imporre poi, nel momento di ratifica finale del bilancio, l'atto che spoglia il Parlamento del potere di decidere sui momenti più qualificanti e delicati della vita economica del paese ai fini dell'analisi e degli effetti che la politica di bilancio ha sulla distribuzione delle risorse, il momento dell'accertamento dell'entrata e il momento dell'impegno della spesa, in quello che si dice « il bilancio di competenza ». Se invece vogliamo evidenziare il rapporto appunto tra finanza pubblica e l'offerta di moneta, vengono in evidenza con l'articolo 15 della legge n. 468 la necessità, i limiti, il momento del bilancio di cassa; competenza e cassa finiscono per essere i due elementi di cui al bilancio annuale e pluriennale e che si sostanziano e si coniugano appunto con la legge finanziaria. Questo è il quadro che nasceva dalla legge 468. Quasi tutto è sparito nella cosiddetta legge finanziaria che abbiamo al nostro esame.

C'era una consapevolezza nella redazione di quella legge, della legge-cornice, quella dell'insufficienza del bilancio dello Stato a costituire elemento di conoscenza e di governo della finanza pubblica; tale consapevolezza storica (per cui di fatto sappiamo che il bilancio dello Stato non era un dato di conoscenza e di governo che permettesse... ma che il governo era altrove, le scelte venivano fatte altrove), ha portato alla necessità di considerare tutto il complesso dei conti degli enti inseriti nel concetto di settore pubblico allargato. Allora, per avere appunto questo quadro completo di riferimento e misurare che cosa è il settore pubblico allargato, bisogna disporre di dati omogenei, aggregabili, per una visione d'insieme, per elaborare un conto consolidato della finanza pubblica che elimini le transazioni interne al settore, i trasferimenti, le poste relative agli interessi, l'acquisto di beni e servizi, eccetera, per ottenere una contabilizzazione netta delle componenti strutturali della finanza pubblica e la definizione del disavanzo di tutto il settore pubblico.

L'evoluzione del *deficit* dipende, secondo l'analisi che ha portato alla redazione della legge n. 468 (personalmente accetto questa analisi, ma non condivido l'ottica in cui essa si muove), dai meccanismi automatici attivati con la legislazione passata, che si riflettono nei bilanci successivi. Non condivido — dicevo — questa analisi perché non sono convinto che siano questi meccanismi la chiave esplicitiva del *deficit*. Possono certamente costituire uno degli elementi che interagiscono su di esso o che lo dilatano, ma, siccome ritengo giusta l'osservazione fatta da Carandini che non necessariamente la dilatazione del *deficit* implica cattive scelte economiche, men che meno sono d'accordo con coloro che dicono che sempre e comunque certe scelte con i loro automatismi, e quindi i loro riflessi nel futuro, costituiscono il guasto di cui bisogna liberarsi per avere dei bilanci « puliti ».

È peraltro vero che è indispensabile, nel momento della formulazione del bilancio con tutti gli elementi cui fa riferi-

mento la legge n. 468 (bilancio di competenza, di cassa, annuale, pluriennale), che i giudizi di valori e quantità siano dati controllabili, che lascino cioè sempre meno spazio ad improvvisazioni ed approssimazioni.

Se è vero poi che al Governo, e al Ministero del tesoro in particolare, deriva da questa legge un superpotere, nel senso della centralizzazione delle decisioni, è anche vero che l'occasione del confronto parlamentare ristabilisce il rapporto giusto ed equo tra esecutivo e legislativo, attraverso il quale può trovare spazio la rappresentanza degli enti territoriali (regioni, province, comuni).

Ricordavo già prima che curiosamente questa legge ha avuto un *iter* particolarmente breve, che è mancata forse la consapevolezza di quanto fosse complicato il meccanismo che veniva attivato e della necessità di un tempo piuttosto lungo per calcolare tutto l'impatto che avrebbe avuto sulla contabilità generale dello Stato.

Si era detto che si doveva fare il possibile nei primi progetti di legge finanziaria per cercare di cogliere, anche in negativo, gli elementi della legge-cornice, perché solo così avremmo potuto modificare, eventualmente con una seconda legge, la « cornice » che con questa legge si definiva. È certo però che nessun partito politico ha mai avanzato l'ipotesi che poi si è verificata, che cioè non saremmo andati alla sperimentazione cercando di sviluppare il massimo delle potenzialità implicite nella legge n. 468, ma che saremmo andati all'applicazione minima di questa legge, privandoci così della possibilità di verificare se essa è lo strumento che può permettere al bilancio di diventare non un fatto di pura e semplice registrazione, ma un fatto di politica economica.

E come il bilancio di cassa per il 1979 è rimasto un fatto contabile, e non è diventato strumento consapevole della potenzialità programmatica, così anche questo bilancio e questa legge finanziaria per il 1980 rischiano di essere strumenti che in nessun modo sono legati alla crescita della capacità, da parte delle forze politiche, del Governo, del Parlamento, di por-

tare avanti una politica di bilancio nei termini previsti dalla legge n. 468.

Forse non ricaveremo, da questo dibattito, ammaestramenti per il prossimo bilancio, perché avremo alle spalle non solo una carente applicazione, ma la totale assenza degli elementi più importanti da verificare. Parlando della legge n. 468 e delle necessità di razionalizzazione, forse alcuni economisti ed esperti della materia pensavano di poter accompagnare questo disegno di riforma della contabilità generale dello Stato con un progetto neoilluministico di riforma della complessiva macchina per l'adozione delle scelte politiche; io ho paura dei discorsi di coloro che tolgono il soggetto politico dai movimenti culturali che contrassegnano un determinato periodo. Non ho creduto ad un neoilluminismo, ho creduto a uomini politici, a gruppi, partiti e movimenti che tentavano di operare una restaurazione od una innovazione, giustificando così determinate scelte delle quali voglio discutere. Chi avesse voluto scorgere alle spalle della legge n. 468 il sogno neocapitalistico della piena occupazione basata sulla crescita del sistema, sull'equilibrio della bilancia dei pagamenti e sul dilemma della stabilità monetaria, ha dovuto ricredersi perché non c'è stata piena occupazione, né equilibrio della bilancia dei pagamenti, né stabilità monetaria.

Evidentemente, non si può discutere sui due elementi di base del triangolo, lasciando fuori dal quadro di riferimento la variabile occupazione; non vale nemmeno mascherare tale variabile con leggi come quella, varata nella passata legislatura, sull'occupazione giovanile, che è servita a dare l'illusione che in Italia il relativo problema fosse tecnicamente risolto. È particolarmente grave che da questa legge sia stata soppressa la parte relativa alla ripresa della tematica sulla disoccupazione giovanile e mi pare che anche i comunisti avessero maturato un giudizio critico sulla vecchia legge per l'occupazione giovanile, cavallo di battaglia del compagno Napolitano, oltre che della Tina Anselmi, che ai più avveduti era apparso un ridicolo ronzino incapace di risolvere nella sostan-

za il problema della disoccupazione giovanile. Anche il partito comunista oggi dà un giudizio molto critico di quella legge e mi fa piacere, ma vorremmo anche un concreto impegno per riprendere in mano (questa riscossione ne avrebbe fornito la occasione) lo strumento per il superamento di quei limiti.

Solo a livello di legge finanziaria si dispone di tutte le variabili che entrano nel gioco dell'occupazione e, quando si affrontano i grandi temi della disoccupazione giovanile, è difficile risolverli illudendosi di spedire qualche centinaio di studenti disoccupati a svolgere mansioni di guardiani presso musei od istituti pubblici. Si impone un'analisi delle possibilità di dilatazione della base occupazionale nei settori trainanti, nel corso della crisi economica e la saldatura tra l'occupazione giovanile e la ristrutturazione industriale dovrà articolarsi tra due progetti politici da far procedere di pari passo.

Quando si parla del Mezzogiorno, non si può parlare della Cassa per il mezzogiorno, ma bisogna parlare di come abolire la Cassa per il mezzogiorno e di come affrontare la riconversione industriale nel Mezzogiorno e la disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno.

Quale occasione migliore di questa per farlo, in cui parliamo della Cassa per il mezzogiorno, in cui parliamo di certe scelte strategiche, in cui dovevamo parlare dell'occupazione giovanile? Quale occasione migliore di questa, fornitaci da questa legge, per discutere assieme le tre cose e non per vedere quello che servirà a salvare la faccia elettorale del partito X e Y ad un mese e mezzo dalle prossime elezioni amministrative? Perché questo è il rischio del discorso vero, che sta marciano sotto sotto! Aria fritta per i giovani, far credere che per la Cassa per il mezzogiorno si apriranno orizzonti di gloria, che si industrializzerà l'agricoltura nel sud e si creeranno nuovi posti di lavoro, senza nessun impegno concreto di spesa!

È così che all'interno del quadro internazionale ed estero, europeo in primo luogo, abbiamo la saldatura di due ele-

menti che sembrano non più controllabili dalle politiche economiche europea e nazionale: l'inflazione e la disoccupazione. Queste sembrano essere diventate autonomamente delle variabili indipendenti rispetto al gioco economico e collegate fra di loro strettamente in una sorta di spirale.

Fallisce — credo — nell'analisi degli osservatori politici più attenti l'illusione di quel sogno neocapitalistico e neoliberista, di cui parlavo, della piena occupazione accompagnata dalla razionalizzazione del sistema capitalistico, a causa, certamente, della crisi delle materie prime e del petrolio, che provoca nei paesi occidentali la necessità di rivedere il proprio ruolo nei confronti dei paesi del terzo e del quarto mondo. Fallisce, con l'esplosione della crisi petrolifera, il sogno del benessere localizzato, del benessere occidentale, dell'isola d'oro nel mare di morte e di sottosviluppo che circonda l'Europa.

È per questo che molti miei compagni di gruppo sono intervenuti, e molti altri interverranno, per riaffermare la proposta radicale di combattere, non con le chiacchiere, lo sterminio per fame nel mondo, ma con impegni concreti di spesa. Io non toccherò questa questione, desidero solo fare una considerazione *a latere*.

È fallito il sogno di affrontare il problema dell'occupazione e dell'inflazione isolando un paese ricco e potente dal contesto dei paesi limitrofi; non è possibile un discorso limitato all'inflazione nazionale rispetto all'inflazione europea; ormai si è visto che le scelte di politica economica, finanziaria e monetaria internazionali sono di fatto interagenti e quindi non vi è mai una scelta peculiare e nazionale italiana, e tutto quello che è stato contrabbandato per anni come scelte nazionali di fatto era costituito dalle scelte che internazionalmente venivano decise anche per conto dell'Italia. E noi abbiamo dovuto constatare questo nel punto più basso, quando si scaricò sul nostro paese il peso della crisi economica, della crisi del dollaro, della crisi congiunturale che periodicamente, per la politica americana, spesso finiva per travolgere le economie che andavano a rimorchio del dollaro.

L'illusione che il benessere può essere difeso alzando le palizzate, i muri o i fili spinati, è tragica.

L'interazione europea e mondiale diventa sempre più un fatto incontrovertibile, che interagisce con le scelte economiche, con le scelte strategiche, con le scelte politiche, di politica nazionale dei paesi. E allora, non è una scelta soltanto « umanitaristica » quella di combattere la fame nel mondo; non è soltanto la scelta di chi vuole mandare una manciata di riso in più per salvare una vita umana, che è sempre certamente un dramma che non può non turbarci. È una scelta generale. Non so se fosse Ajello questa mattina a constatare che probabilmente, alla fine di questo secolo, esploderà la contraddizione di 7 miliardi di uomini, tre quarti dei quali attanagliati dal morso della fame. E non è pensabile che assisteranno pacificamente al banchetto dei paesi ricchi, dei paesi vecchi, dei paesi tecnologicamente evoluti. Non è pensabile che assisteranno pacificamente a quel banchetto. Le ipotesi sono solo le peggiori, e c'è il rischio che il grande potenziale bellico e nucleare, che di fatto mai potrà essere usato tra potenze di uguale forza, come sono i paesi detentori dell'armamento nucleare, sia in realtà un armamento che sarà scaricato contro i paesi emergenti. Sarà la decimazione, la falciatura. L'ipotesi della guerra atomica non è mai stata credibile in termini di chi spara il primo colpo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. Ma come i paesi vecchi dell'Europa e del nord America si difenderanno domani dall'assalto dei paesi poveri, dei paesi emergenti, dei paesi della fame, della morte e dello sterminio per fame?

Anche a questo proposito, il Governo non ha ascoltato il suggerimento che veniva dalla mia parte politica. Siamo pochi, in Italia rappresentiamo una piccola parte di cittadini, ma una parte combattiva, che non rinuncia alle sue idee e che cerca in tutti i modi legittimi, non violenti, di portare avanti la sua battaglia. E questo non era un richiamo retorico. Certo, possiamo magari risolvere tutti i problemi connessi

con questa strategia, ma il fatto di aver trovato una sordità così completa e compiuta da parte del Governo su questo problema ci dimostra non soltanto l'insensibilità umana, ma anche la sottovalutazione politica del problema da parte dei nostri governanti. Parlare in termini di cooperazione europea o internazionale e non affrontare il problema della fame nel mondo vuol dire entrare nella logica per cui la cooperazione si attuerà esportando armi, come voleva già un ministro della ricerca scientifica italiano, il ministro Pedini. Come si risolve il problema dei rapporti con i paesi del terzo mondo? Esportando armi! Esportando istruttori militari — diceva allora — risolveremo anche il problema della ricerca scientifica italiana. Ciò fu affermato da quel ministro in questo Parlamento. Ma rischierà di essere questa la scelta cui viene avviata l'Italia: la scelta atlantica, la scelta del riarmo, la scelta della spesa per l'armamento. E come spiegare, poi, che l'Italia è un paese povero, un paese che non può affrontare la fame della Calabria, della Sicilia, della Campania, eccetera? A coloro che dicono che quella fame nel mondo è una fuga dai problemi italiani, noi rispondiamo che la fuga dai problemi, per un paese così dissestato e disastroso, è continuare a spendere in missili atomici a testata nucleare o nell'armamento che ci impone il comando atlantico della NATO.

Quindi, grandi strategie per raccordare non solo tutta la tematica economica nazionale, ma anche per raccordare le scelte strutturali del riassetto industriale, della divisione internazionale del lavoro alle scelte che vengono operate a livello più ampio, a livello europeo. Ciò che è morto definitivamente per il nostro tempo è qualsiasi dimensione autarchica: non c'è posto per le soluzioni o i sogni autarchici. Ma quanto di questa riflessione collettiva, che si svolse tra diverse forze politiche in occasione dell'approvazione della legge n. 468, è rimasto nella legge in esame? Se si pensa che l'obiettivo esplicito della legge n. 468 era quello dell'evidenziazione della spesa effettiva con il bilancio di cassa, non si comprende perché sia stato

escluso il bilancio di cassa. Si è parlato di affinare lo strumento informativo, perché l'informazione produce decisione e la decisione produce informazione nuova. Or bene, perché per il passato non abbiamo mai scoperto che era necessario sapere per decidere, come mai la macchina dello Stato ha redatto per trenta anni il bilancio senza conoscere le dimensioni del fenomeno che si stava delineando?

Quando i politici esaminavano il quadro che ha permesso l'uscita dalla logica del vecchio bilancio in direzione della riforma introdotta con la legge n. 468, e si ponevano il problema della crescita culturale, in realtà lasciavano nell'ombra il fatto che nella mancanza di informazioni vi era la possibilità, per la classe dirigente e per un partito politico, cioè la democrazia cristiana, di governare come ha governato. Anche con la non informazione si può organizzare una scelta politica.

I sostenitori della legge n. 468 dicevano che lavorare sull'informazione permette di evitare sia le fughe in avanti, quindi di confondere i desideri con la realtà, sia di rompere la prassi burocratica, che vive nell'approssimazione e dell'approssimazione. Il dato di fondo che emerge e che è la logica della legge n. 468, se applicata, non può non comportare un grosso scombussolamento di tutta l'organizzazione del lavoro degli enti pubblici, della loro produttività, della produttività della macchina dello Stato a livello centrale. Quando si parla di qualificazione professionale, della professionalità dei tecnici, e soprattutto del pubblico impiego, dovremo avere il coraggio di dire se abbiamo la volontà politica di applicare la legge n. 468 fino in fondo, perché sappiamo — lo diceva molto bene Spaventa — che sarà la più grossa rivoluzione silenziosa della macchina dello Stato, perché mai in 35 anni con una legge si è messa in discussione una serie di equilibri, di pratiche consolidate destinate a durare per decenni senza alcuna possibilità di esser messe in discussione, affinate, rese efficaci ed adeguate allo sviluppo della società, alla crescita culturale, alla domanda di diversa efficienza e democratizzazione che il paese

esprime. Quindi ordine, capacità ed efficienza della macchina amministrativa.

Allora possiamo dire, non come affermava Carandini, che è da addebitare alla disattenzione se da questa legge finanziaria è scomparsa una serie di norme che erano contenute nella legge n. 468.

Ma non è solo disattenzione, probabilmente è una scelta, ben precisa, quella di non aver voluto mettere in moto una macchina che avrebbe comportato una riflessione collegiale così importante sull'amministrazione pubblica. Forse avremo di quella legge i risvolti peggiori; credo di poter deresponsabilizzare il sottosegretario per il tesoro perché gli interpreti della legge n. 468, in chiave napoleonica, sostenevano che il vantaggio che questa legge comportava era dato quanto meno dalla centralizzazione nel ministro del tesoro di grandi scelte. Mai alcun ministro aveva avuto questo potere nella storia del nostro paese, mai su un solo ministro si era accentrata una così enorme responsabilità e un così grande potere. Non so se l'attuale titolare del dicastero del tesoro pensi di trarre vantaggio da una cattiva applicazione della legge n. 468; credo, comunque, che la relativa responsabilità debba ricadere sulle forze politiche e sull'opposizione, che non hanno sviluppato a sufficienza questa legge. E pur vero che c'erano implicazioni di carattere istituzionale e che il rapporto Stato-regioni non era ancora arrivato ad un livello di dibattito politico tanto maturo da essere affrontato con strumenti istituzionali nuovi.

Non so se tutte le forze politiche presenti in questo Parlamento siano disposte a correre il rischio di confrontarsi liberamente, senza schemi preconcepiuti, su quello che dev'essere il nuovo rapporto fra il potere delle regioni, quello degli enti territoriali e quello dello Stato. Un decentramento reale pone anche al Parlamento responsabilità crescenti; non si tratta di una deresponsabilizzazione, bensì del problema di una guida, senza per questo che l'istanza decentrata diventi momento di imposizione o di sintesi. Sembra tuttavia che il Parlamento voglia rinviare questa assunzione di responsabilità.

In occasione della discussione sulla legge finanziaria, mi pare anche da parte della sinistra indipendente, era stata compiuta una serie di osservazioni concernenti la capacità di questo Parlamento di affrontare un dibattito del tipo di quello svoltosi in occasione della legge n. 468. E questa, Presidente, è una cosa che dovrebbe interessarla in modo particolare. Se vi fosse una puntuale applicazione della legge n. 468 e se si aprisse un dibattito sulla politica generale della spesa pubblica sulla base dei bilanci di tutti gli enti territoriali e degli enti autonomi saremmo noi in grado, con la collaborazione dei funzionari della Camera, del nostro servizio studi, dei nostri tecnici e dei nostri politici, di affrontare un dibattito e dire al Governo dove sbaglia e quali sono i rimedi?

Nel dibattito che ha portato all'approvazione della legge n. 468 si è citata la esperienza della riforma del bilancio americano del 1974. Si istituì allora una sorta di servizio tecnico, che consentiva allo *staff* parlamentare di operare controlli, appunto tecnici, su queste scelte e decisioni. Alla fine di quel dibattito fu proposto, mi pare anche da parte comunista, un rafforzamento del Parlamento, l'utilizzazione di una Corte dei conti rinnovata, a disposizione del Parlamento, per verificare queste scelte, visto che una scelta di spesa di tali dimensioni non poteva non coinvolgere tutta la macchina del controllo pubblico.

Evidentemente, non si ritiene che il Parlamento abbia sufficiente maturità per affrontare questo dibattito. È la sola spiegazione possibile del comportamento del Governo, che ci ha sottratto l'occasione per un confronto, quale noi pensavamo di dover fare.

Vi era tutta un'altra serie di conseguenze, che tralascio: la rivisitazione critica di tutta la macchina dell'amministrazione pubblica, dei Ministeri e così via, la qualificazione professionale, la mobilità del personale, eccetera. Quante volte abbiamo fatto questi discorsi in termini di mera garanzia del posto di lavoro? Quando mai ci siamo permessi di fare un di-

scorso di verifica della professionalità e della produttività dei nostri enti pubblici? Ritengo sia questo il vero discorso da affrontare, nella misura in cui non si vuole devitalizzare la scelta dell'impegno pubblico, a favore di scelte di tipo privatistico, di appalto ai privati di importanti servizi pubblici. In questa logica, un giorno o l'altro verrà formulata la proposta di appaltare il Governo a qualche impresa privata, specializzata in Governi della Repubblica, visto che purtroppo i governi politici sembrano sempre meno capaci di garantire, da un punto di vista di qualificazione e di produttività professionale, quel che il paese chiede... Sempre più si hanno latitanza, imprecisione, fuga dalle responsabilità, e via dicendo.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, mi accorgo di non aver detto molte cose che avrei voluto dire, nel senso che l'esame della legge n. 468 comporterebbe anche la lettura, che non ci è stata sollecitata per questa strana organizzazione dei lavoratori - l'ho richiamata all'inizio - della relazione previsionale e programmatica per il 1980, oltre a quell'abbozzo di bilancio di previsione pluriennale, per il triennio 1980-1982, che non esiste, se non nel titolo dello stampato. Vi sarebbero interessanti annotazioni che varrebbe la pena di riprendere, anche perché così capiremmo meglio, tra di noi, quale sia il livello della fuga delle responsabilità che si è raggiunto con questo provvedimento.

Cito unicamente un riferimento che fa il relatore, Giacometti, nel presentare il bilancio di previsione al Senato, in relazione al raccordo tra il bilancio di previsione per il 1980 e la legge n. 468, allorché pone una questione estremamente interessante. È la terza volta che richiamo il Presidente di questa Assemblea... La richiamo, signor Presidente, mi scusi; richiamavo la sua attenzione su un altro tema che forse è interessante e che implica il pronunciamento e la lettura di un uomo attento come lei...

PRESIDENTE. Lei è un ottimista, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. ...non solo alla legge ma anche alla interpretazione di quest'ultima. Ho fatto riferimento, in maniera ormai forse un po' troppo ossessiva - e di questo mi scuso con i pochi e coraggiosi colleghi presenti - a questa legge, che abbiamo detto essere una legge che ci dà delle regole. Le regole sono, appunto, esplicitate dalle singole leggi finanziarie che accompagnano i bilanci. Ora, sorge un problema che viene esplicitato da Giacometti con piglio molto interessante. Egli non fornisce una soluzione, pone soltanto un problema che forse neppure le forze politiche sono oggi in grado di risolvere: se, cioè, possiamo convenire sul fatto che la norma di cui all'articolo 4, ottavo comma, della legge n. 468, non è rispettata, in quanto « la crescita delle spese correnti a carattere preminentemente poliennale supera di quasi 3.500 miliardi la suaccennata crescita delle entrate tributarie ed extratributarie », senza cioè rispettare il vincolo che la legge n. 468 avrebbe posto.

Ma allora si pone un problema: « Se la legge finanziaria indica il livello massimo di ricorso al mercato finanziario, tale ammontare, che concorre con le entrate a determinare la disponibilità per la copertura di tutte le spese da iscrivere nel bilancio annuale, deve assumersi come una regola che vale per le leggi finanziarie, oppure è una regola vincolante ma non vincolata? ». Dice Giacometti: « Assai diversa risulta la situazione se invece noi riteniamo che i vincoli posti dall'articolo 4 della legge n. 468 si applicano bensì a tutte le altre leggi, ma non alla legge finanziaria, perché è proprio essa che, in quanto strumento attuativo della manovra di bilancio del breve periodo, costituisce la sede delle decisioni fondamentali sulle dimensioni del bilancio di previsione; e, in quanto strumento vincolante, non può ad un tempo risultare strumento vincolato ».

Ciò però dimostra che effettivamente, a due anni di distanza dall'approvazione della legge n. 468, forze politiche e Parlamento non hanno ben riflettuto sulle implicazioni di tale legge. Significa infatti

rovesciare sostanzialmente il dettato della legge pensare che la legge finanziaria costituisca l'elemento vincolante ma non vincolato, per cui possa dare indicazioni in vista di contenere il bilancio entro il limite previsto dall'articolo 4 della legge n. 468, ma non debba essa stessa risultare vincolata da tale limite. Una simile lettura e la lettura contraria sono entrambe consentite dal tenore della legge e ciò dimostra quanto scarso sia stato il dibattito tra le forze politiche sulla attuazione della legge n. 468. Pertanto, il vincolo del non peggioramento del risparmio pubblico, in vista di coperture di nuove o maggiori spese, di parte corrente o per rimborso di prestiti, si intenderebbe imposto « solamente a leggi diverse dalla legge finanziaria - prosegue Giacometti - che ne prevedano di aggiuntive rispetto a quelle già iscritte nel fondo globale ». Sarebbe quindi un vincolo cui sono tenute le altre leggi, ma da cui è esente la legge finanziaria. E, concludendo, Giacometti mostra di propendere per questa seconda interpretazione, che postula una elasticità della legge finanziaria, pur lasciando aperto il dibattito e quindi la soluzione del problema.

Ora, io dicevo - e mi avvio rapidamente alla conclusione - che avrei voluto fare delle considerazioni un po' più attinenti al testo della legge finanziaria che è al nostro esame anche per tentare di capire perché, strada facendo, questa legge ha perso tanto del materiale che ne caratterizzava la prima stesura. Avevo anche preparato una serie di riferimenti ad interventi svoltisi in Commissione, al Senato, in occasione dell'esame di questo provvedimento, in modo da sottolineare che gli interlocutori sono, almeno in parte, gli stessi che parteciparono al dibattito relativo all'approvazione della legge-cornice. È interessante, a questo fine, rilevare anche la diversità di collocazione di fronte ad una serie di problemi quali quello dell'impegno di una forza politica, di maggioranza o di opposizione, in relazione allo strumento della riforma o del controllo della contabilità generale dello Stato. Nella fattispecie, si riscontra che il partito comunista nel 1978 fa parte della

maggioranza o della criptomaggioranza, e contribuisce a forgiare lo strumento; nella misura in cui diventa opposizione, o recupera una sua autonomia dalla maggioranza, non solo non è capace di fare di quel momento di riforma un momento di battaglia per le inadempienze del Governo, ma accetta lo svuotamento dello strumento della riforma trincerandosi dietro un « no » di principio, un « no » astratto che non chiama in causa le responsabilità delle forze politiche che disattendono l'applicazione di quella legge.

Avevo raccolto anche una serie di considerazioni, che mi parevano molto utili per capire la collocazione del gruppo comunista e della sinistra indipendente di fronte a questo provvedimento, ma credo che richiamerò alcune considerazioni che sono state formulate in questo dibattito in occasione della presentazione dei singoli emendamenti a questa legge.

Mi auguro, a chiusura del mio intervento, che i compagni comunisti, e i compagni socialisti che sono oggi presenti al Governo non abbiano rinunciato a farsi interpreti delle grandi battaglie di cui il paese ha bisogno per uscire dalla stretta della crisi economica e politica in cui versa da troppo tempo.

Abbiamo diviso i nostri emendamenti in una serie di settori: alcuni riguardano la fame nel mondo, alcuni la giustizia, alcuni le scelte energetiche, il risparmio energetico, le scelte nucleari e non nucleari, le energie dolci, le energie rinnovabili, la riconversione industriale. Per quanto riguarda la finanza locale, la disoccupazione giovanile, le pensioni, la riforma sanitaria, riteniamo si debbano presentare dei subemendamenti e che tutta la sinistra, nella maggioranza e nel Governo, possa ritrovare uno spazio di confronto con gli altri partiti e con la maggioranza per avviare già da questa legge, non la soluzione di tutti i problemi — non vogliamo nasconderci dietro le difficoltà esistenti, — bensì un nuovo modo di affrontare i problemi stessi. Comunque, credo siano due gli ordini dei problemi che abbiamo davanti: innanzitutto la ri-

sposta con un « sì » e un « no » espliciti di fronte a certe nostre richieste quantificabili in termini precisi, che rappresenti una volontà di spendere, ad esempio, aumentando il bilancio della giustizia nel momento in cui abbiamo bisogno di accreditare un'immagine del paese efficiente, ma legale, e non di un paese efficiente sull'onda del restringimento degli spazi della democrazia. Dobbiamo potenziare le strutture della magistratura proprio perché questa è la risposta da dare al disordine che imperversa e al terrorismo che dilaga; ma non c'è discorso serio sul terrorismo che passi soltanto per i carri armati del generale Dalla Chiesa. Siamo convinti che il discorso sul terrorismo, sull'ordine pubblico, sull'efficienza della macchina dello Stato, sulla moralizzazione della vita pubblica passi attraverso un diverso ruolo che devono giocare la magistratura e la giustizia italiane.

Per questo abbiamo presentato emendamenti tendenti ad aumentare l'unico stato di previsione che invece è stato diminuito, per cui oggi alla giustizia si devolve meno di quanto si è devoluto l'anno scorso nonostante l'erosione del potere di acquisto della nostra moneta. Questa è una scelta che qualifica, o meglio squalifica, il Governo che l'ha compiuta. Per essere credibili, l'unica risposta da dare sul piano dell'ordine pubblico è quella nel senso del potenziamento della macchina della giustizia per renderla efficiente, dando risposta a ciò che da tutte le parti del mondo giudiziario italiano viene come indicazione unanime. Il giudizio deve essere rapido; sul giudice non devono gravare migliaia e migliaia di processi, che troveranno soluzione soltanto nella logica perfida e ridicola del decreto Cossiga sulla carcerazione preventiva di dieci anni. Se vogliamo spazzare dal paese queste scandalose ignominie bisogna dare un segno preciso, investendo in direzione della giustizia; e questa della legge di bilancio, della legge finanziaria, è l'occasione per dimostrare la volontà di spendere per la giustizia. Questa è la risposta da dare in termini seri e non arroganti, autoritari o polizieschi, che si traducono poi, tutto sommato, in una

risposta di inefficienza della macchina dello Stato.

Vi sono poi, dicevo, la scelta nucleare e la scelta dell'occupazione giovanile. Anche qui, non pensiamo di risolvere il problema dell'occupazione per il solo fatto di prevedere stanziamenti adeguati, perché non basta stanziare, ma sappiamo che esiste anche un problema di spendibilità, di lentezza della macchina dello Stato nello spendere. Ma se ha un senso confrontarci con il Parlamento che due anni fa varò la legge n. 468, questa legge sperimentale di riforma della contabilità dello Stato, cerchiamo di vedere quali sono i limiti che eventualmente derivano da questa legge, per poterla poi modificare. Andiamo intanto incontro all'applicazione di questa legge: cerchiamo di spenderla e di non imbalsamarla, come si è fatto con tutte le leggi di riforma del nostro paese; e vediamo se gli stanziamenti per la riforma delle pensioni, per la riforma sanitaria, per l'occupazione giovanile, per i trasporti, per la casa, non possano essere spesi per ragioni obiettive, o solo perché non c'è la volontà di risolvere questi problemi.

Sappiamo tutti che esploderà di nuovo il problema della casa. Con la fine della proroga degli sfratti si acuirà in tutta Italia la campagna scandalosa per cacciare centinaia di migliaia di persone dalle loro case in affitto; e dove andranno, se il Governo non ha avuto il coraggio di fare una scelta in questa direzione, se il piano decennale della casa non è decollato, se non si trovano i miliardi di denaro pubblico necessari per rilanciare, proprio in un momento di crisi occupazionale, tutta l'industria legata all'edilizia? Occorre creare case, moltiplicarle, recuperare tutto il patrimonio tenuto occultato, e spesso con motivazioni plausibilissime, dai proprietari i quali sanno che oggi, in questo regime, non è possibile disporre della propria casa nemmeno di fronte ad una reale esigenza familiare. Si crea allora una spirale, la guerra tra i poveri, perché il proprietario della singola casa la tiene sfrutta per le proprie esigenze, e così sottrae un bene a chi non ce l'ha. Il problema è

di gettare sul mercato nuova edilizia, di impiegare lo Stato nell'edilizia pubblica.

Questa sarebbe stata un'altra occasione — anch'essa mancata — di studiare la possibilità di spendere rapidamente. Ci sono addirittura leggi già varate, per le quali si comincia a dubitare della possibilità di spendere i 10 mila miliardi del piano decennale della casa. Verifichiamo la volontà politica e la possibilità di spesa; vediamo se con una legge finanziaria, che non sia puramente teorica, sia possibile dar corpo e seguito alle leggi che questo Parlamento ha pur approvato.

Queste sono le considerazioni che volevo fare. Credo avremo occasione di riprendere tale scelta di questioni concrete, sulle quali ci cimenteremo, non appena passeremo all'esame degli articoli e degli emendamenti. Credo che risponderemo con molta durezza e con molto spirito polemico a tutti coloro che diranno, sulla stampa o in questo Parlamento, che noi stiamo facendo ostruzionismo: noi stiamo insegnando alle forze politiche che non hanno il coraggio di fare il loro mestiere, di maggioranza o di opposizione, che il Parlamento è un luogo dove si parla, e non dove si tace; nel Parlamento dobbiamo confrontare le nostre diverse posizioni; e non c'è fretta, o discorso, o numero di iscritti a parlare che possa costituire un ritardo nell'approvazione della legge che tengano, quando abbiamo governi, e spesso maggioranze del 90 per cento, che hanno ritardato di anni l'applicazione delle leggi importanti, l'applicazione delle riforme.

Non ci sentiamo, quindi, di aver rubato qualche ora al varo di una legge, e non molleremo: saremo tenaci nell'andare fino in fondo per strappare completamente qualche segno da questo Governo. Vogliamo si traduca nei fatti la volontà — che noi sappiamo di rappresentare, non come partito, ma come paese — di potenziare la giustizia, di dare risposte al mondo del lavoro, ai giovani, di riportare nella legge finanziaria quello che è stato tolto, di cominciare a verificare la possibilità di spendere per quelle leggi rimaste inattuata e che potrebbero dare soluzione a pro-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

blemi occupazionali e che sono importanti per la nostra economia.

Noi abbiamo consumato l'occasione di questa legge finanziaria per un dibattito che porti concretezza e che non rischi di essere solo « aria fritta », di fronte ad una volontà di fuga dalle proprie responsabilità del Governo e ad una opposizione blanda, sfuggente, teoricamente schierata sul « no », ma che non ha presentato un emendamento su cui inchiodare il Governo, e batterlo per porlo in minoranza.

Se una opposizione non si batte per mettere in minoranza il Governo, non ha il diritto di fregiarsi del titolo di opposizione! L'opposizione deve avere il coraggio di confrontarsi e scontrarsi con il Governo per farlo uscire dalle proprie ambiguità. Grazie.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, in attesa di conoscere i risultati della Conferenza dei capigruppo.

La seduta, sospesa alle 19,50, è ripresa alle 20,15.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Informo i colleghi che, in seguito alle decisioni della Conferenza dei capigruppo, il seguito della discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 1491 sarà ripreso nella seduta di domani mattina. La discussione stessa dovrebbe concludersi nella giornata di domani.

LA LOGGIA. Nella giornata...?

PRESIDENTE. La giornata non è stata ancora prorogata con un voto di maggioranza.

Autorizzazioni di relazioni orali ai sensi dell'articolo 18 del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera, in considerazione della situazione in atto presso la Giunta per le autorizzazioni a procedere, che si riflette sull'an-

damento dei lavori della Giunta stessa, ha incaricato, a norma dell'articolo 18, secondo comma, del regolamento, il deputato Rizzo di riferire oralmente sull'autorizzazione a procedere doc. IV, n. 24 e il deputato Loda di riferire oralmente sull'autorizzazione a procedere doc. IV, n. 25.

Sostituzione di un componente della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazioni a procedere in giudizio il deputato Bemporad in sostituzione del deputato Rizzi, dimissionario.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

ALMIRANTE ed altri: « Norme per il coordinamento organico della legislazione » (1364) *(con parere della IV Commissione);*

COSTAMAGNA ed altri: « Norme sul controllo preventivo di legittimità sugli atti delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato » (1370) *(con parere della IV, della V e della VI Commissione);*

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE FOSCHI: « Estensione del diritto di voto nelle elezioni amministrative ai cittadini degli Stati membri della Comunità europea ed ai residenti in Italia » (1466) *(con parere della II e della III Commissione);*

II Commissione (Interni):

SERRI ed altri: « Istituzione del servizio nazionale della cultura fisica e dello sport » (1287) *(con parere della I, della*

IV, della V, della VI, della VII, della VIII, della IX, della XII e della XIII Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

PENNACCHINI: « Norme concernenti la corruzione nell'esercizio della attività sportiva » (1469) *(con parere della I e della II Commissione);*

VI Commissione (Finanze e tesoro):

GARGANO: « Modificazioni dell'articolo 386 del testo unico delle leggi sull'edilizia popolare ed economica approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, per quanto concerne il personale della Guardia di finanza che occupa alloggi costruiti con il contributo dello Stato » (1460) *(con parere della I, della V, della VII e della IX Commissione);*

VIII Commissione (Istruzione):

FIANDROTTI ed altri: « Riforma della scuola secondaria superiore » (1149) *(con parere della I, della II, della V, della VI, e della XIII Commissione);*

IX Commissione (Lavori pubblici):

PARLATO ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'abusivismo edilizio e l'inquinamento ambientale nella penisola sorrentina » (842) *(con parere della I, della IV e della V Commissione);*

S. 732 « Norme provvisorie sulla indennità di espropriazione di aree edificabili » *(approvato dal Senato)* (1556) *(con parere della I, della IV, della V, della VI e della XI Commissione);*

X Commissione (Trasporti):

BOFFARDI INES ed altri: « Istituzione di un albo professionale per i titolari di autoscuole e di un albo professionale per i titolari di studi tecnico-professionali per la consulenza e l'assistenza automobilistica » (797) *(con parere della I, della IV, della V, della VIII, della IX e della XIII Commissione);*

LA ROCCA ed altri: « Norme per il decentramento di funzioni agli ispettorati di zona dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (1376) *(con parere della I, della V e della VI Commissione);*

XIV Commissione (Sanità):

MILANI: « Nuova disciplina dei derivati della cannabis e delle sostanze stupefacenti derivate dall'oppio, prevenzione, cura e riabilitazione degli stati di tossicodipendenza e nuove disposizioni per l'eliminazione delle cause di emarginazione sociale » (1418) *(con parere della I, della II, della IV, della V, dell'VIII, dell'XI e della XII Commissione).*

**Annunzio di risoluzioni
del Parlamento europeo.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di quattro risoluzioni su:

« l'introduzione di un passaporto europeo uniforme » (doc. XII, n. 18);

« l'ottava relazione della Commissione delle Comunità europee sulla politica di concorrenza » (doc. XII, n. 19);

« la necessità e la definizione di una posizione comune degli Stati membri della Comunità alla terza conferenza (9ª sessione) delle Nazioni Unite sul diritto del mare e sulla partecipazione della Comunità in quanto tale agli accordi da stipulare al termine dei lavori della conferenza » (doc. XII, n. 20);

« i provvedimenti di sostegno da adottare dopo le elezioni nello Zimbabwe-Rhodesia » (doc. XII, n. 21),

approvate da quel consesso rispettivamente le prime due nella seduta del 12 marzo e le altre in quella del 14 marzo 1980.

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferiti alle Commissioni III, XII, X e III.

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 10 aprile 1980, alle 10:

1. — *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Canepa, per i reati di cui agli articoli 216, 219 e 223 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (bancarotta fraudolenta) e agli articoli 646 e 61, n. 11, del codice penale (appropriazione indebita aggravata) (doc. IV, n. 14);

— *Relatore:* Codrignani Giancarla.
(*Relazione orale.*)

(*Articolo 18, secondo comma, del Regolamento.*)

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 292. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980) (*approvato dal Senato*) (1491);

— *Relatore:* Manfredo Manfredi.

3. — *Discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 febbraio 1980, n. 35, recante norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1454);

TRIVA ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937);

ANIASI ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036);

— *Relatore:* Citterio.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 77. — Rendiconto generale della amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1978 (*approvato dal Senato*) (1047);

— *Relatore:* Aiardi.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica federale del Brasile per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con Protocollo aggiuntivo, firmato a Roma il 3 ottobre 1978 (603);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore:* Radi.

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia concernente la modifica delle liste merceologiche « C » e « D » di cui agli Accordi italo-jugoslavi del 31 marzo 1955 con Allegato, effettuato a Roma il 7-10 febbraio 1978 (691);

— *Relatore:* Sedati;

Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra la Commissione europea del Danubio e la Francia, l'Italia, il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord e la Grecia per la definizione di problemi finanziari in sospeso, con allegati, firmati a Roma il 23 aprile 1977, e della dichiarazione e accordo, firmati in pari data (615);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore:* Cattanei;

Adesione al Trattato sull'Antartide, firmato a Washington il 1° dicembre 1959, e sua esecuzione (684);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore:* Radi.

S. 328. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Grecia sulla delimitazione delle zone della piattaforma continentale proprie a ciascuno dei due Stati, firmato ad Atene il 24 maggio 1977 (approvato dal Senato) (1261);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare ungherese intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio ed a prevenire le evasioni fiscali, con annesso Protocollo, firmata a Budapest il 16 maggio 1977 (693);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla istituzione di un sistema di registrazione dei testamenti, firmata a Basilea il 16 maggio 1972 (682);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni 145, 146 e 147, adottate a Ginevra il 28 e 29 ottobre 1976 dalla 62ª sessione della Conferenza internazionale del lavoro (598);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di estradizione e di assistenza giudiziaria in materia penale tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare ungherese, firmata a Budapest il 26 maggio 1977 (690);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Adesione all'Accordo di finanziamento collettivo per le stazioni oceaniche del-

l'Atlantico del Nord, con allegati, adottato a Ginevra il 15 novembre 1974, e sua esecuzione (680);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Adesione all'Accordo europeo sulle grandi strade a traffico internazionale (A.G.R.), con allegati, aperto alla firma a Ginevra dal 15 novembre 1975 al 31 dicembre 1976, e sua esecuzione (681);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul riconoscimento degli studi, dei diplomi e dei gradi di insegnamento superiore negli Stati arabi e negli Stati europei rivieraschi del Mar Mediterraneo, adottata a Nizza il 17 dicembre 1976 (601);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Biasini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord alla Convenzione concernente la competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale, nonché al Protocollo relativo alla sua interpretazione da parte della Corte di giustizia, firmata a Lussemburgo il 9 ottobre 1978 (602);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Venezuela per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmata a Caracas il 3 marzo 1978 (694);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 92, 131, 133 e 143, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (599);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 74, 109, 129, 132, 134, 135, 136, 137, 138 e 139 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (600);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Adesione alla convenzione relativa all'indicazione dei nomi e dei cognomi nei registri di stato civile, firmata a Berna il 13 settembre 1973, e sua esecuzione (616);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Sedati;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto dell'uso di tecniche di modifica dell'ambiente a fini militari o ad ogni altro scopo ostile, con allegato, adottata a New York il 10 dicembre 1976 e aperta alla firma a Ginevra il 18 maggio 1977 (679);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese, effettuate a Roma il 9 luglio 1976, relative al trattamento tributario degli atti di liberalità (692);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Galli.

6. — Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

Contro il deputato Botta, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 315; 61, n. 7, e 112 del codice penale (malversazione pluriaggravata e continuata a danno di privati); nonché nel reato di cui al-

l'articolo 2621 del codice civile ed agli articoli 61, n. 2, e 112 del codice penale (false comunicazioni ed illegale ripartizione di utili, pluriaggravate) (doc. IV, n. 2);

— Relatore: Valensise;

Contro il deputato Esposito, per i reati di cui all'articolo 341 del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) e 651 del codice penale (rifiuto di indicazioni sulla propria identità personale) (doc. IV, n. 11);

— Relatore: Rizzo;

Contro il deputato Aglietta Maria Adelaide, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, 595, primo e secondo capoverso, e 61, n. 10, del codice penale (diffamazione aggravata continuata) (doc. IV, n. 10);

— Relatore: Mannuzzu;

Contro i deputati Massari e Rizzi, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 69 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26, modificato dall'articolo 96 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle norme per la elezione della Camera dei deputati) (doc. IV, n. 12);

— Relatore: Corder;

Contro il deputato Pinto, per il reato di cui all'articolo 341, primo ed ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 9);

— Relatore: de Cosmo;

Contro il deputato De Michelis, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 7);

— Relatore: De Cinque;

Contro il deputato Belluscio, per il reato di cui all'articolo 328 del codice penale (omissione di atti di ufficio); nonché per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, secondo comma, 323 e 61, n. 2, del codice penale (abuso di ufficio in casi

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

non previsti specificamente dalla legge, continuato ed aggravato) (doc. IV, n. 17);

— *Relatore*: Armella;

Contro il deputato Melega, per il reato di cui all'articolo 57 del codice penale, in relazione agli articoli 595, primo e terzo comma, 61, n. 10, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (omissione del prescritto controllo del direttore responsabile su pubblicazioni periodiche, aggravata) (doc. IV, n. 15);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Melega, per il reato di cui all'articolo 57 del codice penale, in relazione agli articoli 595, primo e terzo comma del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (omissione del prescritto controllo del direttore responsabile su pubblicazioni periodiche) (doc. IV, n. 16);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Speranza, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948,

n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 20);

— *Relatore*: Loda.

La seduta termina alle 20,20.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione con risposta in Commissione Baldassari n. 5-00915 del 1° aprile 1980.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BARACETTI E TESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso:

che il giorno 28 marzo 1980 nella località montana di Cuel di Lanis (Comune di Lusevera, provincia di Udine) a conclusione delle esercitazioni invernali, una slavina travolgeva due squadre di militari sciatori, compreso il capitano, appartenenti alla 16ª Compagnia, battaglione « Civile », brigata alpina « Julia », causando sette feriti, di cui tre gravi;

che il giorno precedente, secondo le dichiarazioni rese agli interroganti da alcuni giovani di leva coinvolti nell'incidente, nel corso della ricognizione effettuata erano apparse evidenti condizioni di instabilità della neve che lasciavano presupporre il rischio di slavine;

che il giorno dell'esercitazione il suddetto stato della neve confermava la fondatezza dei timori anche agli stessi ufficiali comandanti la compagnia -

quali sono i risultati dell'indagine avviata per l'accertamento delle responsabilità che hanno portato a trascurare i rischi dell'incidente avvenuto e quali direttive si intendono dare al fine di evitare il ripetersi di casi analoghi e di preservare al massimo l'incolumità del personale militare in addestramento. (5-00952)

BARACETTI E CRAVEDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso:

che con determinazione n. 2982/1262 assunta in data 8 gennaio 1980, l'Ufficio tecnico erariale della provincia di Udine

ha stabilito un nuovo canone di affitto per tutti gli alloggi demaniali, in uso ai militari, esistenti nella provincia;

che, con successiva comunicazione del 4 febbraio 1980 l'amministrazione della difesa (Direzione genio militare di Udine), senza attendere l'esercizio delle competenze della rappresentanza democratica militare, previsto dall'articolo 20 della legge 18 agosto 1978, n. 497, ha comunicato agli interessati il canone mensile di affitto dell'alloggio che appare eccessivamente elevato;

che agli occupanti degli alloggi dell'ex poligono di Betania in Tolmezzo viene richiesto il pagamento del suddetto canone a partire dal 1º luglio 1978 data di fruizione dell'alloggio -

a) se non si ritenga di sospendere, o quanto meno di considerare provvisorie, le suddette determinazioni in attesa che la rappresentanza militare, di cui è ormai imminente l'elezione, possa esprimere il proprio parere sul regolamento di attuazione della legge 18 agosto 1978, n. 497;

b) con quali criteri è stato fissato il livello dei canoni di affitto;

c) se, infine, l'amministrazione della difesa non ritenga di prevedere il ricorso ad un congruo e prolungato rateo per il pagamento delle due annualità di affitto arretrato. (5-00953)

FORTE SALVATORE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se rispondono a verità le notizie fornite dalla stampa locale (*Il Mattino* 8 e 9 aprile 1980 - Cronaca di Salerno) e da parte sindacale le quali con il nuovo orario ferroviario estivo, in via di elaborazione presso gli uffici competenti, la già precaria situazione relativa al numero ed alla qualità dei treni in provincia di Salerno - soprattutto quella riguardante i treni a breve e medio percorso - verrebbe ad aggravarsi ulteriormente a seguito della paventata soppressione di qualche treno della fascia oraria mattutina.

Per conoscere, inoltre, i motivi che provocherebbero, nel contesto del nuovo orario, la modifica della composizione del treno rapido delle ore 5,45 in partenza da Salerno per Roma da materiale EL 601 con materiale ordinario quasi certamente scadente stante l'attuale disponibilità del parco vetture.

Per sapere se non ritiene, comunque, per detto treno, di eliminare la classificazione di « rapido » ed il conseguente sovrapprezzo, vista la lunga serie di fermate: Cava dei Tirreni, Nocera Inferiore, Pompei, Torre Annunziata, Napoli P.G., Napoli Mergellina, Villa Literno. Ciò allo scopo di consentire anche ad altri pendolari, ora esclusi, che da Salerno ed oltre debbono raggiungere Napoli, di poter usufruire di un treno ad un orario più conveniente.

Per sapere, altresì, se nell'impostazione del nuovo orario estivo sono state tenute nel dovuto conto le richieste degli abitanti delle zone del Cilento: Agropoli, Vallo della Lucania, Ascea, Pisciotta, Sapri, eccetera, più volte avanzate e sempre disattese anche immotivatamente.

Per sapere, infine, se la preposta commissione mista con sede presso la CCIA di Salerno è stata sentita prima della formulazione da parte aziendale delle variazioni relative al nuovo orario ferroviario.
(5-00954)

BERNINI, MARGHERI, BARACETTI, BARTOLINI E BALDASSI. — *Ai Ministri della difesa e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere - in merito ai contrasti insorti fra le Società Agusta (produttrice dell'elicottero 206 *Jet Ranger* III) e Breda Nardi (produttrice del NH 500 D.), circa la sostituzione dei vecchi AB 47 con 44 nuovi elicotteri da esercitazione da parte dell'aeronautica militare -

quali sono i termini reali del contrasto fra le due società, se vi è già stata una scelta per l'acquisizione dei velivoli e, eventualmente, in base a quali criteri vi si è pervenuti o, in caso contrario, vi si perverrà da parte del Ministero della difesa:

se non considerano assurdo, e non certo indice di oculata direzione, che due aziende a partecipazione statale e facenti parte dello stesso ente, l'EFIM, producano lo stesso tipo di equipaggiamento militare e vengano a trovarsi in conflitto per forniture allo Stato;

se non ritengono che la vicenda sottolinei la necessità e l'urgenza:

a) di addivenire ad una diversificazione della produzione bellica sulla base della qualificazione dei diversi tipi di armamento e, quindi, di un coordinamento e di un dimensionamento delle varie industrie, in particolare a partecipazione statale, in rapporto alle necessità della difesa;

b) di accrescere il controllo del Parlamento sull'approvvigionamento degli equipaggiamenti militari da parte delle forze armate, affinché esso, al di là degli interessi particolari delle varie industrie, risponda alle esigenze effettive della sicurezza nazionale, della salvaguardia degli interessi e dell'indipendenza del paese.
(5-00955)

TAGLIABUE, CONTE ANTONIO E LODOLINI FRANCESCA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere le ragioni per cui:

a) nella Svizzera Romanda negli ultimi mesi sarebbe in corso uno smantellamento dei Consolati con una riduzione di due impiegati al Consolato di Ginevra e la già ventilata riduzione di un'altra unità impiegatizia;

b) al Consolato di Losanna si è già operata una riduzione degli impiegati e si è andati alla quasi completa soppressione dei corrispondenti consolari la cui funzione era essenziale, considerata anche la dimensione territoriale della stessa circoscrizione: in forza di tale situazione la autorità consolare di Losanna ha bloccato, con grave nocimento, tutta l'attività del Comitato consolare di coordinamento.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere:

1) le ragioni per cui è stato rifiutato il contributo ministeriale del 1979 per far funzionare il servizio elettorale presso il Consolato italiano della Svizzera Romanda;

2) se non si ritiene di intervenire per garantire una corretta e obiettiva informazione da parte del corrispondente da Ginevra della RAI-TV, signor Pandini, il quale nel programma di coproduzione tra la RAI-TV e la RTSI *Un'ora per voi*, mantiene un atteggiamento discriminatorio verso l'emigrazione organizzata (associazioni, partiti) e le molteplici iniziative che vengono svolte tra l'emigrazione dalle associazioni e le forze democratiche italiane.

(5-00956)

BALDASSARI, BOTTARI ANGELA MARIA, MANFREDINI E COMINATO LUCIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

in base a quali motivazioni si è deciso di trasferire alla sede di Treviso il

direttore provinciale delle poste di Messina, Carmelo Arlotta;

se ritenga, qualora si dimostrassero fondate le rimostranze secondo cui il suddetto direttore provinciale è stato trasferito perché non si è prestato a pressioni di carattere clientelare di esponenti della democrazia cristiana, di adottare provvedimenti disciplinari ed amministrativi nei confronti dei responsabili. (5-00957)

BELLOCCHIO, BERNARDINI, TONI, SANDOMENICO E VETERE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali iniziative urgenti intenda adottare sia per tutelare la incolumità personale dei dipendenti delle ricevitorie del lotto di Napoli e Roma, costretti allo sciopero per protestare contro i quasi quotidiani assalti posti in essere da delinquenti che riescono a portare a conclusione i loro crimini, sia per evitare che la responsabilità di eventuali furti e rapine ricada sui titolari. (5-00958)

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COMINATO LUCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che lo stato degli argini del fiume Po non garantisce la sicurezza dalle alluvioni per le genti polesane, e pertanto, si rendono necessari in tempi brevi lavori per un loro idoneo rafforzamento e sistemazione;

che detti lavori sulla sponda sinistra del Po già predisposti dal magistrato alle acque, richiedono l'abbattimento di case di abitazione adiacenti agli argini nei territori dei comuni di Polesella, Canaro, Occhiobello, Stienta ed altri, occupate da famiglie composte da persone anziane o indigenti, il che crea difficoltà sia ai comuni che non sono in grado di reperire altri alloggi, sia al Magistrato alle acque in quanto non può procedere con i lavori nei tempi previsti;

che, a differenza dei lavori di rafforzamento arginale del fiume Po nei territori di altre province, i costi relativi alla provincia di Rovigo sono superiori in quanto incide in modo rilevante la spesa per il risarcimento degli immobili che devono essere eliminati —

se il ministro non intenda intervenire per:

assicurare che, nella suddivisione dei fondi stanziati per i lavori di sistemazione del fiume Po, la quota relativa a quelli in territorio polesano sia adeguata al maggior costo derivante dagli indennizzi ai proprietari dei fabbricati;

stanziare un fondo speciale da assegnare ai comuni che devono predisporre gli strumenti urbanistici, reperire le aree e costruire alloggi senza sottrarre i fondi normali assegnati agli IACP con leggi vigenti;

garantire che la costruzione degli alloggi venga localizzata rispettando l'integrità delle attuali comunità, a garanzia dei valori culturali, tradizionali di queste popolazioni. (4-03139)

COMINATO LUCIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se corrispondono al vero le notizie circa l'intenzione del Ministero di sopprimere gli Uffici del registro e delle imposte dirette di Castelmasa in provincia di Rovigo.

Tale provvedimento sarebbe inaccettabile per le popolazioni degli undici comuni atropolesani serviti da tali uffici finanziari.

La notevole distanza dagli uffici di Badia Polesine (ove sarebbero costretti a recarsi i cittadini di alcuni comuni lontani circa 40 chilometri) e l'assenza di un servizio di trasporto pubblico creerebbe infatti notevoli insopportabili disagi per tutte le popolazioni interessate.

L'interrogante chiede perciò se il ministro possa fornire precise assicurazioni sul mantenimento di questi uffici, che da oltre un secolo garantiscono un adeguato servizio e un essenziale apporto al ruolo, al prestigio e alle funzioni del comune di Castelmasa. (4-03140)

SANTAGATI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se dopo l'inopinata scarcerazione dei fratelli Caltagirone, disposta dal giudice americano John Cannella, previo versamento di una cauzione di quattro miliardi, stia provvedendo a consolidare la richiesta di estradizione con le nuove prove, che sarebbero emerse dalle perizie contabili e che consentirebbero al giudice istruttore Alibrandi di integrare le motivazioni poste a sostegno dell'avvenuta emissione dei mandati di cattura;

per conoscere altresì, quale consistenza possa avere la clamorosa ipotesi avanzata dal settimanale *Il Mondo*, secondo la quale il giornalista Mino Pecorelli, proditoriamente ucciso a Roma il 20 marzo 1979, sarebbe stato trucidato perché venuto a conoscenza di esplosive informazioni riservate relative ai rapporti intercorsi tra l'Italcasse ed i fratelli Caltagirone. (4-03141)

COSTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'esito della domanda di riversibilità della pensione di guerra (iscri-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

zione n. 621529 – posizione n. 434777) prodotta da Anna Caterina Rovere, orfana di Andrea Eugenio (classe 1879), residente nel comune di Briaglia (Cuneo) Via Niella Tanaro, n. 20, domanda inoltrata il 25 settembre 1976, tramite l'ufficio provinciale del tesoro di Cuneo, con lettera n. 13834. (4-03142)

COSTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'esito della domanda della pensione di guerra di riversibilità prodotta da Secondina Roccetti, residente nel comune di Roccadebaldi (Cuneo) frazione Carleveri – sorella unica di Genesio Roccetti, caduto in guerra – domanda inoltrata tramite l'ufficio provinciale del tesoro di Cuneo il 4 marzo 1978, con lettera n. 3620. (4-03143)

ALTISSIMO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e dei trasporti.* — Per sapere – avuta notizia della grave decisione dell'Alitalia in merito alla soppressione di numerosi voli internazionali in arrivo e in partenza dall'aeroporto civile di Miramare di Rimini – se il Ministro del turismo intenda intervenire presso l'amministrazione della società Alitalia, affinché vengano prontamente riviste le suddette decisioni che rischiano di provocare danni irreparabili all'attività turistica della riviera riminese ed al relativo aeroporto, proprio nel momento in cui si stanno affrontando ingentissime spese per portare le strutture aeroportuali di Miramare ai più alti livelli tecnologici e di sicurezza in Italia. (4-03144)

BIONDI. — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere –

premessi che la Corte costituzionale con sentenza del 29 novembre 1976, n. 275, ha dichiarato « l'illegittimità costituzionale del combinato disposto degli articoli 112 e 118, comma 2, del testo unico delle norme sul trattamento di quie-

scenza dei dipendenti civili e militari dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, nella parte in cui non prevede, per il caso di cui all'articolo 133, comma 2, lettera c) dello stesso testo unico (divieto di cumulo nel caso di nomina all'impiego civile di sottufficiale o graduato), la corresponsione, in aggiunta al maggiore trattamento di quiescenza che sarebbe spettato sulla base del solo servizio precedente, di un trattamento supplementare di quiescenza per il successivo periodo di servizio, da liquidarsi secondo le vigenti disposizioni, limitatamente a quella parte di detto servizio che, sommato al precedente, non oltrepassi il limite massimo pensionabile » –

i motivi che hanno indotto l'amministrazione delle finanze a rispondere negativamente all'istanza inoltrata il 16 novembre 1977 da un ex-dipendente della amministrazione medesima, istanza avente ad oggetto l'applicazione della predetta sentenza della Corte costituzionale.

Più precisamente, la risposta della Direzione generale degli affari generali e del personale, Divisione VIII, risalente al 31 gennaio 1980, è stata del seguente tenore: « Si fa presente che, in mancanza di un provvedimento legislativo che disciplini la materia, la Sua istanza non può essere accolta ». (4-03145)

FIORET. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quale fondamento abbia la notizia secondo la quale, a far data dal 1° luglio 1980, sarebbe stata disposta la chiusura dell'agenzia PT di Solimbergo, in provincia di Pordenone.

Premesso che l'agenzia di Solimbergo, in esercizio da moltissimi decenni, corrisponde a sentite esigenze di una comunità isolata della pedemontana friulana, gravemente danneggiata dal terremoto, l'interrogante chiede se il Ministro non ravvisi, quanto meno, l'opportunità di soprassedere ad ogni decisione fino al compimento delle opere di ricostruzione, atteso che la ubicazione di uffici pubblici nelle zone di-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

sastrate rappresenta un punto di riferimento ed una concreta testimonianza dell'interessamento dello Stato verso le popolazioni ed adempie, specie per le persone anziane e per i pensionati, un servizio indispensabile nel disbrigo delle molteplici operazioni postali. (4-03146)

DI CORATO, SICOLO, MASIELLO, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA E CASALINO. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile.* — Per conoscere:

se sono a conoscenza che pescatori e marittimi sono costretti a pagare i medicinali;

i motivi che hanno portato le farmacie a sospendere la gratuità dei farmaci;

se è vero che le responsabilità sono della Cassa marittima meridionale di Napoli che non ha soddisfatto le partite debitorie verso le farmacie.

Infine per conoscere quali provvedimenti urgenti si vogliono assumere per porre fine ai sacrifici che pescatori e marittimi stanno compiendo nel pagamento dei medicinali. (4-03147)

CITARISTI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se tutti i film a cui sono stati erogati contributi statali negli anni dal 1972 al 1976 per un importo di 71.803.201.918 lire hanno i requisiti previsti dalle leggi vigenti.

In risposta ad una precedente interrogazione presentata il 28 gennaio 1978, dopo oltre un anno e mezzo è stato inviato all'interrogante un lungo elenco scritto a mano (non esistono nemmeno macchine da scrivere presso il Ministero? E perché gli elenchi inviati non erano su carta intestata del Ministero stesso?) di film che hanno ottenuto i finanziamenti previsti dalle leggi sulla cinematografia e precisamente la legge n. 1213 del 1965 e la legge n. 287 del 1975.

Tali leggi prescrivono che per fruire dei contributi statali i film « oltre che adeguati requisiti di idoneità tecnica » devono contenere « anche sufficienti qualità artistiche o culturali o spettacolari » e comunque non sono ammessi ai benefici « i film che sfruttino volgarmente temi sessuali a fini di speculazione commerciale ».

L'interrogante chiede di conoscere:

1) quali qualità artistiche o culturali presentino i film: *Le calde notti di Poppea, I caldi amori di una minorenne, Il labirinto del sesso, Le notti peccaminose di Pietro l'Aretino* (per citare solo alcuni dei molti film contenuti nell'elenco inviato e che hanno fruito dei contributi);

2) i nomi dei componenti le commissioni che hanno esaminato i film, e che hanno proposto l'ammissione al contributo previsto dalle leggi in vigore.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il Ministero intenda ancora avvalersi della consulenza di chi non ha osservato i limiti precisi fissati dalle leggi e quali provvedimenti intenda emanare perché d'ora in poi il pubblico denaro non venga sciupato per alimentare una produzione che non fa certo onore né al paese né alla cinematografia italiana. (4-03148)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere il motivo che è all'origine della mancanza di personale nell'ufficio centrale dei brevetti (UCB), che causa la perdita di miliardi per le disfunzioni riscontrate nell'ufficio stesso. (4-03149)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno che le somme stanziare per *budget* pubblicitari a favore dei mezzi di informazione dai diversi ministeri (agricoltura, commercio con l'estero, lavori pubblici, finanze, industria e com-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

mercio, ed enti controllati dallo Stato non siano unificati ed amministrati direttamente dalla Presidenza del Consiglio in maniera conforme alle leggi di contabilità con regolari gare pubbliche nell'ambito di un piano prestabilito. (4-03150)

COSTAMAGNA. — *Al Governo.* — Per conoscere se a causa della riscontrata capacità dei costruttori aeronautici della CEE di produrre tipi di aerei efficacemente utilizzabili nella lotta contro gli incendi delle foreste non sia utile che il Governo italiano solleciti o spinga con contributi ditte di provata competenza alla costruzione di tali aerei, il cui costo è coperto per il 50 per cento da un contributo finanziario del FEOGA. (4-03151)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se non ritenga possibile ed utile riunire in uno unico schema e disegno di legge i fondamentali principi dispersi in singoli leggi concernenti l'inquinamento atmosferico, le sostanze radioattive, i detergenti, gli scarichi nelle acque marittime, ecc., ma che non comprendono tanti altri aspetti della vita civile di una collettività come quelli degli scarichi e della pulizia nelle strade. (4-03152)

AMARANTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che la Stazione dei carabinieri di Vietri sul Mare tra pochi mesi dovrà rilasciare, per scadenza contrattuale, l'immobile nel quale è attualmente allocata — quali iniziative sono state adottate o si intendono adottare per assicurare una adeguata sede alla suddetta Stazione dei carabinieri, tenuto conto dell'importanza del servizio che essa è chiamata a svolgere. (4-03153)

AMARANTE, ZANINI E BELLOCCHIO. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere —

premessi che con la legge 4 novembre 1979, n. 563 l'assegno vitalizio in favo-

re degli insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto, precedentemente fissato in lire 60.000 annue, è stato elevato con decorrenza 1° gennaio 1979 a lire 120.000 e con decorrenza 1° gennaio 1980 a lire 150.000; premesso altresì che la stessa legge ha stabilito che l'assegno medesimo deve essere corrisposto in rate semestrali anticipate al 31 gennaio ed al 31 luglio di ciascun anno;

premessi infine che con la citata legge n. 563 hanno diritto all'assegno vitalizio anche gli insigniti che superano il « minimo imponibile previsto ai fini dell'imposta complementare » —:

1) se gli uffici del tesoro hanno provveduto, in ciascuna provincia, a corrispondere il suddetto assegno vitalizio nei termini e nella misura previste dalla legge 4 novembre 1979, n. 563 e, in caso negativo, quali provvedimenti sono stati adottati o si intendono adottare perché ciò avvenga con la massima sollecitudine;

2) se si è proceduto ad una revisione delle domande presentate dagli ex combattenti allo scopo di provvedere alla concessione dell'assegno vitalizio anche agli insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto il cui reddito dovesse superare il minimo imponibile della vecchia imposta complementare.

Per conoscere, infine, il numero degli assegni vitalizi corrisposti, in ciascuna provincia, nei singoli anni dal 1968 al 1979. (4-03154)

FRASNELLI, RIZ, BENEDIKTER E EBNER. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per sapere —

constatato che, a causa di manutenzioni troppo sporadiche e superficiali da parte dell'ANAS di Bolzano, lungo la strada statale del Brennero — in particolare nel tratto fra Chiusa e Bolzano — si verificano di continuo smottamenti di terreno e cadute di massi, che mettono in pericolo la sicurezza sia di chi transita sulla strada stessa sia della linea ferroviaria internazionale del Brennero che per molti tratti corre parallela alla strada a livello inferiore;

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

constatato altresì che nei pressi di Colma di Barbiano da diversi anni il muraglione che delimita la sede stradale sta lentamente, ma progressivamente crollando, ed il freddo della passata stagione e le avversità atmosferiche delle ultime settimane hanno ulteriormente aperto le fenditure fra i grossi macigni;

accertato infine che l'unico intervento operato dall'ANAS fino a questo momento è stato quello di segnalare il pericolo con cartelli e una serie di paracarri in plastica -

se i Ministri non intendano, nell'ambito della loro competenza, disporre un intervento immediato da parte dell'ANAS di Bolzano al fine di ovviare al pericolo del crollo del muraglione e al conseguente franamento del pendio sovrastante la strada;

se infine non ritengano opportuno provvedere allo stanziamento e all'assegnazione di adeguati mezzi finanziari, affinché l'ANAS di Bolzano possa essere messa in grado di svolgere un'opera programmata di manutenzione sistematica e continuativa, resa soprattutto necessaria dalle condizioni geografiche e climatiche caratteristiche delle zone di montagna, sulla rete stradale in provincia di Bolzano in generale e sulla statale del Brennero in particolare. (4-03155)

MENNITTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere:

a) quale è lo stato del progetto elaborato dalla Cassa per il Mezzogiorno per gli impianti di smaltimento dei rifiuti solidi urbani della provincia di Lecce;

b) se siano stati predisposti ed effettuati i necessari accertamenti sulla fondatezza delle voci riportate dalla stampa locale circa la possibile nocività degli impianti stessi;

c) quali iniziative si intendano adottare per evitare possibili strumentalizzazioni di tali accertamenti, affinché siano fi-

nalizzati all'esclusivo interesse della salute dei cittadini e del regolare svolgimento delle procedure di appalto. (4-03156)

GIURA LONGO, ANTONI, BERNARDINI, TONI, LANFRANCHI CORDIOLI VALENTINA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se ritiene opportuno intervenire urgentemente presso gli uffici periferici del Ministero per impedire che siano richieste somme che superano il dovuto anche di oltre le 100 mila lire, a quei lavoratori contribuenti ai quali non vengono riconosciute le detrazioni che spettano per legge per il coniuge a carico.

Gli uffici delle imposte hanno ritenuto infatti di dover iscrivere a ruolo molte di queste maggiori somme solo perché non è stata chiaramente indicata la condizione della moglie a carico o perché la relativa firma risulta omessa o apposta fuori dell'apposito riquadro.

Gli interroganti fanno notare che al massimo questi casi possono rientrare in quelle inadempienze minime e meramente formali che per nulla incidono sulla sostanza della dichiarazione e sul conseguente ammontare dell'imposta e per le quali è già in atto una iniziativa legislativa tendente a superarne gli inconvenienti.

Nel sollecitare un intervento, gli interroganti ritengono che in tal modo si vada incontro anche alla esigenza di liberare gli uffici da una mole di lavoro del tutto inutile, destinato facilmente ad essere anche completamente annullato dalle eventuali decisioni delle commissioni tributarie che, qualora fossero investite della questione - come pare del tutto probabile - riconoscerebbero ai ricorrenti il diritto al rimborso delle somme intanto riscosse indebitamente dallo Stato. (4-03157)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri delle finanze, del tesoro e dell'interno.* — Per sapere - con riferimento alle notizie quotidianamente riportate dalla stampa in ordine alle vicende di buon costume amministrativo in atto a San Felice Circeo (La-

tina), notizie con elencazioni di violazioni anche delle norme del codice penale - se ritengano che sia il caso di intervenire, nel caso rispondano a verità, per sollecitare, dagli uffici competenti, provvedimenti amministrativi atti a riportare la legalità nella gestione del comune pontino, se i ministri ritengano di disporre una serie di approfonditi controlli amministrativi, fiscali e tributari per accertare una volta per tutte:

1) l'entità delle sanzioni pecuniarie determinate fin dal 1970 per un « preteso » abusivismo edilizio e l'entità delle somme effettivamente incassate per tale titolo;

2) l'entità dei canoni che dovrebbero pervenire per le occupazioni di terreni di demanio civico e l'entità delle somme effettivamente incassate per tale titolo;

3) l'entità dei redditi che dovrebbero pervenire per il fitto dei beni comunali e l'entità delle somme effettivamente incassate per tale titolo;

4) l'entità dell'INVIM che dovrebbe pervenire per gli atti di compravendita stipulati nell'ambito comunale e le somme effettivamente incassate per tale titolo;

5) l'entità delle somme effettivamente dovute dal comune per spese ed onorari conseguenti vertenze giudiziarie già definite e la loro rispondenza con gli importi previsti in bilancio;

6) la consistenza degli immobili abusivi, se è vero, posseduti da vecchi e nuovi amministratori comunali direttamente o a mezzo di stretti parenti o di prestanome;

7) la consistenza degli immobili abusivi, se è vero, destinati alla speculazione realizzati da vere e proprie imprese, anche a mezzo di stretti parenti o di prestanome e se hanno un collegamento con amministratori comunali e notabili dei partiti politici di maggioranza;

8) la consistenza delle terre di demanio civico abusivamente possedute, se è vero, da vecchi e nuovi amministratori comunali anche a mezzo di stretti parenti o di prestanome;

9 infine il numero delle occupazioni abusive, se è vero, di terre di demanio civico, legittimate a favore di amministratori comunali o a favore di loro stretti congiunti. (4-03158)

COSTAMAGNA. — *Al Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere - con riferimento alle vicende di S. Felice Circeo (LT) - se risponde a verità:

che il sindaco di questa località si sarebbe impegnato ad intervenire per combattere concretamente l'abusivismo edilizio nel quale sarebbe coinvolta direttamente o indirettamente la maggioranza dei componenti il consiglio comunale; tutto ciò, non potendo più tollerare, a suo dire, l'esistenza di una vera e propria attività imprenditoriale basata sulla violazione delle leggi urbanistiche;

che in conformità dell'impegno di cui sopra, nei giorni scorsi sono state abbattute cinque casette abusive, di cui una in pannelli di legno, accuratamente scelte tra quelle appartenenti non ai soliti « stracci che volano e che soprattutto non voltano »;

che in occasione delle polemiche che ovviamente sono scaturite dal detto atteggiamento tenuto dal custode del corretto assetto urbanistico di S. Felice Circeo, questi avrebbe pubblicamente dichiarato che « sarebbero arrivati presto ai baroni del cemento »;

che questi baroni del cemento, o almeno alcuni di loro, intimoriti da questa dichiarazione di guerra, evidentemente fatta non a scopo reclamistico, avrebbero, nei giorni scorsi, privatizzato un'altra bella fetta del Parco nazionale del Circeo, in località Punta Rossa, mediante suddivisione di un grosso appezzamento in lotti sufficienti per una casa unifamiliare e mediante l'installazione di recinti, muniti di cancelli artistici, per l'accesso veicolare;

che in aggiunta a ciò un viottolo che dalla strada porta al mare, da sempre liberamente usato, sarebbe stato sterrato, allargato, pavimentato e chiuso, anch'esso

con un cancello munito di catena e lucchetto, per impedire l'accesso agli estranei che fruendo liberamente della antica strada avrebbero potuto accorgersi delle operazioni preparatorie di un'altra bella speculazione abusiva in zona edificabile sita nel cuore del Parco nazionale ed in barba alla legge di salvaguardia delle coste.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere:

1) quali provvedimenti hanno preso le autorità competenti e se ritengono questo un altro autentico scempio;

2) se questi lotti sono veramente allacciati alla rete idrica e soprattutto alla rete elettrica con regolamentari contatori;

3) se gli autori dell'operazione in oggetto farebbero capo al « gruppo » che in precedenza avrebbe materialmente lottizzato la zona inedificabile di Vasca Moresca - di cui all'intervento della procura generale di Roma - e al « gruppo » dei componenti le società fantasma con sede a Vaduz impegnate nei lavori abusivi in atto, nella monumentale villa Aguet;

4) infine, quali provvedimenti intendono prendere, se vi sono, avverso le con-

nivenze e le protezioni che sono alla base di questa catena interminabile di scempi.

(4-03159)

ACCAME. — *Al Ministro per gli affari regionali.* — Per conoscere se è al corrente del grave problema della formazione permanente, a carico delle regioni per tutti i marittimi (*seaman* e *able-man*). Quanto sopra con particolare riferimento alle nuove norme comunitarie che in base al trattato di Roma, articolo 84, stabiliscono criteri per la equivalenza dei titoli professionali, e tenendo conto anche dell'attuazione della normativa conseguente alla ratifica delle convenzioni nn. 138, 150, 147 di Ginevra.

Per conoscere inoltre se ritiene opportuno promuovere iniziative adeguate che partendo dall'esigenza di assicurare per tutte le imprese gli organici, nei periodi di disoccupazione potrebbero prevedere di impiegare (a spese della cassa integrazione guadagni) dei fondi regionali per la formazione (attraverso corsi di qualificazione, riqualificazione e aggiornamento professionale) dei giovani marittimi, inoccupati e disoccupati.

(4-03160)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

CRIVELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, BALDELLI, CICCIOMESSERE, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è al corrente del caso della signora Assunta Galeotti la quale:

è stata titolare dal 1° maggio 1976 di pensione INPS n. 60018645 categoria 10 per la considerevole cifra di lire 37.350 mensili;

avendo inoltrato domanda per l'adeguamento della pensione ha trovato immediata udienza, subendo una diminuzione della pensione a lire 29.600 mensili (a partire dal 7 luglio 1978);

dal 1° gennaio 1980 è stata oggetto di un ulteriore e cortese interessamento da parte dell'INPS che le ha « adeguato » la pensione portandola a lire 980 mensili (alla quale per la verità andrebbe aggiunta la quota di lire 81,6 relativa alla tredicesima mensilità).

Gli interroganti chiedono di sapere se esiste presso l'INPS una speciale sezione che si preoccupa di perseguire in modo organizzato i pensionati (ipotesi questa che il caso descritto sembra comprovare), e inoltre se si devono considerare concluse le angherie dell'INPS nei confronti della signora Galeotti o se invece altre se ne devono attendere.

Chiedono infine se il Ministro del lavoro ha intenzione di intraprendere delle iniziative, ed eventualmente quali, per risolvere questo caso ed impedire che nel futuro altri analoghi possano verificarsi.

(3-01687)

MELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, TESSARI ALESSANDRO, CRIVELLINI, DE CATALDO,

FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA E TEODORI. — *Ai Ministri della difesa, del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere quale valutazione e quale giustificazione possano dare del caso del giovane Piergiuseppe Allia, nato ad Alessandria il 14 febbraio 1958, figlio del maresciallo Pietro Allia della pubblica sicurezza in congedo fin dal 21 giugno 1978 per infermità contratta in servizio ascrivibile alla II categoria, tale riconosciuta dal centro medico legale militare di Genova fin dal giugno 1978.

Il giovane in questione, dovendo rispondere alla chiamata alle armi ha presentato istanza al consiglio di leva per essere esonerato secondo la disposizione che accorda tale beneficio al « figlio e fratello di pensionato di guerra o per causa di servizio militare, limitatamente ai grandi invalidi ed ai pensionati della prima o seconda categoria, compresi quelli ad essi equiparati ».

La domanda dell'Allia è stata respinta con la seguente motivazione: « l'interessato non può produrre copia del decreto di pensione in quanto non ancora pervenutogli dal Ministero del tesoro ».

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere se i Ministri ritengano che la esenzione dal servizio militare sia un privilegio accessorio della pensione o un diritto conseguente all'infermità ascrivibile almeno alla seconda categoria contratta per servizio del congiunto.

Chiedono infine di conoscere se i Ministri non ritengano scandaloso che gli invalidi per servizio, nei confronti dei quali si ritarda la liquidazione della pensione, abbiano a subire, per giunta, anche l'ulteriore danno del diniego dell'esenzione dal servizio militare in favore del loro figlio o fratello, accordata invece agli invalidi che, almeno, già percepiscono la pensione.

(3-01688)

ROMUALDI. — *Al Ministri dei trasporti e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere come valutino la cancellazione da parte dell'Alitalia di 240 voli estivi da

Londra e Francoforte per Rimini; e cosa intendano fare affinché tali voli siano ripristinati.

L'interrogante — allo scopo di rendere più chiara la gravità della misura e la necessità di un urgente intervento inteso ad eliminarla, direttamente da parte della compagnia di bandiera o interessando altre compagnie — si permette di rilevare che togliere alla riviera romagnola 24.000 passeggeri-turisti inglesi e tedeschi, rappresenta un gravissimo colpo, non soltanto per l'economia della regione, ma per

l'intero bilancio dell'economia turistica nazionale, sulla quale la misura è fatalmente destinata a ripercuotersi; e si permette inoltre di precisare che la misura adottata dall'Alitalia non può avere giustificazioni di carattere tecnico, essendo in corso di ultimazione nell'aeroporto di Rimini lavori di ampliamento e ammodernamento delle strutture e di assistenza al volo per circa 15 miliardi, lavori e ammodernamenti destinati a fare di questa aerostazione una delle più efficienti e sicure d'Italia.

(3-01689)

* * *

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quale condotta il Governo intenda tenere in relazione alla delicatissima situazione internazionale.

Ad avviso degli interpellanti, infatti, l'aggravarsi della situazione internazionale impone senso di responsabilità, congiunto ad una espressione chiara di solidarietà nei confronti del popolo e del governo degli Stati Uniti.

Il governo americano si è comportato con senso di misura e con oculatezza di fronte alla vile aggressione operata dagli studenti iraniani, ed avallata dai vertici religiosi e politici di quel paese, col sequestro del personale dell'ambasciata americana; atto, questo, comunque ingiustificabile, nonostante i torti subiti dal popolo iraniano.

Alla prudenza degli Stati Uniti per risolvere pacificamente una crisi gravissima, che ha colpito il sistema stesso sul quale si fondano le relazioni internazionali, deve corrispondere una chiara solidarietà non solo dei governi e dei popoli alleati dell'occidente, ma di tutti i paesi che rifiutano il ricorso alla forza come mezzo di soluzione delle controversie internazionali. La richiesta avanzata in tal senso dal governo americano è giusta e va sostenuta con impegno dal Governo italiano, al quale gli interpellanti domandano di manifestare pubblicamente il proprio orientamento.

Di fronte all'imperialismo sovietico, che sta fisicamente eliminando tutto il popolo

afghano che tenta disperatamente di difendere la propria sovranità nazionale, ed all'aggravarsi della tensione nel Medio oriente per il riemergere di fenomeni pericolosissimi di fanatismo religioso e di sciovinismo, l'Italia e l'Europa non possono rimanere né indifferenti, né neutrali.

Non si può, infatti, accettare né la politica dei fatti compiuti, né la spirale delle violazioni delle regole del diritto internazionale senza reagire in modo fermo e responsabile. Il silenzio e la viltà portano all'aggravarsi delle tensioni e non al loro superamento, così come l'accettazione passiva della politica imperialistica dell'Unione Sovietica può condurre a capitolazioni successive di altre nazioni. La politica di solidarietà tra i paesi occidentali è condizione indispensabile per il recupero di un processo di distensione che riporti la pace nel mondo, nel rispetto della libertà e della sovranità nazionale di ciascun popolo. È questo il terreno sul quale deve muoversi l'iniziativa dell'Europa comunitaria e dell'Italia.

I socialisti democratici richiamano, pertanto, l'attenzione del Governo sull'esigenza di prendere posizioni chiare contro i responsabili dei focolai di guerra e di operare per una rinnovata solidarietà nel mondo occidentale e con gli Stati Uniti d'America.

(2-00405) « LONGO PIETRO, REGGIANI, AMADEI, BELLUSCIO, BEMPORAD, CIAMPAGLIA, CORTI, COSTI, CUOJATI, DI GIESI, FURNARI, MADAUDO, MASSARI, MATTEOTTI, NICOLAZZI, PRETI, RIZZI, ROMITA, SCOVACRICCHI, VIZZINI ».

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
